

IL GIALLO MONDADORI

UNO STUDIO IN NERO

Ellery Queen

in appendice
la Rivista di Ellery Queen



SETTIMANALE
lire 250

Trama

Un evento senza precedenti nella storia del romanzo poliziesco: un mistero nel mistero, in cui assistiamo increduli a un incontro fra Ellery Queen e Sherlock Holmes! Tutto ha inizio allorché Ellery Queen riceve quello che, a quanto pare, è un autentico manoscritto inedito del dottor Watson, il celebre cronista di tutte le avventure di Sherlock Holmes. Ed ecco il primo mistero: di dove viene? Il secondo mistero è nel manoscritto stesso. Infatti, esso racconta la storia, a tutti ignota, di come Holmes diede la caccia a Jack lo sventratore... e ne scoprì l'identità! E ora, possiamo seguire Ellery Queen, "il vero successore di Sherlock Holmes", sulla pista battuta dal più famoso investigatore di tutti i tempi, alla ricerca dello sterminatore di donne, al quale, fino a oggi, nessuno è mai riuscito a dare un nome. Finalmente, possiamo dirlo in questo romanzo classico e moderno a un tempo: è falso che Sherlock Holmes non si sia cimentato alla ricerca di Jack lo sventratore! Nel 1888, Holmes rischiò ripetutamente la vita, per acciuffare lo sterminatore, ed ecco, per uno scherzo del destino, Ellery Queen sulle orme del grande predecessore, nel 1966. I due più celebri investigatori di ogni tempo entrano in gara... e insieme giungono a una soluzione che vi lascerà attoniti. Chi fu Jack lo sventratore? Leggete la risposta in questa nuovissima e genuina avventura di Sherlock Holmes, narrata dal più grande creatore di mysteries, Ellery Queen.

Ellery Queen

Uno Studio in nero



Arnoldo Mondadori Editore

Il Giallo Mondadori
Settimanale n. 949 – 9 aprile 1967 – 9404 Lig
Nuova Serie
Direttore responsabile: Alberto Tedeschi
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3669 del 5 marzo 1955

Stampa: Officine Grafiche Mondadori, Verona
Redazione, amministrazione:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE
Via Bianca di Savoia 20, Milano
Spedizione abbonamento postale:
TR edit. aut. 31770/2 – 8.4.58 Direz. PT Verona
IL GIALLO MONDADORI – April 9, 1967 – Number 949

IL GIALLO MONDADORI is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy
Printed in Italy
Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription \$ 21,00 a year in U.S.A. and Canada

Titolo dei libro: Uno studio in nero
Titolo originale: A Study in Terror
Traduzione di Moma Carones
Copertina di Carlo Jacono
© 3966 by Ellery Queen CD
1967 Arnoldo Mondadori Editore

UNO STUDIO IN NERO

Personaggi di oggi:

ELLERY QUEEN	scrittore-investigatore
ISPETTORE QUEEN	suo padre
GRANT AMES TERZO	un playboy amico di Queen
MADGE SHORT	bella ragazza da marito
RACHEL HAGER	altra bella ragazza da marito
LA SIGNORA SPAIN	una vecchietta ansiosa

Personaggi di ieri:

SHERLOCK HOLMES	il celebre investigatore
IL DOTTOR WATSON	suo biografo
KENNETH OSBOURNE	duca di Shires vecchio aristocratico inglese
RICHARD OSBOURNE	Lord Carfax figlio maggiore del duca
MICHAEL OSBOURNE	figlio minore del duca
IL DOTTOR MURRAY	medico dei poveri
SALLY YGUNG	sua nipote e aiutante
MYGROFT HOLMES	fratello di Sherlock
ANGELA OSBOURNE	moglie di Michael
MAX KLEIN	un tipo equivoco
JACK LO SQUARTATORE	il Mostro di Londra

Ellery comincia

Ellery se ne stette là imbronciato per un poco, immobile. Infine si staccò dalla macchina per scrivere, afferrò i dieci fogli condannati del suo dattiloscritto e li fece rabbiosamente a pezzi.

Guardò la macchina con un cipiglio feroce. La macchina di rimando gli fece le boccacce.

Squillò il telefono, ed Ellery lo agguantò con un balzo, come se si trattasse di un'ancora di salvezza.

— Ehi, non abbaiare in questo modo — gli disse una voce quieta con un sottofondo di sofferenza. — Mi sto divertendo su ordinazione.

— Papà! Scusami se sono stato brusco. Sono nei pasticci con una trama. Come si sta alle Bermude?

— Sole., mare. azzurro, e una sterminata quantità di maledetta sabbia, che ti entra dappertutto. Voglio, tornare a casa.

— No — ribatté Ellery in tono deciso. — il tuo viaggio mi è costato un patrimonio e intendo vedere dei risultati degni della spesa.

Il sospiro dell'ispettore Queen fu molto eloquente.

— Nei miei riguardi sei sempre stato un dittatore. Credi proprio che sia un bambino?

— Hai lavorato troppo e sei esaurito.

— Potrei trovare la maniera di rimborsarti, almeno in parte... — suggerì l'ispettore Queen, speranzoso.

— No, il medico ti ha ordinato riposo assoluto e svago. Devi dimenticare tutto.

— Va bene, va bene. Vicino alla mia «cabana» c'è un allibratore che accetta scommesse pazze sulle corse dei cavalli. Magari ci farà una puntatina anch'io.

— Bravo, tenta, e domani ti telefonerò per sentire com'è andata.

Riabbassato il ricevitore, Ellery tornò a fare il cipiglio alla macchina, con lo stesso risultato di prima. Si mise a passeggiare in su e in giù, sforzandosi di pensare alla trama.

Stavolta fu il campanello della porta a squillare.

— Mettete la roba sulla tavola — gridò Ellery. — Ci sono i quattrini già pronti.

Il visitatore disobbedì. Un paio di piedi attraversò l'ingresso per introdursi nella scena del martirio del grand'uomo. Ellery grugnì:

— Ah, sei tu. Credevo che fosse il garzone del salumiere. Che cosa vuoi?

Grant Ames Terzo, con la faccia tosta del rompiscatole privilegiato (un rompiscatole milionario), diresse le sue elegantissime calzature verso il bar. Si liberò della grossa busta che aveva in mano e si impossessò di un bicchiere e di una bottiglia di scotch.

— Anch'io sono venuto a farti una consegna — gli annunciò. — E credo che questa roba sia molto più importante delle «delikatessen» che aspettavi. — Si accomodò sul divano. — Hai sempre dello scotch di ottima qualità, Ellery.

— Sono felice che tu io apprezzi. Portati pur via la bottiglia. Ho da fare.

— Ma io reclamo i miei diritti di fan. Dopotutto divorso tutti i tuoi romanzi.

— Prendendoli a prestito da amici senza scrupoli — grugnì Ellery.

— Questo — ribatté Grant, versandosi una dose abbondante di, scotch — è ingiusto. Mi domanderai scusa quando conoscerai lo scopo della mia missione.

— Che missione?

— La consegna che sono venuto a farti. Non hai sentito quello che ho detto?

— Consegna di che?

— Quella busta. Vicino alla bottiglia di gin.

Ellery si volse in quella direzione, ma Grant lo fermò con un gesto perentorio.

— Prima debbo informarti dei precedenti, Maestro.

Il campanello squillò di nuovo. Stavolta si trattava del garzone atteso. Ellery passò in anticamera. Quando rientrò stava già masticando.

— Perché non ti metti a lavorare, Grant? — borbottò. — Se ti trovassi un posto in una delle tante fabbriche di cibi surgelati di tuo padre... O potresti fare il raccoglitore stagionale di frutta e di verdura. Tutto potresti fare. Basta che tu ti levi dai piedi. Ti ho già detto che ho molto da fare.

— Non cambiar discorso — disse Grant; Terzo. — Avresti per caso dei cetriolini in salamoia? Io ne vado matto.

Ellery andò a prendere il barattolo dei cetriolini, glielo consegnò e sprofondò in poltrona con un sospiro.

— E va bene, maledizione, facciamola fuori. Su quali precedenti mi devi informare?

— Be', quella roba che mi è stata affidata in modo piuttosto misterioso. Ieri nel pomeriggio c'è stata una riunione sportiva a Westchester, e io ci sono andato.

— Ah, sì? — fece Ellery, alquanto invidioso.

— Un po' di nuoto, un po' di tennis... Non c'era molta gente, però.

— Eh, cosa vuoi, molti hanno la pessima abitudine di lavorare nei giorni feriali.

— Piantala, non riuscirai a inculcarmi un complesso di colpa con le tue ironie — ribatté il playboy. — Ti sto facendo un favore. Come ti ho detto, la busta mi è stata affidata in modo misterioso, e io te l'ho consegnata personalmente, come da istruzioni.

— Istruzioni di chi? — Ellery non aveva ancora dato un'occhiata al messaggio.

— Non ne ho la minima idea. Quando ho deciso di andarmene, ho trovato la busta sul sedile della mia Jaguar. Qualcuno ci aveva scritto sopra: «Con preghiera di consegnarla personalmente a Ellery Queen». Ho pensato che si trattasse di un ignoto che aveva soggezione di te e non osava mettersi in contatto diretto con il grand'uomo. Ed. essendo al corrente della nostra imperitura amicizia...

— Mi suona fasullo. Senti un po', Grant, l'hai imbastita tu questa storia? Ti assicuro che in un momento come questo non ho alcuna intenzione di sottostare ai tuoi scherzi. Ho quella maledetta trama inghippata da risolvere e ci divento matto. Continua a divertirti con le tue ragazzine, piuttosto, ma lasciami in pace,

— La busta. — Grant schizzò su con un balzo d'atleta, andò a prenderla e gliela portò, — Eccola qua. Debitamente consegnata a mano al destinatario. Adesso sei autorizzato a farne quello che vuoi.

— E cosa dovrei farne, secondo te? — gli domandò Ellery un po' agro.

— Che ne so io? È un manoscritto..Scritto a mano, intendo. E sembra molto vecchio. Be', potresti leggerlo, tanto per cominciare.

— Allora l'hai già esaminato?

— Mi è parso che fosse un dovere. Poteva anche essere roba anonima, sai... penna avvelenata o qualcosa di simile. O materiale pornografico. Tu sei. un tipo sensibile, vecchio mio. Ho dovuto prendere in considerazione anche questo.

Ellery stava osservando le parole scritte sulla busta con riluttante curiosità.

— È una grafia femminile.

— Già. Il contenuto dei manoscritto comunque è innocuo — continuò Grant dopo un altro sorso. — Innocuo, ma interessante. Rimarchevole, direi.

— Una busta standard — borbottò Ellery. — Misura e spessore soliti, una capacità di,..

— Ellery, mi accorgo che hai l'animo di un ragioniere, tutto sommato! Possibile che non ti venga nemmeno la curiosità di aprirla?

Ellery si decise. Tirò fuori un notes dal dorso di cartone. Sulla copertina era stampata a caratteri antiquati la parola: «DIARIO».

— Be', si direbbe vecchio davvero — ammise.

Grant lo guardò con un sorrisetto insolente che si fece addirittura trionfale quando Ellery si mise a sfogliare il taccuino. Sogghignò quando Ellery scrutò la prima pagina a occhi sbarrati, lesse, voltò il foglio, lesse e ne voltò un altro.

— Mio Dio! — esclamò infine. — Questa ha la pretesa di essere un'avventura di Sherlock Holmes nel manoscritto originale del dottor Watson.

— Che ne dici, ti sembra autentica? — gli domandò Grant Terzo.

Gli occhi d'acciaio di Ellery scintillarono.

— Non dicevi che l'hai letta?

— Be', non ho potuto resistere.

— E io stile di Watson ti è familiare?

Grant ammirò il colore dello scotch e si rigirò il bicchiere tra le dita.

— Sono un aficionado. Sherlock Holmes, Ellery Queen, Eddie Poe. Sì, a me sembra un

manoscritto autentico.

— Fai presto tu. Non è mica così facile... — lanciò un'occhiata bieca alla macchina. Gli sembrava lontanissima, ora.

— Immaginavo che ti avrebbe interessato.

— Mi interesserebbe se fosse proprio un originale. Ma una storia inedita su Sherlock Holmes, via! — Tornò a sfogliare le pagine. — Anzi, si direbbe addirittura un romanzo. Un romanzo smarrito! — scosse il capo.

— Non ci credi, dunque.

— Ho smesso di credere a Babbo Natale all'età di tre anni, Grant. Tu che sei nato con la camicia, invece...

— Allora pensi che sia un falso.

— Non penso ancora nulla. Ma è probabilissimo che lo sia. Diamine, non...

— Ma perché qualcuno si sarebbe preso questa briga?

Ellery si strinse nelle spalle.

— E perché qualcuno fa delle escursioni in montagna? Per il gusto di arrampicarsi, no?

— Comunque il minimo che puoi fare è leggere il primo capitolo.

— Grant, ti ho detto che non ho tempo!

— Non hai tempo di leggere un inedito su Sherlock Holmes? — Ames tornò al bar e si versò un altro scotch. — Guarda, io mi siedo qui, me ne sto quieto quieto, e aspetto. — Ricadde sul divano e incrociò le lunghe gambe, ben deciso a non muoversi.

Ellery gli lanciò un'occhiataccia.

— Accidenti a te — borbottò. Rimase lì per un poco a fissare il manoscritto. Infine sospirò con un'aria rassegnata che lo faceva assomigliare molto a suo padre, e si mise a leggere il manoscritto dal principio.

(Dal diario del dott. John Watson)

Capitolo primo

LA VALIGETTA. DEL DOTTORE

— Avete proprio ragione, Watson. Lo Squartatore potrebbe essere benissimo una donna.

Era una fresca mattinata autunnale dell'anno 1888. Ormai non abitavo più al numero 221-b di Baker Street. Essendomi assunto con il matrimonio la responsabilità di mantenere una moglie (una responsabilità ben gradita, del resto), avevo ripreso ad esercitare la professione di medico. Perciò gli stretti rapporti che avevo avuto in precedenza con il mio amico Sherlock Holmes si erano ormai ridotti a pochi incontri occasionali.

Holmes dal canto suo definiva tali incontri «degli abusi di cortesia» quando richiedeva i miei servigi in qualità di assistente o di confidente. Ma la definizione era senz'altro erranea. «Avete un orecchio così paziente, caro amico» soleva dirmi. Quel preambolo mi faceva sempre piacere, perché significava che avrei avuto, ancora una volta, il privilegio di dividere con lui i pericoli e l'eccitamento di un caso nuovo. Per questo avevo mantenuto il mio legame d'amicizia con il grande investigatore.

Mia moglie, la più comprensiva delle donne, accettava questa situazione come Griselda. Tutti coloro che sono stati così pazienti da seguire i miei inadeguati resoconti delle avventure di Sherlock Holmes, si ricorderanno di lei. Si tratta infatti di Mary Morstan, la donna che ho avuto la fortuna di incontrare mentre lavoravo con Holmes a quel caso che ho intitolato: «Il segno dei Quattro». Essendo la moglie più devota che un uomo possa sognare,

Mary si è rassegnata a trascorrere anche troppe ore serali di solitudine allo scopo di permettermi di riordinare le mie annotazioni sui vecchi casi di Holmes.

Una mattina, a colazione, Mary mi disse:

— Questa lettera è di zia Agatha.

Posai il giornale.

— Viene dalla Cornovaglia?

— Sì. Povera cara, essendo zitella non ha mai condotto un'esistenza troppo interessante. E adesso per giunta il medico le ha ordinato di stare a letto.

— Niente di grave, spero.

— Non ha precisato di che cosa si tratta. Ma si sta avviando verso l'ottantina. A quell'età non si può mai sapere...

— È sola?

— No, con lei c'è Beth, la mia vecchia nutrice, e un uomo che si occupa delle faccende pesanti.

— E una visita della sua nipotina preferita le farebbe più bene di tutte le medicine del mondo.

— Nella sua lettera mi invita, infatti... anzi, mi prega. Ma io non so...

— A parer mio dovresti andarci, Mary. Una quindicina di giorni in Cornovaglia gioverebbe anche a te. Ultimamente ti sei fatta un po' palliduccia.

Ero del tutto sincero nel dirle questo. Ma in cuor mio c'era un motivo più preciso che mi spingeva ad allontanarla dalla città. Oso dire che in quella mattinata del 1888, tutti gli uomini di Londra avrebbero desiderato mandar via la moglie, o la sorella, o la fidanzata. E ciò per un solo, ma importante motivo: Jack lo Squartatore stava compiendo le sue scorrerie notturne per le strade della metropoli.

Quantunque la nostra casa quieta a Paddington fosse ben lontana in tutti i sensi dal quartiere di Whitechapel, che il maniaco sembrava prediligere per le sue imprese, non si poteva mai sapere, La logica non serviva più quando si trattava di quell'orribile mostro.

Mary si mise a piegare la busta con aria pensosa.

— Non mi piace lasciarti solo, John.

— Ti assicuro che me la caverò.

— Un cambiamento farebbe bene anche a te, e visto che hai pochi clienti in questo periodo...

— Vorresti che ti accompagnassi?

Mary rise.

— Oh, no, buon Dio! La Cornovaglia ti annoierebbe sino alle lacrime! No, ti consiglierai di preparare la valigia e andare a trovare il tuo amico Sherlock Holmes. Mi risulta che sei invitato in permanenza nella casa di Baker Street, non è così?

Temo di non aver protestato con troppa decisione. Il suo suggerimento era assai allettante. Così mi affrettai a prendere accordi con un sostituto per gli eventuali pazienti da visitare, e quando mia moglie partì per la Cornovaglia io mi trasferii in casa del mio amico. Con reciproca soddisfazione, mi lusingo di aggiungere.

È sorprendente la facilità con la quale ricademmo nelle vecchie abitudini. Per quanto sapessi che la vita di un tempo non mi sarebbe più bastata, ero tuttavia felicissimo di essere ancora vicino a Holmes.

Il che mi riporta, sia pure in maniera tortuosa, a quell'osservazione che il mio amico fece all'improvviso. E soggiunse:

— La possibilità di un mostro di sesso femminile non dev'essere scartata.

Era la solita vecchia storia, e debbo confessare che ci rimasi un po' male.

— Ma Holmes, in nome di Dio, come avete fatto a capire che stavo pensando a una cosa del genere, se non ho aperto bocca?

Lui sorrise, godendosi il suo trionfo.

— Però ci stavate pensando, Watson, confessatelo.

— Va bene, lo confesso. Ma...

— E vi sbagliate affermando che non avete fatto nulla per indurmi ad immaginare quel che pensavate.

— Ma se me ne stavo qui, tranquillo e immobile, a leggere il «Times»!

— D'accordo, ma il vostro capo e i vostri occhi erano tutt'altro che immobili, amico mio. Intanto che leggevate continuavate a sbirciare la colonna a sinistra, quella che riporta le ultime gesta di Jack lo Squartatore. A un certo punto ho notato che corrugavate la fronte e avevate un'espressione molto incollerita. Era evidente che il pensiero di quel mostro, capace di commettere tante atrocità senza venire acciuffato, vi esasperava.

— Questo è vero.

— E, dopo, i vostri occhi, forse per rilassarsi, si sono posati su quella copia dello «Strand Magazine» che avete lì davanti. Per caso la rivista è aperta su un avviso pubblicitario della ditta Beldell che offre abiti da signora a prezzi di liquidazione. C'è anche il disegno di una modella che indossa uno di quei vestiti. Subito la vostra espressione è cambiata. Siete diventato riflessivo. Vi era venuta un'idea all'improvviso. Avete alzato il capo, sempre con quell'aria pensosa, e avete guardato il ritratto di Sua Maestà che sta sopra il camino. Dopo un istante la vostra faccia si è rischiarata e avete fatto un breve cenno d'assenso. Cominciavate ad apprezzare l'idea che vi era venuta. Allora ho convenuto con voi che lo Squartatore poteva anche essere una donna.

— Ma, Holmes...

— Via, Watson! Da quando avete abbandonato la lizza siete diventato un po' ottuso.

— Ma quando ho guardato quell'avviso sullo «Strand» avrei potuto pensare a mille altre cose!

— Non sono d'accordo. La vostra mente era del tutto assorbita dal pensiero dello Squartatore, e certo la pubblicità dei vestiti era una cosa troppo lontana dai vostri interessi ordinari per distrarvi. Perciò l'idea che vi era venuta doveva per forza avere attinenza con il mostro. E lo avete corroborato guardando il ritratto della Regina.

— Posso domandarvi come ho fatto a tradire il mio pensiero proprio guardando la nostra Sovrana? — gli chiesi un po' seccamente.

— Watson! Non sto insinuando che abbiate sospettato della modella o addirittura di Sua Maestà! Le studiavate soltanto perché erano donne.

— Concesso — ritorsi. — Ma non era più probabile che le considerassi delle vittime?

— In tal caso avreste avuto un'espressione impietosita invece di quella di un cane da caccia che ha fiutato di colpo la pista.

Fui costretto a confessarmi vinto.

— Riuscite sempre a battermi, è inutile. Però vi sprecate Holmes alzò le folte sopracciglia.

— Come sarebbe a dire?

— Pensate alla figura strana che fareste se vi rifiutaste di spiegare il perché delle vostre deduzioni sbalorditive!

— Se lo facessi, come ve la cavereste voi nello scrivere tutti quei racconti melodrammatici sulle mie avventure?

Alzai le mani in segnò di resa. E Holmes, che raramente si permetteva più di un sorrisetto, si associò di buon grado alla mia risata.

— Visto che è spuntato fuori l'argomento di Jack lo Squartatore — ripresi — permettetemi un'altra domanda. Perché non vi siete occupato di questa brutta faccenda, Holmes? Non foss'altro che per rendere un segnalato servizio alla popolazione di Londra...

Holmes fece un gesto impaziente con la lunga mano sottile,

— Ho avuto troppo da fare. Come sapete sono appena tornato dal Continente, dove il sindaco di una certa città mi ha trattenuto perché gli risolvessi un indovinello ingarbugliatissimo. Conoscendovi, immagino che lo intollereste: «Il caso del ciclista senza gambe». Un giorno vi racconterò i particolari per il vostro archivio.

— Sarò ben felice di averli. Ma adesso siete a Londra, Holmes, e questo mostro sta terrorizzando la città. Non sentite il dovere...?

Holmes aggrottò le sopracciglia.

— Non ho doveri di sorta,

— Vi prego di non fraintendermi.

— Dolente, caro Watson, ma dovrete conoscermi abbastanza per sapere che un caso simile mi è del tutto indifferente.

— A rischio di apparirvi ancora più ottuso di quanto già non mi giudichiate...

— Ma pensateci un attimo! Potendo scegliere, non ho sempre preferito dei problemi di natura intellettuale? Non mi sono forse battuto sempre con avversari di una certa statura? Jack lo Squartatore, puah! Che problemi può offrire un mentecatto del genere? Una sorta di maniaco criminale che insanguina le strade di Londra dopo il tramonto, colpendo a casaccio...

— Però è riuscito a battere la polizia...

— Direi che questo dimostra la inefficienza di Scotland Yard, più che una particolare abilità da parte dell'assassino.

— Tuttavia...

— La cosa finirà presto. Oso dire che una di queste notti Le strade inciamperà nello Squartatore mentre questi starà, commettendo il suo omicidio, e io porterà trionfalmente in prigione.

Holmes era in uno stato cronico di antagonismo con Scotland Yard perché i poliziotti non avevano la sua efficiente abilità. Per quanto fosse un genio, in certe cose riusciva a mostrarsi puerilmente ostinato.

Ogni ulteriore commento da parte mia venne impedito dallo squillo dei campanello al piano inferiore. Vi fu una breve pausa; poi udimmo la signora Hudson che saliva. Quando entrò la guardai sbalordito. Reggeva un pacchetto scuro in una mano e un catino d'acqua nell'altra, e sui volto aveva un'espressione assai impaurita.

Per la seconda Volta nella mattinata Holmes rise di cuore.

— Oh, va benissimo, signora Hudson. Il pacco sembra abbastanza innocuo. Sono sicuro che non avremo bisogno di acqua.

La brava donna tirò un sospiro di sollievo.

— Se lo dite voi, signor Holmes... Ma non volevo correre rischi dopo l'ultima volta.

— La vostra prudenza è davvero. lodevole — le disse lui, togliendole il pacchetto di mano.

Quando la pavida padrona di casa se ne fu andata, Holmes mi spiegò:

— Qualche tempo fa la signora Hudson mi portò un pacco. Era connesso con un caso sgradevole che avevo risolto in modo soddisfacente, e mi era stato inviato da un gentiluomo piuttosto vendicativo che sottovalutava l'acutezza del mio udito. Infatti io percepì benissimo un certo ticchettio e domandai alla padrona un catino di acqua nel quale immersi il pacchetto. Da allora la poverina non si è più ripresa dallo spavento.

— Non la biasimo.

— Cosa ci sarà qui dentro? Mmm, circa centimetri trenta per quindici, e. circa dieci di spessore. Ben avvolto in carta scura, comune. Francobollo stampigliato all'ufficio postale di Whitechapel. Nome e indirizzo sono stati vergati da una donna, una donna che non dev'essere abituata a prendere la penna in mano,

— Si vede. Sono sgorbi più che parole, ed è abbastanza chiaro che è stata una femmina a tracciarli.

— Dunque su questo siamo d'accordo, Watson. Eccellente! Vogliamo spingerci più a fondo?

— Certo.

L'arrivo del pacchetto aveva solleticato la sua curiosità, per tacer della mia. I suoi profondi occhi grigi scintillavano di eccitazione quando tolse l'involucro e tirò fuori una valigetta piatta, rivestita di cuoio. La sollevò per farmela osservare,

— Cosa pensate che sia, Watson?

— Mi sembra la valigetta di un medico. Uno di quegli astucci che contengono gli strumenti chirurgici.

— Nessuno meglio di voi è qualificato per riconoscerla al primo sguardo. Non vi sembra anche un oggetto costoso?

— Sì, il cuoio è di qualità finissima, e la fattura squisita.

Holmes posò la valigetta sul tavolo e l'aprì. Per un attimo restammo in silenzio. Dentro c'era una serie di strumenti chirurgici, come avevo indovinato, ognuno nella propria nicchia di velluto rosso. Una delle nicchie però era vuota.

— Che cosa manca, Watson?

— Il bisturi più grande.

— Quello che serve per le autopsie, vero? — mi domandò Holmes, poi tirò fuori la lente.

— Ora, che cosa ci dice questa valigetta? — Mentre la esaminava con cura insieme al suo contenuto, soggiunse: — Tanfo per cominciare, ed è ovvio, questi strumenti appartengono a un medico che ha passato dei momenti di bisogno,

Costretto come al solito a confessare la mia cecità, dissi:

— Temo che ciò sia ovvio per voi, ma non per me.

Intento alla sua ispezione, Holmes mi domandò in tono distratto:

— Se doveste cadere in miseria, Watson, quale sarebbe l'ultima cosa che andreste a impegnare?

— L'astuccio degli strumenti, naturalmente. Ma...

— Ecco.

— E da che cosa avete dedotto che questo è stato impegnato?

— C'è una doppia prova. Guardate qui, e prendete la lente.

Osservai il punto che mi indicava,

— Una macchia biancastra.

— È polvere per pulire l'argenteria. Nessun chirurgo luciderebbe i bisturi e le forbici con una sostanza del genere. Qualcuno che si preoccupava soltanto dell'effetto li ha trattati come posate.

— Ora che me lo avete detto debbo convenirne. E la seconda prova quale sarebbe?

— Queste tracce di gesso sul dorso della valigetta. Sono quasi cancellate, ma se le esaminate attentamente vi accorgete che si trattava di un numero. Uno di quei numeri che i prestatori su pegno marcano con il gesso sull'oggetto che hanno preso. Lo stesso numero figura anche sulla ricevuta che danno al cliente. Mi sentii avvampare di collera. Ora tutto mi era chiaro,

— Allora la valigetta è stata rubata! — esclamai. — Rubata a un chirurgo e impegnata per quattro soldi!

I lettori vorranno perdonare la mia indignazione, ma era difficile per me tollerare il pensiero che un medico si fosse separato dalla sua valigetta, sia pure nelle condizioni più precarie.

Holmes tuttavia non tardò a deludermi.

— Temo, caro Watson — disse allegramente — che non abbiate percepito le sfumature, per così dire. Gli strozzini sono una razza molto astuta. Non solo sono degli intenditori e sanno quanto vale l'oggetto impegnato. Si vantano anche di conoscere la gente alla prima occhiata. Se chi ha accettato questo astuccio avesse avuto il minimo sospetto che si trattava di roba rubata, vi assicuro che non l'avrebbe esposto in vetrina come ha fatto. Certo ve ne sarete accorto, no?

— Non me ne sono accorto per niente — dissi con una certa irritazione. — Come potete affermare che questo oggetto è stato messo in vetrina?

— Guardate bene — disse Holmes. — La valigetta era aperta, ed era stata collocata in un punto esposto al sole. Non l'avevate intuito dal fatto che la fodera di velluto del coperchio è lievemente stinta? Inoltre dalla scoloritura possiamo arguire che l'oggetto è stato in vetrina per un bel po' di tempo; ne convenite, amico mio?

Riuscii soltanto a fare un cenno d'assenso. Come sempre, quando Holmes spiegava le sue stupefacenti deduzioni, si finiva per trovarle d'una: logica infantile.

— È un peccato — dissi — che non sappiate dove si trovi quel negozio. Questo curioso presente varrebbe una visitina al tizio che l'aveva preso a pegno...

— A suo tempo forse lo troveremo, Watson — replicò Holmes con un sorrisetto. — Il negozio in questione si trova in una strada poco frequentata, stretta, ed è situato a mezzogiorno. Gli affari del suo proprietario non sono affatto prosperi. Inoltre costui è uno straniero. Certo ve ne sarete accorto.

— Non mi accorgo mai di nulla — risposi, punto sul vivo.

— Non è vero — protestò lui congiungendo i polpastrelli e guardandomi con espressione amichevole. — Voi notereste moltissime cose se voleste osservarle con maggiore cura. Vediamo un po' le mie conclusioni nella giusta sequenza, ora. Questo astuccio non è stato riscattato da uno studente di medicina della City, come sarebbe avvenuto se la bottega si fosse trovata in una via densa di traffico. Da qui la mia deduzione che il negozio si trovi in una viuzza poco frequentata.

— Va bene, ma perché il negozio è situato a mezzogiorno?

— Guardate la parte scolorita della fodera. Non vedere che il velluto è un po' più pallido soltanto nell'estremità superiore del coperchio? È elementare che il sole lo sfiorava quand'era allo zenit, cioè quando i suoi raggi non erano ostruiti dagli edifici di fronte. Quindi la bottega si trova sul lato meridionale di una viuzza stretta.

— E come fate ad affermare che il proprietario è uno straniero?

— Vedete il numero sette che si nota ancora sul dorso? È sbarrato da un trattino. Soltanto gli stranieri fanno quel trattino sul sette.

Mi sentii, al solito, battuto come lo scolarecchio che non ha saputo rispondere alle domande semplicissime dell'insegnante.

— Holmes, Holmes! — esclamai scuotendo il capo. — Non cesserò mai di meravigliarmi...

Ma lui non mi stava più ascoltando. Si era rimesso a esaminare l'astuccio, e aveva inserito uno dei bisturi tra il velluto e il cuoio, per sollevare la fodera che non era incollata e venne via subito.

— Ah, cosa c'è qui, ora? Hanno cercato di cancellare qualcosa!

— Cancellare?

Holmes puntò l'indice.

— Lì.

— To', è uno stemma nobiliare!

— Confesso di non conoscerlo. Watson, volete essere così gentile da cercarmi il «Burke's Peerage»?

Continuò a studiare lo stemma mentre io cercavo in libreria il volume richiesto.

— È stato impresso nel cuoio, all'interno — borbottò. — Di fuori il rivestimento è ancora in condizioni perfette... — si rizzò. — Questa potrebbe essere un'indicazione sul carattere dell'uomo che possedeva la valigetta.

— Vuol dire che teneva da conto la sua roba?

— Forse. Ma io mi riferivo a...

S'interruppe. Gli avevo portato il «Burke» e lui lo stava sfogliando.

— Ah, ecco! — esclamò ad un certo punto. Diede una rapida occhiata a una pagina, chiuse il libro e lo posò sul tavolo. Poi si abbandonò sulla poltrona. Rimase per un attimo a fissare il vuoto con aria assente.

Non riuscii a tenere a freno la curiosità.

— Allora? Si può sapere di chi è quello stemma?

— Oh, scusatemi, Watson — disse Holmes tornando sulla terra con un sobbalzo. — Shires. Kenneth Osbourne, il duca di Shires.

Quel nome mi era ben noto, com'era noto a tutta l'Inghilterra.

— Una famiglia assai illustre — commentai.

Holmes assentì distratto.

— La tenuta, se non mi sbaglio, è nel Devonshire, nella parte collinosa. Ci sono delle riserve di caccia molto apprezzate dai nobili sportivi. Il maniero sembra piuttosto un castello feudale — ha circa quattrocento anni, ed è un classico esempio di architettura gotica. Non conosco molto la storia di quella gente, a parte il fatto che quel nome non è mai stato collegato con il mondo del crimine.

— E allora, Holmes — dissi — dobbiamo tornare alla domanda iniziale.

— Precisamente.

— E la domanda è: perché vi hanno mandato questa valigetta di strumenti chirurgici?

— Vorrei saperlo anch'io, Watson.

— Forse in seguito arriverà anche una lettera con le spiegazioni.

— Può darsi che abbiate indovinato, Watson — convenne Holmes. — Sarà quindi opportuno concedere ancora un po' di tempo al mittente; diciamo fino... — si interruppe per andare a consultare l'orario delle ferrovie — fino alle dieci e mezzo di domattina. Se per quell'ora non sarà arrivato nulla, andremo alla stazione di Paddington e prenderemo il treno espresso per il Devonshire.

— E per quale motivo, Holmes?

— Per due ragioni. In quest'epoca dell'anno la campagna inglese ha dei colori splendidi, e vale la pena di fare una gita. Due cittadini incalliti come noi ne trarranno sicuramente un vantaggio.

— E l'altra ragione?

Il volto austero del mio amico si addolcì in uno strano sorriso.

— Per amore di giustizia vi dirò che abbiamo il dovere di restituire al duca di Shires un oggetto che gli appartiene, non vi pare?

Poi balzò in piedi e afferrò il violino.

— Un momento, Holmes — dissi. — C'è un'altra cosa che non mi avete spiegato.

— No, mio caro Watson — mi assicurò lui gingillandosi con le chiavi dello strumento. — Ma vi confesso che ho l'impressione di avviarmi verso acque assai profonde.

Ellery continua

Ellery alzò gli occhi dal manoscritto. Grant Ames Terzo stava rifornendosi ancora di scotch.

— Se ti andrà male il colpo di conservare il fegato sotto spirito come una ciliegina — osservò — la cirrosi non te la leva nessuno.

— Guastafeste — borbottò Ames. — In questo momento ho la impressione di appartenere alla storia, figliolo mio. Mi par d'essere un attore sul proscenio.

— Un attore ubriaco, naturalmente.

— Uh, che noioso! Sto parlando del manoscritto. Nell'anno 1888 Sherlock Holmes ha ricevuto una misteriosa valigetta da chirurgo. Ci ha aguzzato sopra il suo ingegno formidabile e ha dato inizio così a un'altra delle sue straordinarie avventure. Tre quarti di secolo dopo, un altro pacchetto viene inviato a un altro famosissimo investigatore.

— E cosa significa, secondo te? — gli domandò Ellery, visibilmente conteso dalla macchina per scrivere e da quell'interessante diario, e incerto sulla scelta.

— Per completare il ricorso storico bisogna aguzzare il moderno ingegno sull'avventura moderna. Continua dunque, caro Ellery. Io sarò il tuo Watson.

Ellery lo guardò con una vaga punta di compatimento e Grant disse:

— Debbo avvertirti che ho seguito la carriera del Maestro con appassionata fedeltà, e ti sarà difficile sorprendere la mia buona fede.

Ellery questa volta fissò l'amico con vero e proprio disgusto.

— Davvero? Allora avanti, furbone! Virgolette: «Eravamo nella primavera dell'anno 1894, e il gran mondo, anzi, Londra intera, erano sgomenti per l'assassinio del...»

— Onorevole Ronald Adair. Chiuse le virgolette — disse Ames con prontezza. — «L'avventura della casa vuota», da «Il ritorno di Sherlock Holmes».

— Virgolette: «Lei aveva estratto un piccolo revolver scintillante e lo vuotò, un proiettile dietro l'altro, nel...»

— Corpo di Milverton. L'arma era a pochi centimetri dal suo sparato. Chiuse le virgolette. Sono le «Avventure di Charles Augustus Milverton».

— Tu scintilli, Watson. Vediamo un po' quest'altra... Virgolette: «Questa gente è a terra, ma non in trappola. Questa gente è umile, ma non meschina»,

— Chiuse le virgolette. — Il playboy sbadigliò. — I tuoi sforzi per farmi inciampare sono puerili, caro Ellery. Hai citato te stesso: «Il giocatore dall'altro lato»,

Stavolta Ellery lo fissò con autentico stupore. Forse in quel fatuo individuo c'era pure qualcosa d'altro, oltre alle bionde supermaggiorate e allo scotch.

— Touché — disse. — Andiamo avanti. Sono sicuro che da qualche parte riuscirò a farti incespicare,

— Oh, certo, ci riusciresti se la tirassi in lungo per un pezzo, ma io non te lo permetterò. Tu devi agire, Mister Queen! Hai letto il primo capitolo del manoscritto. Se adesso non tiri fuori qualche deduzione quiniana, ti giuro che non mi farò più prestare i tuoi libri.

— Tutto quel che posso dirti al momento è che la grafia del cosiddetto Watson è sicura, ferma e bruttarella.

— Trattandosi di un medico sarebbe naturale, ma non ti stai comportando affatto come

Holmes, vecchio volpone. Qui si tratta di stabilire se il testo è autentico o no, se l'ha, scritto Watson o no. Coraggio, Queen, metti in moto le tue cellulette.

— Oh, piantala — borbottò Ellery, ma riprese la lettura.

Capitolo secondo

IL CASTELLO SULLA COLLINA

In vecchiaia, come ho già detto altrove, il mio amico Holmes si ritirò dalla vita febbrile di Londra per diventare nientemeno che un allevatore di api in un paese dell'Inghilterra meridionale. Abbandonò la sua carriera senza alcun rimpianto e si dedicò alla nuova attività con il medesimo zelo che gli aveva permesso di smascherare i più astuti criminali del mondo.

Ma al tempo in cui Jack lo Squartatore infestava le vie e i vicoli di Londra, Holmes era ancora cittadino, una creatura fedelissima alla vita urbana. Tutte le sue facoltà si concentravano sui numerosi misteri della metropoli. Il cattivo odore di una stradetta di Soho riusciva a fargli vibrare le narici, mentre il profumo della primavera in campagna riusciva soltanto a fargli venir sonno.

Fu quindi con stupore e con piacere che notai quanto si stesse interessando al paesaggio mentre il treno espresso ci portava verso il Devonshire. Guardava fuori dal finestrino assorto. A un certo punto raddrizzò le spalle magre.

— Ah, Watson, l'aria pungente dell'inverno che si approssima! Mi rinvigorisce.

In quel momento non condividevo il suo entusiasmo, dato che il nostro vagone era appestato da un sigaro atroce che un vecchio scozzese ligneo, nostro compagno di viaggio, teneva tra i denti. Ma pareva che Holmes non se ne fosse nemmeno accorto. Fuori le foglie ingiallite cominciavano a cadere e si notavano delle stupende chiazze di colore autunnale tra il verde.

— Ah, l'Inghilterra, Watson! È un altro Eden, è un altro paradiso..

Riconobbi la citazione e ne fui ancora più stupito. Conoscevo certo quella, punta di sentimentalismo che albergava nell'animo del mio amico, ma sapevo pure che raramente Holmes la metteva in mostra, data la sua natura rigidamente scientifica. Tuttavia la fierezza del proprio luogo di nascita è una caratteristica di tutti i britannici, e Holmes non era sfuggito a questa legge.

Mentre il viaggio stava avvicinandosi alla conclusione, l'umore gaio del mio amico subì un cambiamento. Holmes si fece pensoso. Ci trovavamo su quelle collinette che si aggrappano al suolo inglese come una specie di scabbia diffusa. E come se la Natura volesse collaborare alla sistemazione dello scenario, il sole era andato a nascondersi dietro un ammasso di grosse nuvole. Ci parve di essere arrivati in una località eternamente crepuscolare.

Ci troviamo ben presto in una stazioncina di campagna. Holmes mise le mani in tasca e il suo sguardo si infiammò, come accadeva sempre quando si trovava di fronte a un problema da risolvere.

— Vi ricordate il caso dei Baskerville, Watson, e la maledizione che aveva avvelenato loro l'esistenza?

— Altro che!

— Non siamo molto lontani dalle loro terre. Però andremo nella direzione opposta.

— Meglio così. Quel cane infernale mi procura degli incubi ancor oggi.

Ero perplesso. Solitamente, quando Holmes si occupava di un mistero, si concentrava con ostinazione su tutti i particolari che riguardavano tale mistero. Notava subito, a esempio, un ramoscello spezzato, mentre ignorava il paesaggio in cui tale ramoscello si trovava. E non indulgeva certo nei ricordi del passato...

Ora cominció ad agitarsi, un po' a disagio, come se si pentisse di essersi lasciato trascinare dall'impulso a compiere quel viaggio.

— Watson — disse a un certo punto. — Vediamo un po' se riusciamo a trovare una specie di carretta a nolo, cosí faremo piú presto.

Il cavallino che trovammo era senz'altro parente di tutti quei ponies selvatici che corrono per le colline allo stato brado. Però la bestiola si dimostrò abbastanza trattabile, e trotterellò di buon passo in direzione delle terre del duca.

Quando spuntarono all'orizzonte le torri del castello di Shires, osservai che aggiungevano una nota malinconica allo scenario.

— La riserva di caccia è dall'altra parte — mi spiegò Holmes. — Il duca ha dei terreni di vario tipo. — Lanciò anche lui un'occhiata a quel panorama deprimente e sospirò: — Mio caro Watson, dubito molto che saremo ricevuti da un allegro padrone di casa dalle guance rubizze. Se debbo giudicare dalla severità dell'ambiente...

— Perché dite questo?

— La gente di antico lignaggio tende a immedesimarsi con i colori che la circondano. Ricorderete che a Baskerville Hall non c'era nemmeno una faccia allegra.

Non feci obiezioni perché ero intento a esaminare le guglie grigie e corruciate del castello di Shires. Una volta c'era stato anche il fossato intorno, e il ponte levatoio. Ma ormai le generazioni moderne si erano abituate a contare sulla polizia locale per la difesa delle loro esistenze. Il fosso era colmato, ora, e le catene rugginose del ponte levatoio non dovevano cigolare da un pezzo.

Fummo introdotti in un salotto freddo e cavernoso, da un domestico che volle sapere i nostri nomi. Sembrava Caronte a guardia dello Stige. Non tardai ad accorgermi che le previsioni di Holmes erano esatte, come sempre. Il duca di Shires era l'uomo piú glaciale e scorbutico che avessi mai incontrato.

Era piccolo di statura e dava l'impressione di essere tisico. Ma si trattava solo di apparenza. Quando lo scrutai meglio mi ricredetti. Era un individuo sanissimo, e in quella figura che sembrava tanto fragile si nascondeva un'energia ferrea.

Il duca non ci invitò a sederci, e rimase in piedi anche lui.

— Mi avete trovato per miracolo — disse. — Tra un'ora, infatti, debbo partire per Londra. Non mi trattengo mai a lungo qui in campagna. Che cosa desiderate?

Holmes si trattenne dal rispondere nello stesso tono scortese e disse:

— Non vi faremo perdere piú tempo di quanto non sia indispensabile, Vostra Grazia. Siamo venuti soltanto per portarvi questo.

Gli tesse la valigetta da chirurgo, che avevamo avvolto in carta scura e sigillato con ceralacca,

— Cos'è? — domandò il duca senza scomporsi.

Holmes fece un breve inchino.

— Sugerirei a Vostra Grazia di aprire l'involucro e di vederlo personalmente.

Il duca di Shires aggrottò la fronte e ruppe i sigilli. Guardò l'oggetto, poi ci domandò:

— Dove l'avete preso?

— Mi dispiace, ma prima debbo pregare Vostra Grazia di identificarlo come un oggetto di vostra proprietà.

— Non l'ho mai visto. Per quale motivo lo avete portato proprio a me?

Il duca aveva sollevato il coperchio e ora stava fissando gli strumenti con autentica perplessità.

— Se volete spostare la fodera di velluto del coperchio, capirete perché l'abbiamo portata a voi. Il motivo è impresso sul cuoio.

Il duca seguì il consiglio di Holmes, sempre con la fronte aggrottata. Lo osservai attentamente mentre lui fissava lo stemma, e fu il mio turno di rimanere perplesso. La sua espressione cambiò, una sfumatura di sorriso gli apparve sulle labbra sottili, gli occhi gli scintillarono per un attimo. Guardò la valigetta con aria quasi trionfale. Ma subito il suo sguardo ridivenne gelido come prima.

Guardai Holmes come se potesse darmi la spiegazione che cercavo. Sapevo che neanche lui aveva perso lo spettacolo. E mi aspettavo che facesse qualche commento sulla reazione del duca. Invece il mio amico aveva sul volto la solita, maschera impassibile.

— Sono certo che ora Vostra Grazia ha capito perché abbiamo portato qui la valigetta.

— Sì — rispose il duca in tono asciutto, come se avesse fretta di concludere una conversazione di poco conto. — La valigetta comunque non mi appartiene.

— Allora forse Vostra Grazia potrebbe, dirmi di chi è, e indirizzarmi al suo proprietario?

— Sarà di mio figlio, immagino. Certo doveva essere di Michael.

— Viene da un negozio di rigattiere di Londra.

Il duca abbozzò un sorriso maligno.

— Oh, non ne dubito.

— Se voleste darci l'indirizzo di vostro figlio...

— Il figlio a cui mi riferisco, signor Holmes, è morto. Era il minore.

Holmes parlò con voce gentile.

— Oh, mi rincresce molto, Vostra Grazia! Malattia o incidente?

— Una malattia gravissima. Sono sei mesi che è morto.

L'enfasi che il nobiluomo aveva messa nella parola «morto» mi sembrò peculiare.

— Era medico, vostro figlio? — gli domandai.

— Aveva studiato per diventarlo, ma senza successo. Falliva sempre, in tutte le cose. Poi è morto.

Ancora quel tono stranamente enfatico. Lanciai un'occhiata a Holmes, ma, lui pareva intento a osservare, a naso ritto e mani intrecciate dietro la schiena, l'arredamento pesante e severo di quella stanza a volta.

Il duca, di Shires tese la valigetta.

— Dato che non è roba mia, signore, ve la restituisco. E ora, se mi volete scusare, debbo prepararmi per il viaggio.

Il contegno di Holmes mi stupì, perché conoscevo la sua fierezza. Pure aveva accettato i modi altezzosi del duca senza scomporsi minimamente. Holmes di solito non permetteva a nessuno di pestargli i piedi. Ma questa volta fece un inchino cerimonioso e disse in tono deferente:

— Non vi tratteremo più, Vostra Grazia.

Il duca continuò a ostentare le sue cattive maniere. Non si sognò neppure di andare a tirare il cordone del campanello per chiamare il domestico e farci riaccompagnare. Perciò fummo costretti ad aggirarci in quel labirinto, senza guida.

E in un certo senso fu un bene. Eravamo giunti, infatti, all'enorme atrio e stavamo finalmente dirigendoci verso l'austero portale che conduceva all'esterno, quando due persone apparvero da un ingresso laterale, un uomo e una bambina.

Contrariamente al duca, questi non avevano affatto l'aria ostile.

La piccola, una bimbetta di circa otto anni, ci rivolse un sorriso che illuminò

gradevolmente il suo visino pallido. L'uomo, come il duca, era magro e di media statura. Aveva due occhi vivaci, mobilissimi. Ci guardò con una certa curiosità abbozzando un saluto formale. La sua vaga rassomiglianza con il padrone di casa ci fece intuire che quello era il figlio maggiore.

Non c'era proprio nulla di soprannaturale in quell'apparizione, tuttavia il mio amico Holmes si fermò di botto, sconcertato, e la valigetta gli cadde di mano; il tintinnio del metallo contro la pietra echeggiò per tutto l'atrio.

— Oh, che sciocco sono! — esclamò, e mentre io mi chinavo per raccogliere l'astuccio, mi urtò per impedirmelo.

Il nuovo venuto si avvicinò, servizievole.

— Permettete che vi aiuti, signore — disse, e si inginocchiò. Anche la bambina fu pronta a collaborare.

— Lascia fare a me, papà.

L'uomo le sorrise con molta tenerezza.

— Bene, mia cara, lo faremo insieme. Tu mi passerai gli strumenti e io li metterò a posto. Ma fa attenzione, perché potresti tagliarti.

Osservammo in silenzio la bimba che porgeva bisturi e forbici a suo padre con la dovuta cautela. Si capiva che quell'uomo voleva molto bene alla sua creatura da come la guardava. C'era qualcosa di commovente in quello sguardo tenero e malinconico.

A un certo punto, l'uomo si rialzò, ma la bambina continuò a cercare per terra, ginocchioni.

— Dov'è andato a finire l'ultimo, papà? — gli domandò. — Non riesco a trovarlo.

— Forse mancava dall'astuccio, cara. Se non è sul pavimento... — e lanciò uno sguardo interrogativo a Holmes, che parve riscuotersi in quell'istante dallo stato ipnotico in cui era caduto.

— Oh, sì, scusatemi. Un pezzo mancava, infatti. Vi ringrazio, e scusate la mia goffaggine.

— Per carità. Speriamo che gli strumenti non abbiano sofferto. Sono degli aggeggi così delicati... — e l'uomo restituì l'astuccio a Holmes con un sorriso cortese.

— Ho forse l'onore di parlare con Lord Carfax? — gli domandò il mio amico con un breve inchino.

— Sì — rispose l'altro — e questa è mia figlia Deborah.

— Permettetemi di presentarvi il mio collega, dottor Watson. Il mio nome è Sherlock Holmes.

L'identità del mio amico parve colpire il figlio del duca, che spalancò gli occhi stupito.

— Dottor Watson — ripeté stringendomi la mano, ma il suo sguardo si trattenne su Holmes. — E voi, signore... sono veramente onorato. Ho letto le vostre avventure e...

— Vostra Signoria è troppo gentile — si schermì Holmes.

Anche la piccola Deborah fece un inchino e disse: — Anch'io sono molto onorata di conoscervi, signori.

Aveva una vocina così dolce da commuovere. Lord Carfax la guardò con aria di approvazione e le disse:

— Figlia mia, non dovrai dimenticare questo giorno, perché oggi hai conosciuto due gentiluomini assai famosi.

— Non lo dimenticherò, papà — gli promise solenne la bambina, anche se non era probabile che ci avesse mai sentito nominare.

Holmes mise fine ai convenevoli dicendo: — Eravamo venuti qui per restituire questa valigetta al duca vostro padre, perché pensavamo che gli appartenesse.

— Invece vi eravate sbagliati?

— Sì. Sua Grazia ci ha detto che forse era stata di proprietà del vostro defunto fratello, Michael Osbourne.

— Defunto? — ripeté Lord Carfax sollevando le sopracciglia.

— Come sarebbe a dire?

— Questo ci è stato comunicato da Sua Grazia.

Il volto di Lord Carfax si rannuvolò, e la sua espressione si fece ancora più triste.

— Può anche darsi che sia vero... Mio padre, signor Holmes, è un uomo inflessibile che non conosce il perdono. Forse lo avrete intuito. Per lui la sola cosa che conta è il buon nome del suo casato. Il nostro blasone dev'essere senza macchia. È ossessionato da questo pensiero fisso. Quando ha ripudiato mio fratello minore, circa sei mesi fa, ha cominciato a considerarlo morto. — Sospirò. — E temo che Michael continuerà a essere morto, anche se è possibile che viva ancora.

— Voi non ne sapete nulla? — gli domandò Holmes.

Lord Carfax corrugò la fronte, e quel gesto lo fece rassomigliare molto a suo padre. Quando rispose, mi parve che il suo tono fosse piuttosto evasivo.

— Ecco, signore, posso dire che non ho alcuna prova della sua morte.

— Vedo — disse il mio amico. Poi guardò la piccola Deborah e sorrise. La bambina con gesto impulsivo gli tese la mano.

— Mi piacete molto, signore — gli disse con gravità.

Holmes parve commosso da quella dichiarazione così candida, e per un momento rimase piuttosto imbarazzato.

Tenne la manina della piccola nella sua, e disse:

— Sì, Lord Carfax, vostro padre è davvero un uomo inflessibile. Ripudiare un figlio... Una decisione del genere non si prende con molta facilità, di solito. Vostro fratello deve aver commesso qualcosa di molto grave per meritare un castigo simile...

— Michael si è sposato contro la volontà di mio padre. — Lord Carfax si strinse nelle spalle. — Non ho l'abitudine, signor Holmes, di discutere gli affari di famiglia con gli estranei, ma — e accarezzò il capo di sua figlia — nei vostri riguardi provo gli stessi sentimenti di Deborah,, che ve li ha espressi con tanto candore.

Mi aspettavo che il figlio del duca domandasse a Holmes perché si interessava a Michael Osbourne, ma lui non lo fece.

Capii che anche il mio amico si era atteso una domanda del genere. Visto che non arrivava, Holmes porse la valigetta a Lord Carfax e gli disse: — Forse avrete piacere di conservarla, Vostra Signoria.

L'uomo la prese con un inchino silenzioso,

— E ora, dobbiamo andare, perché il nostro treno non ci aspetta di sicuro. — Il mio amico guardò Deborah e le disse: — Arrivederci, mia cara. Conoscerti è stato un vero piacere, per me e per il dottor Watson. Da molto tempo non incontravamo una personcina così deliziosa.

— Spero che veniate ancora — gli rispose la bimba. — Mi sento così sola quando papà è via...

Holmes parlò poco, durante il percorso fino al villaggio. E rispose a monosillabi ai miei commenti. Soltanto sul treno che ci riportava a Londra ridivenne garrulo.

La prima cosa che disse fu: — Un uomo interessante, Watson.

— Può darsi — risposi seccamente — ma ha pure qualcosa di repulsivo. Sono proprio gli individui come lui che macchiano la buona reputazione della nobiltà britannica.

Si divertì a vedermi così indignato.

— Mio caro Watson, io mi riferivo ai «filius», non al «pater»!

— Il figlio? Be', mi ha commosso l'evidente amore che Lord Carfax ha per la sua bambina, ma...

— Ma vi ha dato l'impressione di essere un po' troppo pronto a confidarsi.

— Proprio così, Holmes, per quanto non capisca come avete fatto ad accorgervi di quel che pensavo. Non ho aperto bocca...

— Il vostro volto è uno specchio, amico mio, non avete bisogno di esprimervi a parole.

— Persino lui ha ammesso di aver parlato con troppa facilità dei suoi affari di famiglia con estranei.

— Ma l'ha poi fatto davvero? Vediamo un po'. Proviamo a supporre che quell'uomo sia stupido. In tal caso abbiamo un padre affettuoso con una cavità orale troppo grande.

— E se invece, supponiamo, non fosse stupido affatto?

— Allora ha creato esattamente l'immagine di se stesso, che voleva creare. Ci conosceva entrambi di nome e di reputazione. Dubito molto che si sia accontentato di considerarci dei buoni Samaritani pronti a fare un viaggio lunghetto per restituire un vecchio astuccio da chirurgo al suo legittimo proprietario.

— Ed è stato questo che gli ha sciolto la lingua?

— Mio caro, non ha detto proprio nulla che io non sapessi già o che non potessi scoprire facilmente negli archivi di qualche giornale londinese.

— Allora che cosa ha evitato di rivelarci?

— Non ci ha detto se suo fratello è vivo o morto. Né ci ha detto, se lui è in contatto con Michael.

— Be', da quel che ha affermato, direi che non lo sa nemmeno lui.

— Forse voleva farci credere proprio questo. — E prima che potessi ribattere, continuò: — Vedete, prima di andare al castello mi sono informato. Kenneth Osbourne, il duca, ha avuto due figli. Naturalmente Michael, il minore, non erediterà il titolo. Non si sa se tale consapevolezza abbia risvegliato nel suo cuore un sentimento di gelosia o no. Ma sta di fatto che il ragazzo si è sempre comportato in maniera così indisciplinata che i giornalisti di Londra gli hanno affibbiato il soprannome di «Selvaggio». Voi avete criticato la durezza brutale di suo padre, Watson. Dalle informazioni in mio possesso risulta invece che il duca è stato anche troppo indulgente con il figlio minore. Ma infine il ragazzo ha messo la sua pazienza a dura prova sposando una donna la cui professione è la più antica del mondo. Una prostituta, insomma.

— Comincio a capire — mormorai. — L'ha fatto per dispregio, per odio; l'ha fatto allo scopo di sminuire quel titolo che non gli spettava.

— Forse — disse Holmes. — Ad ogni modo sarebbe stato difficile per il duca pensare diversamente.

— Non lo so — confessai con umiltà.

— È umano, mio caro Watson, prendere le parti del cane bistrattato. Però bisognerebbe prima sapere perché il cane è stato bistrattato. Per quanto riguarda il duca, riconosco che è un uomo difficile, però porta la sua croce.

Replicai, un po' scoraggiato: — Allora immagino di aver sbagliato anche nel giudicare Lord Carfax.

— Non lo so, Watson. Sul suo conto non ho molti dati. Comunque, in due punti almeno, quei dati non concordano troppo.

— Io non me ne sono reso conto, ed è naturale.

— Non se n'è accorto neanche lui.

I miei pensieri incominciarono a vertere su prospettive più ampie.

— Holmes — dissi — questo affare non mi sembra affatto soddisfacente. Certo il nostro

viaggio non era motivato soltanto dal vostro desiderio di restituire quella valigetta.

Lui guardò fuori dal finestrino.

— Quella valigetta è stata portata a casa mia. Qualcuno nel mandarmela aveva uno scopo. Non credo mi abbiano scambiato per un ufficio degli oggetti smarriti.

— Ma chi ve l'ha mandata?

— Qualcuno che voleva farmela esaminare.

— Allora non ci resta che attendere.

— Watson, potrebbe sembrarvi prematuro se vi dicessi che sospetto uno scopo... tortuoso. Ma il cattivo odore si fa assai penetrante. Forse il vostro desiderio verrà appagato, alla fine.

— Quale desiderio?

— Non mi avete suggerito di recente di aiutare Scotland Yard nel caso di Jack lo Squartatore?

— Holmes!

— Certo non ho prove atte a collegare il mostro con quella valigetta. Ma il bisturi per le autopsie mancava.

— Già, la connessione non è sfuggita neanche a me. Magari questa notte stessa il bisturi potrebbe venir conficcato nel corpo di qualche infelice.

— Anche questa è una possibilità, Watson. La rimozione di quella lama può essere stata simbolica, una sottile allusione a quel feroce assassino.

— Chissà perché il mittente non si è fatto vivo.

— Ci possono essere molte ragioni. E una delle più importanti è la paura, magari. Col tempo, credo che sapremo la verità.

Holmes si chiuse in quel mutismo ostinato che conoscevo tanto bene, e capii che sarebbe stato inutile, da parte mia, fargli altre domande. Sedetti quieto e fissai il paesaggio sino a quando il treno non giunse a Paddington.

Ellery prova

Ellery alzò gli occhi dal taccuino. Grant Ames finì l'ennesimo scotch poi esclamò con autentico interesse:

— Be'?

Ellery si alzò, si avvicinò alla libreria, cercò con lo sguardo un certo volume e lo tolse dallo scaffale per consultarlo, mentre Grant aspettava. Poi rimise il volume al suo posto e tornò a sedere.

— Christianson.

Grant lo guardò senza comprendere.

— In base a quanto si afferma in quel libro, Christianson era un notissimo fabbricante di cancelleria del periodo. La carta del taccuino porta il suo marchio.

— Allora, è proprio...

— Vecchio lo è senz'altro, ma questo non dimostra nulla. Del resto è inutile cercare di autenticare il manoscritto. Se qualcuno sta cercando di vendermelo, non compro. Se è autentico non me lo posso permettere. E se è un falso...

— Non credo che lo scopo fosse quello, vecchio mio.

— E quale sarebbe, allora?

— Come diavolo faccio a saperlo? Penso che qualcuno ci tenesse a farti leggere quella roba.

Ellery si strinse la punta del naso tra le dita.

— Sei proprio sicuro che te l'abbiano messo sul sedile della macchina durante quella riunione sportiva di Westchester?

— Per forza, l'ho trovato subito, appena sono risalito. Era proprio al posto di guida. Se ci fosse stato anche prima me ne sarei accorto, no?

— E sull'involucro l'indirizzo era scritto da una mano femminile. Quante donne c'erano a quel party?

Grant fece un rapido conto sulle dita.

— Quattro.

— Una di quelle quattro non era, per caso, un topo di biblioteca? Una collezionista? Oppure un'appassionata di testi antichi? Non c'erano delle vecchie signore profumate di lavanda e di muschio?

— No, purtroppo. Erano quattro giovani pollastrine che cercavano di mostrarsi molto seducenti a scopo matrimonio. Francamente, Ellery, sono sicurissimo che nessuna di loro saprebbe distinguere Queen da Aristofane. Ma con la tua astuzia diabolica, in un pomeriggio riusciresti a scovare il o la mittente.

— Senti, Grant, in qualsiasi altro momento mi metterei a caccia volentieri. Ma, come ti ho detto, sono nei pasticci con una trama che mi fa ammattire. Non ho proprio tempo!

— Allora tutto finisce così, Maestro? Perdinci, uomo, ti getto in grembo un mistero delizioso, e tu...

— E io lo ributto in grembo a te. — Ellery fece seguire l'azione alle parole consegnando il manoscritto a Grant. — Però ci sarebbe un'alternativa, se ci stai. Potresti correre fuori di qui, magari con il bicchiere del whisky in mano, e cercar di rintracciare la dama che ti ha affidato il manoscritto.

— Potrei tentare — disse il milionario.

— Bene. Dopo, vedi di tenermi informato.

— Il manoscritto non ti ha incuriosito?

— E come no? Certo che mi ha incuriosito! — Lo riprese in mano con riluttanza e si mise a sfogliarlo.

— Oh, meno male, adesso ti riconosco! — Ames si alzò. — Sai, tutto sommato è meglio che te lo lasci qui. Dopotutto è indirizzato a te. Io farò un po' di indagini, e, di tanto in tanto, verrò a farti un rapporto.

— Ecco, bravo, di tanto in tanto.. Cerca di non venire troppo spesso.

— Il tuo senso dell'ospitalità è commovente davvero. Va bene, ti disturberò il meno possibile.

— Ancora meno, se possibile. E adesso vuoi filare, Grant? Parlo sul serio.

— Sai cosa sei, amico? Sei cupo. Neanche un po' divertente. — Si avviò alla porta, e sulla soglia si volse. — A proposito, fatti portare dell'altro scotch. Sei rimasto a corto.

Appena fu solo, Ellery se ne stette indeciso per un po'. Infine gettò il taccuino sul divano e si avvicinò alla macchina per scrivere.

Fissò la tastiera. La tastiera lo fissò di rimando, senza nessuna espressione. Ellery scivolò sullo sgabello girevole, e sentì un fastidioso prurito al sedere. Avvicinò lo sgabello un altro poco alla macchina, poi si grattò la punta del naso.

Il taccuino era là quieto, sul sofà.

Ellery infilò un foglio bianco nel rullo. Sollevò le mani, fletté le dita, ci pensò su un momento, e cominciò a battere sui tasti.

Batté in fretta, si fermò e rilesse quel che aveva scritto.

«Il signore – disse Nikki – arrppezza locoro che nodano voneltieri.»

— E va bene! — sospirò Ellery. — Leggiamo – un altro capitolo, allora.

Schizzò dallo sgabello, si buttò sul divano, afferrò il taccuino, lo aprì e si mise a divorare il capitolo terzo.

Capitolo terzo

WHITECHAPEL

— A proposito, Holmes, che ne è stato di Wiggins?

Feci questa domanda l'indomani mattina nell'appartamento di Baker Street.

La sera precedente avevamo cenato al buffet della stazione, tornando dal castello di Shires. A un certo punto, Holmes mi aveva detto:

«Benton, il giovane pianista americano, suona stasera alla Albert Hall. È molto bravo, sapete?»

«Ignoravo che negli Stati Uniti esistessero dei grandi talenti musicali.»

Holmes aveva riso.

«Via, via, caro amico! Siete ancora in collera con loro? È passato più di un secolo, ormai, e direi che se la sono cavata abbastanza bene.»

«Desiderate che venga con voi? Lo farò con piacere.»

«No, pensavo di mandarci voi, Ho in animo di fare alcune indagini, e penso sia meglio condurle al buio.»

«In tal caso preferisco la poltrona accanto al fuoco e uno dei vostri libri affascinanti.»

«Allora ve ne raccomando uno che ho acquistato di recente: “La capanna dello zio Tom”, scritto da una signora americana, certa Stowe. Una storia triste, che vorrebbe indurre il paese a riparare una grande ingiustizia. Credo sia stata la scintilla che ha fatto esplodere la guerra tra il nord e il sud degli Stati Uniti. Be', debbo mettermi in moto. Forse più tardi farò in tempo a bere un bicchierino con voi, a casa.»

Holmes invece era rientrato tardissimo e non l'avevo sentito perché dormivo. Il mio amico non aveva voluto svegliarmi, così ci eravamo ritrovati soltanto l'indomani mattina a colazione.

Speravo che mi desse un resoconto delle sue indagini, invece non mi disse nulla. E nemmeno pareva che avesse fretta alcuna, perché ciondolava pigramente per la casa in quella sua vestaglia grigio-topo, e annuvolava la stanza con le pesanti esalazioni della sua amatissima pipa.

Udii un chiassoso ciabattare su per le scale, poi si precipitò nella stanza una dozzina di monelli, tra i più sudici e cenciosi di Londra. Si trattava di quella che di volta in volta Holmes definiva: «divisione di polizia di Baker Street»; o «banda non ufficiale»; o «gli irregolari di Baker Street».

— Attenti! — gridò Holmes, e i marmocchi si allinearono e si misero sull'attenti, cercando con molta buona volontà di sembrare dei soldati a dispetto delle facce sporche.

— Allora, l'avete trovato?

— Signorsì, l'abbiamo trovato — disse uno dei componenti.

— Sono stato io, signore! — gridò un altro tutto trionfante. Sorridendo metteva in mostra la finestrella che aveva tra i denti.

— Benissimo — disse Holmes, severo. — Ma noi siamo una unità. Nessuna gloria individuale. Non dimentichiamo il motto: «Uno per tutti e tutti per uno».

— Signorsì — risposero in coro.

— Allora, il rapporto?

— Si trova a Whitechapel.

— Ah!

— Nella Great Heapton Street, una stradina molto stretta.

— Molto bene — ripeté Holmes. — Eccovi il vostro compenso. Adesso potete andare.

Diede un lucente scellino a ciascun monello, e la banda filò via chiassosa com'era arrivata. Ci pervennero le loro grida allegre anche dalla strada. Poi Holmes batté la pipa per svuotarla e rispose alla mio domanda di prima.

— Wiggins? Oh, va benone. Si è arruolato nell'esercito di Sua Maestà. L'ultima volta che mi ha scritto era in Africa.

— Era un ragazzo intelligente, a quanto ricordo.

— Lo sono tutti. E Londra è sempre in grado di fornirmi dei piccoli mendicanti nuovi, man mano che gli altri diventano uomini e trovano di meglio da fare. Ma adesso ho la mia indagine da compiere. Vogliamo uscire?

Non ci voleva un'intelligenza d'aquila per indovinare la nostra destinazione. Perciò non mi stupii quando il mio amico si fermò davanti alla vetrina di un rigattiere in Great Heapton Street, a Whitechapel. La via, come Holmes aveva immaginato e i monelli confermato, era stretta, e le case di fronte al negozio erano alte. Quando vi arrivammo noi, il sole stava tagliando diagonalmente la vetrata; sopra la quale c'era l'insegna: «Joseph Beck – Prestiti su pegno».

Holmes mi indicò la roba esposta e disse:

— La valigetta era là, Watson. Vedete che ci batte il sole?

Mi limitai a fare un cenno d'assenso col capo. Per quanto fossi abituato all'infallibilità delle sue deduzioni, rimanevo sempre sbalordito quando me ne dava la prova.

All'interno del negozio fummo ricevuti da un uomo grassoccio di mezza età, dai baffi abbondantemente impomatati e con le punte; all'insù. Baffi da militare. Joseph Beck era il prototipo del bottegaio tedesco, e i suoi sforzi di imitare il soldato prussiano erano pietosi.

— In che cosa posso servire i signori? — ci domandò con forte accento teutonico.

Ritengo che, in quel quartiere, fosse abituato a una clientela di bassa estrazione, perché ci guardò con grande interesse. Forse sperava di fare un affaruccio lucroso, perché lo udimmo battere i tacchi mentre si metteva addirittura sull'attenti.

— In questi giorni mi è stata regalata una valigetta di strumenti chirurgici che è stata acquistata in questo negozio — gli disse Holmes.

Gli occhietti sporgenti di Herr Beck si fecero guardinghi.

— Sì?

— Uno degli strumenti mancava, e mi piacerebbe avere il servizio completo. Avete per caso dei bisturi? Tanto per vedere se c'è quello che manca dall'astuccio...

— Temo proprio di non potervi accontentare, signore. — Il bottegaio era deluso e non lo nascondeva.

— Ricordate la valigetta a cui mi riferisco?

— Ach, sì, signore! L'ho venduta una settimana fa, e non mi capita sovente di tenere certi articoli in negozio. Però quando la donna è venuta a riscattare e a portar via l'astuccio, il servizio era completo. È stata lei a dirvi che ne mancava uno?

— A dire il vero non rammento — rispose Holmes in tono noncurante. — Quello che mi rincresce è che non potete aiutarmi, adesso.

— Davvero spiacente, signore. Non ho nessun tipo di strumento chirurgico.

Holmes si finse contrariato.

— Tutta questa strada per nulla! Speravo che foste più servizievole, signor Beck.

L'uomo lo guardò stupito e indignato.

— Non vi state mostrando ragionevole, signore! Io non sono responsabile delle manomissioni che la valigetta ha subito dopo che è uscita dal mio negozio!

Holmes si strinse nelle spalle.

— No, credo di no — convenne a malincuore. — Ma è una seccatura lo stesso. Vengo da lontano, e...

— Ma signore, se aveste interrogato la povera creatura che è venuta a riscattare l'astuccio...

— La povera creatura? Non capisco.

La severità del tono di Holmes spaventò il bottegaio. Servile come tutta la gente della sua categoria e ansioso di compiacere quel cliente potenziale, si affrettò a scusarsi.

— Vogliate perdonarmi, signore. Vedete, quella donna mi ha impietosito, tanto che le ho concesso persino uno sconto generoso. Quel viso così sfigurato mi aveva fatto un'impressione...

— Ah! — mormorò Holmes.

— Vedo.

Stava già per andarsene, con un'espressione di disappunto abilmente dipinta sul volto, quando si rischiarò di colpo e disse:

— Mi è venuta un'idea: l'uomo che in origine ha impegnato la valigetta! Se potessi mettermi in contatto con lui...

— Ho i miei dubbi, signore. È passato parecchio tempo.

— Quanto tempo?

— Debbo consultare il registro.

Aggrottò la fronte e andò a sfogliare un brogliaccio che tolse di sotto il banco.

— Ecco — disse infine. — Vedete, sono già quattro mesi. Come vola il tempo!

— Già — convenne Holmes seccamente. — Avete il nome e l'indirizzo dell'uomo?

— Non era un uomo, ma una signora.

Io e Holmes ci scambiammo un'occhiata.

— Vedo — disse il mio amico.

— Be', anche dopo quattro mesi vale sempre la pena di tentare. Volete dirmi il suo nome, per favore?

Il bottegaio lo rilesse.

— Young. La signorina Sally Young.

— E l'indirizzo?

— L'Ostello di Montagne Street.

— Una residenza strana, direi...

— Sì, mein Herr. È proprio nel cuore di Whitechapel. Un luogo pericoloso di questi tempi...

— Davvero. Buongiorno a voi, e grazie — gli disse Holmes con molta urbanità. — Siete stato molto gentile.

Mentre ci allontanavamo dalla botteguccia Holmes ridacchiò.

— Quel bravo rigattiere è un uomo da manovrare con abilità. Con l'astuzia lo si può trascinare molto lontano, ma guai se si cerca di spingerlo.

— Mi pare che abbia collaborato di buon grado.

— Oh, sì. Ma se avesse sentito nelle mie domande solo un leggero odore di inchiesta ufficiale, non mi avrebbe detto nemmeno l'ora.

— Dunque, caro Holmes, la vostra teoria secondo la quale il bisturi è stato rimosso per fare un gesto simbolico, si sta dimostrando esatta.

— Forse, per quanto il fatto in sé non sia molto importante. Ma adesso si impone una visita all'Ostello di Montague Street e alla, signorina Sally Young. Sono certo che vi siete già fatto un'opinione sulle due donne che stiamo cercando.

— Ebbene, quella che ha impegnato la valigetta doveva trovarsi finanziariamente in cattive acque, direi.

— È possibile, Watson, ma non ne siamo affatto sicuri.

— Altrimenti perché avrebbe impegnato l'oggetto?

— Sono incline a pensare che costei abbia fatto un favore a qualcuno. Qualcuno che non poteva o non voleva andare di persona in quel negozio di pegni. Di solito le donne non posseggono degli astucci di strumenti chirurgici... E che ne dite di quella che è andata a riscattarlo?

— Di lei non sappiamo nulla, salvo che ha il viso sfigurato. Che sia una delle vittime dello Squartatore? Una sfuggita miracolosamente alla morte e rimasta con il volto...?

— Magnifico, Watson! Un'ipotesi sensatissima. Tuttavia c'è un altro particolare che mi ha colpito. Ricorderete che Herr Beck ha detto che una donna ha riscattato la valigetta, mentre si è riferito in tono più rispettoso a quella che l'aveva impegnata, definendola una signora. È logico dunque presumere che la signorina Young sia una persona che ispira rispetto.

— Certo, Holmes. Debbo confessare che la distinzione mi era sfuggita.

— La donna che è andata a prendere l'oggetto dev'essere di bassa estrazione. Potrebbe essere benissimo una prostituta. In questo quartiere quelle sventurate abbondano, infatti.

Montague Street non era molto lontana; si trovava a circa venti minuti di cammino dalla bottega del rigattiere. Risultò una breve scorciatoia che univa Purdy Court a Olmstead Circus. Quest'ultimo era un rifugio ben noto a tutti i mendicanti di Londra.

Avevamo appena imboccato Montague Street che Holmes si arrestò.

— Aha! Guardate un po' che cosa c'è lì?

Seguii il suo sguardo e notai una arcata di vecchia pietra che portava la scritta: «OBITORIO».

Io non sono un tipo troppo schizzinoso di solito, ma osservando quell'androne scuro e profondo come una galleria mi sentii depresso come m'era accaduto quando avevo visto il castello di Shires.

— Questo non è un ostello, Holmes! — dissi. — A meno che non chiamino così anche i rifugi per i morti...

— Prima indaghiamo, poi giudicheremo — rispose il mio amico. E spinse un battente tutto scricchiolii che ci condusse in un cortiletto sassoso.

— Senza dubbio si sente l'odore della morte, qui — osservai.

— E deve trattarsi di morte recentissima. Altrimenti perché il nostro amico Lestrade sarebbe qui?

Due uomini infatti stavano conversando in fondo al cortile, e Holmes era stato più svelto di me a riconoscere l'ispettore di Scotland Yard. Era proprio lui infatti, con la sua faccia da furetto e la sua figura smilza.

Lestrade udì il suono dei nostri passi e si volse.

— Signor Holmes! Che cosa fate qui? — disse, stupito.

— Che piacere rivedervi, Lestrade! — lo salutò il mio amico. — Fa bene al cuore constatare che Scotland Yard segue doverosamente la pista del criminale!

— Non è necessario fare del sarcasmo — borbottò l'ispettore.

— Mi pare che siate nervosetto. Qualcosa non è andata per il suo verso?

— Se non ne sapete nulla vuol dire che stamane non avete letto il giornale.

— Infatti non l'ho letto.

L'ispettore si accorse anche di me e si decise a salutarmi.

— Oh, dottor Watson, è un pezzo che non ci incontriamo.

— Davvero. Mi auguro che la vostra salute sia sempre buona.

— Sì, a parte un po' di lombaggine ogni tanto... Ma tiro avanti. — Poi strinse i denti e borbottò: — Perlomeno mi auguro di tirare avanti sino a quando non avrò messo le manette a quel pazzo criminale...

— Ancora lo Squartatore? — gli domandò Holmes.

— E chi altro? È la quinta vittima, signor Holmes! Credo che ne siate al corrente, anche se non ci avete ancora offerto il vostro aiuto.

Holmes non raccolse. Il suo sguardo guizzò nella mia direzione.

— Temo che siamo arrivati tardi, Watson.

— Che dite? — chiese Lestrade.

— Avete detto: «la quinta vittima». Ma certo vi riferite alla quinta vittima ufficiale.

— Ufficiale o no...

— Voglio dire che non potete essere sicuro del numero. Avete trovato i cadaveri di cinque vittime dello Squartatore. Ma forse ce ne sono stati altri, che l'assassino ha fatto a pezzi, magari. Un cadavere smembrato è più facile da nascondere.

— Che pensierino allegro — borbottò Lestrade.

— Posso vedere il cadavere di quest'ultima vittima?

— È dentro. Oh, questo è il dottor Murray; è addetto all'obitorio.

Il dottore era un uomo dalla faccia cadaverica e dalla figura scheletrica. I suoi modi però mi impressionarono favorevolmente. Aveva quell'aria rassegnata e triste della gente che sta spesso a contatto con la morte. Ma era gentile. Rispose con un inchino alla presentazione di Lestrade e disse:

— Lavoro anche qui, ma preferirei che i posteri mi ricordassero come il direttore dell'ostello accanto. Là almeno posso rendermi più utile. I poveretti che finiscono qui non hanno più bisogno d'aiuto, purtroppo.

— Andiamo — lo interruppe Lestrade, e ci fece strada aprendo una porta. Fummo accolti da una zaffata d'acido fenico, un odore che avevo conosciuto anche troppo bene quando militavo nell'esercito indiano di Sua Maestà.

La stanza nella quale entrammo ci confermò quanto poco si faccia per conferire una certa dignità ai morti. Più che una stanza, quella era un corridoio largo e lunghissimo; muri e soffitti erano pitturati a calce. Tutto un lato consisteva in una piattaforma sopraelevata dalla quale, ad intervalli, sporgevano dei tavolacci di legno greggio. Una buona metà dei tavolacci era occupata da immobili sagome avvolte nei sudari; ma Lestrade ci condusse, dritto dritto, in fondo. Anche là c'era una piattaforma col suo tavolaccio e col suo frammento di umanità ammantato come gli altri.

La piattaforma era un po' più alta, collocata in modo tale da far pensare che sarebbe stato acconcio contrassegnarla col cartello: «La salma della giornata».

— Annie Chapman — disse Lestrade, imbronciato. — L'ultima vittima dello Squartatore. — E con ciò, scostò il lenzuolo.

In fatto di crimini, Holmes spingeva la propria obiettività fino ai limiti del cinismo, ma, in quel momento, un'espressione di intensa pietà gli si dipinse sul volto. Per conto mio, devo confessare che, pur abituato come ero alla morte, sia per aver visto tanti pazienti spirare nel loro letto, sia per aver visto tanta gente morire in battaglia, rimasi sconvolto. Quella ragazza era stata macellata come una bestia. Con mio grande stupore, vidi, a un tratto, mutarsi l'espressione di pietà sulla faccia di Holmes in un'altra che mi parve di delusione.

— Ma la faccia non è sfregiata — egli mormorò.

— Lo Squartatore non mutila il volto delle sue vittime — dichiarò Lestrade. — Concentra la sua attenzione su parti più intime del corpo.

Holmes era ritornato il calcolatore freddo e analitico. Adesso, lo si sarebbe detto intento a osservare un «pezzo» in sala anatomica. Mi diede un colpetto sul braccio.

— Osservate l'abilità con cui è stato compiuto questo iniquo lavoro, mio caro Watson, il che non fa altro che corroborare quanto abbiamo letto nei giornali. Il mostro non taglia a casaccio.

Lestrade appariva accigliato.

— Non credo che ci sia voluta molta abilità per fare quello squarcio nell'addome, Holmes. Ha adoperato un coltello da macellaio.

— Ma prima l'addome è stato sezionato, forse con un bisturi chirurgico — mormorò Holmes.

Lestrade alzò le spalle.

— Anche quella ferita al cuore è stata fatta con un coltellaccio.

— Il seno sinistro però è stato asportato con molta perizia, ispettore — dissi, con un brivido.

— Il sistema chirurgico dello Squartatore varia sempre. Dipende forse dal tempo che ha a disposizione. In alcuni casi non ha fatto che uccidere, senza mutilare la vittima, forse perché è arrivato qualcuno che lo ha messo in fuga.

— Mi vedo costretto a modificare alcuni giudizi arbitrari che m'ero formato — disse Holmes.

— È un pazzo certamente. Ma un pazzo geniale, forse brillante.

— Allora convenite, Holmes, che Scotland Yard non sta lottando contro un idiota?

— Ne convengo senz'altro, Lestrade. E sarò ben felice di offrirvi il mio aiuto, limitatamente alle mie possibilità.

Qui l'ispettore spalancò gli occhi. Non aveva mai sentito Holmes esprimersi con tanta modestia. Cercò una risposta, ma incapace di trovarla preferì tacere.

Dopo un po' riuscì a balbettare:

— Se avrete la fortuna di acciuffare il mostro...

— Non sono in cerca di gloria, Lestrade — ribatté Holmes. — State tranquillo, gli onori saranno tutti di Scotland Yard, se riesco.

— Poi soggiunse cupo: — Se sarà il caso di parlare di onori... — Si volse infine al dottor Murray. — Potreste farci vedere il vostro ostello, dottore?

Murray si inchinò.

— Ne sarò onorato.

In quel momento si aprì una porta e apparve una figura patetica. In quel poveraccio c'erano molte cose che muovevano a compassione, ma quella che mi colpì di più fu l'assoluta vacuità del suo sguardo. Il volto privo di espressione, la bocca semiaperta, denunciavano l'idiozia più profonda. L'uomo avanzò strisciando i piedi e si fermò davanti alla barella dell'uccisa. Guardò il dottor Murray che gli lanciò un breve sorriso.

— Sì, Pierre, puoi coprire il corpo.

Una vaga sfumatura di zelo venne a sostituire il vuoto di poc'anzi. Guardando quell'infelice pensai a uno di quei cani fedeli a cui un padrone gentile dà qualche incarico. Poi il medico ci invitò con un gesto e lo seguimmo.

— Adesso io me ne vado — disse Lestrade. — Se vi serve qualche informazione, Holmes, venite pure da me, sarò lieto di assistervi.

— Grazie, Lestrade — rispose Holmes con eguale cortesia.

Evidentemente i due avevano deciso di pervenire a una sorta di armistizio, almeno finché non fossero riusciti ad acciuffare il morboso assassino. Era la prima tregua, da quando li conoscevo.

Mentre uscivo dallo stanzone mi volsi e vidi Pierre che stendeva con cura il lenzuolo sul cadavere di Annie Chapman. Notai che anche Holmes si era voltato a guardare il povero idiota. Qualcosa gli lampeggiò negli occhi grigi.

Capitolo quarto

L'OSTELLO DEL DOTTOR MURRAY

— Si fa quel che si può — disse il dottor Murray qualche minuto dopo. — Ma in una città immensa come Londra, è un po' come tentare di spazzar via il mare con una scopa. Un mare di miserie e di disperazione.

Avevamo lasciato l'obitorio e attraversato un altro cortile interno. Il medico ci fece strada fino a un'altra porta, e, infine, ci trovammo in un'atmosfera povera ma più allegra. L'ostello era molto vecchio. In origine doveva essere stato una scuderia in pietra, lunga e bassa. Si notava ancora ben marcato il segno dei diversi stalli. Anche qui avevano imbiancato a calce, ma l'eterno puzzo d'acido fenico era mescolato a quello un pochino meno sgradevole dei medicinali, delle verdure bollite e dei corpi mal lavati. Poiché l'edificio era lungo e diritto come una strada ferrata, gli stalli erano stati modificati in stanze due o tre volte più grandi che in origine, e adibite ognuna alla propria funzione. Cartelli con scritte, a grandi lettere nere, permettevano di distinguere i dormitori degli uomini da quelli delle donne. C'era un dispensario e una sala d'aspetto. Un altro cartello diceva: «Alla Cappella e alla Sala Mensa».

L'entrata al dormitorio delle donne era protetta da tendaggi, mentre quella degli uomini era aperta. Si vedevano diversi individui dall'aria sparuta che dormivano sui lettini di ferro.

Nella zona dell'ambulatorio tre pazienti aspettavano di essere visitati. Un quarto (un enorme tipo di brutto così sudicio che sembrava avesse appena finito di spazzare un camino) era seduto con un'aria assai corrucciata e guardava con diffidenza una giovane che lo stava medicando a un piede. La giovane aveva appena finito di fasciarglielo ed era ancora in ginocchio. Si rialzò e si spazzò via dalla fronte una ciocca bruna.

— Si è fatto un brutto taglio incesplicando in un frammento di vetro — spiegò al dottor Murray.

Il medico controllò la fasciatura e si mostrò garbato con l'energumeno, né più né meno che se si fosse trattato di un cliente di lusso di Harley Street.

— Sarà bene che ritorniate domani per un'altra medicazione e per cambiare la benda.

Il brutto non si mostrò affatto riconoscente e borbottò:

— Adesso come faccio, che non posso più infilare la scarpa?

Pareva che ritenesse il medico responsabile dei suoi guai, ed era così ingiustamente risentito che non potei trattenermi.

— Se non vi foste ubriacato, brav'uomo, forse non avreste incesplicato in quel vetro.

— Che diamine! — ribatté quello, con imperturbabile faccia tosta. — Se uno non ha neanche il diritto di concedersi una pinta di tanto in tanto...

— Dubito che vi siate limitato a una sola pinta.

— Aspettate un momento che vi faccio portare un bastone da Pierre — disse il medico.

— Ne abbiamo appunto una piccola riserva per i casi di questo genere. — Poi si volse alla

giovane e continuò: — Sally, questi signori sono Sherlock Holmes e il suo amico dottor Watson. Signori, questa è Sally Young, mia nipote e mio braccio destro. Non so come me la caverei senza il suo aiuto.

Sally Young tese una manina sottile e disse:

— Molto onorata. Ho udito spesso i vostri nomi. Ma non mi sarei mai aspettata di incontrare personalmente due personaggi così famosi.

— Siete troppo gentile — mormorò Holmes.

La sua cortesia nell'includere anche me tra le celebrità, quando non ero che l'ombra modesta di Sherlock Holmes, mi toccò e mi costrinse a inchinarmi.

Il dottor Murray disse:

— Vado io a prendere il bastone, Sally. Intanto tu vuoi accompagnare i signori a vedere il resto? Forse vorranno visitare la cappella e la mensa.

— Certo. Da questa parte, per favore.

Il dottor Murray si allontanò in direzione dell'obitorio, e noi seguimmo la signorina Young. Per poco, però. Prima infatti di raggiungere la porta, Holmes le disse:

— Abbiamo il tempo assai limitato, signorina. Finiremo il giro un'altra volta. Oggi siamo venuti qui per motivi professionali.

La giovane non parve stupita.

— Capisco, signor Holmes — mormorò. — Posso esservi utile?

— Forse. Qualche tempo fa siete andata a impegnare un cerio articolo in una botteguccia di Great Heapton Street. Ricordate?

Senza esitare lei rispose:

— Certo; non è poi passato tanto tempo.

— Vi dispiacerebbe dirci come siete entrata in possesso di quella valigetta, e perché l'avete impegnata?

— Nient'affatto. Apparteneva a Pierre.

Quella risposta mi stupì, ma Holmes non batté ciglio.

— Il poveraccio che ha perduto il senno?

— Sì, un caso pietoso — convenne la giovane.

— Oso dire che è un caso senza speranza — soggiunse Holmes. — L'abbiamo visto poco fa. Non sapete chi è, esattamente?

— Non sappiamo nulla di lui, né l'avevamo mai visto prima che arrivasse qui. Ma debbo dire che il suo arrivo è stato piuttosto drammatico. Una sera tardi mentre stavo attraversando l'obitorio per rincasare, l'ho visto là in piedi accanto a uno dei cadaveri.

— E che faceva?

— Nulla. Non faceva proprio nulla. Se ne stava là, e la sua mente era nello stesso stato di confusione di oggi. Mi sono avvicinata e l'ho accompagnato da mio zio. Da allora Pierre è sempre stato qui. Non doveva essere ricercato dalla polizia, perché l'ispettore Lestrade non si è minimamente interessato a lui.

La mia stima per la signorina Young aumentò. Era davvero una giovane piena di coraggio. Mio Dio, attraversare di notte un obitorio, vedere un tipo impressionante come quel Pierre accanto a uno dei cadaveri e non fuggire urlando terrorizzata, significava avere dei nervi ben saldi!

— Questo non vuol dire — cominciò Holmes, ma subito si interruppe.

— Cos'avete detto, scusate?

— Oh, nulla, un pensiero fugace. Continuate, vi prego.

— Abbiamo pensato che qualcuno avesse accompagnato Pierre all'ostello e l'avesse lasciato là all'obitorio. Come fanno le ragazze-madri quando lasciano le loro creature sulla

porta di un convento. Il dottore l'ha esaminato e ha scoperto che al poveraccio era stata inferta una enorme quantità di colpi, soprattutto in testa. Dovevano averlo picchiato in modo assai crudele. Le ferite al capo si sono rimarginate, ma purtroppo non abbiamo potuto far nulla per ridare un po' di senno al suo cervello annebbiato. Ma poiché abbiamo visto che era assolutamente inoffensivo e così pateticamente ansioso di rendersi utile in qualche modo, l'abbiamo tenuto con noi. E come avremmo potuto mandarlo via? A chi lo avremmo affidato?

— E la valigetta da chirurgo?

— Aveva un fagottello con sé, con qualche indumento e un poco di biancheria. La valigetta era in mezzo alla sua roba. Era la sola cosa di un certo valore che possedesse.

— Vi ha detto nulla di sé?

— Niente. Fa una fatica terribile a parlare, e quando ci riesce dice delle cose pressoché incomprensibili.

— E il suo nome? Pierre?

Lei rise e arrossì lievemente.

— Oh, mi sono permessa di ribattezzarlo io. La biancheria che portava e le scarpe avevano delle etichette francesi. Per questo ho cominciato a chiamarlo Pierre, ma sono sicura che non è affatto francese.

— Come mai avete impegnato la valigetta?

— Be', è naturale. Come vi ho detto, Pierre non possedeva nulla, e il nostro ostello è tutt'altro che ricco di fondi. Non eravamo in grado di far molto per lui. Così ho pensato a quella valigetta. Era una cosa abbastanza di valore, e lui non se ne poteva servire comunque. Gli ho spiegato quel che intendevo fare e lui, con mia grande sorpresa, ha assentito vivamente. — Si interruppe e fece una risatina. — Il difficile è stato convincerlo ad accettare i proventi. Voleva che li tenessimo noi.

— Allora è ancora capace di emozioni. Almeno di gratitudine.

— Oh, sì! — esclamò la giovane con calore. — E ora volete rispondere voi a una domanda, signore? Perché vi state interessando di quella valigetta?

— Me l'ha mandata una persona sconosciuta.

Lei spalancò gli occhi.

— Allora sono andati a riscattarla!

— Già. Avete idea di chi possa averlo fatto? E soprattutto, perché?

— Assolutamente no! — rimase per un attimo pensosa, poi disse: — Può anche darsi che si tratti di un puro caso. Voglio dire, qualcuno, magari, ha visto la valigetta e l'ha comprata trovandola conveniente, o una cosa simile...

— Quando io l'ho ricevuta, uno dei bisturi mancava.

— Davvero? È strano. Chissà che cosa ne hanno fatto.

— Il servizio era completo quando l'avete impegnato voi, vero?

— Oh, sì!

— Vi ringrazio, signorina.

In quel momento la porta si aprì ed entrò un uomo. Per quanto Lord Carfax non fosse proprio la ultima persona al mondo che mi aspettassi di incontrare lì, non era certo la prima.

— Vostra Signoria! — esclamò Holmes. — Le nostre strade si incrociano di nuovo.

Lord Carfax era stupito quanto me. Pareva piuttosto sconvolto, in verità. Fu Sally Young a rompere il silenzio.

— Vostra Signoria conosce questi gentiluomini?

Holmes le spiegò:

— Ieri, abbiamo avuto il privilegio di incontrarlo al castello del duca di Shires.

Lord Carfax ritrovò la voce.

— Il signor Holmes si riferisce alla casa di campagna di mio padre. — Poi si volse al mio amico e soggiunse: — Dato che io trascorro parecchio del mio tempo qui, è abbastanza naturale trovarmici. Ma voi, signori...

— Lord Carfax è il nostro angelo in terra, infatti — ci spiegò Sally Young con aria rapita. — Ci ha offerto il suo tempo e il suo denaro con tanta generosità, che l'ostello ormai è più suo che nostro. Non potrebbe esistere senza il suo aiuto.

Lord Carfax arrossì.

— Voi esagerate, mia cara.

Lei gli posò una mano sul braccio in un gesto affettuoso. Le brillavano gli occhi. Poi quella luce si spense e i modi della giovane cambiarono.

— Lord Carfax, ce n'è un'altra. Ve l'hanno detto?

Lui assentì con espressione triste.

— Mi domando quando finirà e se finirà! Signor Holmes, state per caso applicando il vostro talento alla caccia? Intendete scoprire e catturare lo Squartatore?

— Vedremo gli sviluppi futuri — disse Holmes senza sbilanciarsi troppo. — Ma adesso vi abbiamo fatto perdere un mucchio di tempo, signorina Young, e faremo bene ad andarcene. Spero che ci rivedremo ancora.

Ci congedammo con un inchino silenzioso, e ripassammo dall'obitorio per tornare sulla strada. La stanza dei morti ora, fatta eccezione per i suoi ospiti muti, era deserta.

Era calata l'oscurità, e i lampioni di Whitechapel parevano sottolinearla, piuttosto che fenderla. Le ombre, infatti, parevano ancora più fitte e minacciose tra un lume e l'altro.

Mi rialzai il bavero.

— Vi confesso, caro Holmes, che l'idea di un bel fuoco acceso e di una buona tazza di tè bollente mi riconcilia con la vita...

— In guardia, Watson! — gridò Holmes, le cui percezioni erano sempre assai più acute delle mie; un attimo dopo stavamo lottando per la vita, infatti. Tre energumeni, schizzati fuori dal buio di un androne, ci erano saltati addosso all'improvviso.

Scorsi il lampeggiare di una lama di coltello, e udii uno degli aggressori gridare:

— Voi due occupatevi di quello lungo!

A me rimase un solo avversario, era abbastanza pericoloso con quel coltello in mano. Il modo selvaggio con cui aveva attaccato non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. Mi rigirai rapido su me stesso, appena in tempo. Ma il bastone mi cadde di mano, e sarei finito con una lama nel petto se l'individuo non fosse scivolato nella fretta di colpirmi. Cadde in avanti, annaspò con le braccia, e io agii d'impulso. Sollevai il ginocchio e provai una sorta di scossa dolorosa per tutta la coscia quando la mia rotula colpì il volto dell'assalitore. Udii un grugnito di dolore e di rabbia, e l'uomo arretrò imprecaando, con il naso sanguinante.

Holmes aveva recuperato sia il bastone sia la presenza di spirito.

Con la coda dell'occhio seguii la sua prima mossa difensiva. Usando il bastone come una spada si avventò contro l'addome del suo primo avversario. La punta di ferro penetrò nella carne del bruto che mugolò di dolore e si rovesciò all'indietro reggendosi il ventre con le mani.

Fu tutto quel che vidi, perché il mio assalitore stava venendomi addosso di nuovo. Riuscii ad afferrargli il polso della destra armata di coltello e a torcerglielo per deviare il percorso di quella lama diretta alla mia gola. Poi ci intrecciammo in un groviglio, lottando disperatamente. Ci abbattemmo sulle pietre senza staccarci l'uno dall'altro. Il bruto era un omaccione muscoloso, e per quanto continuassi a torcergli il polso con tutte le mie forze, la lama continuava ad avvicinarsi minacciosa alla mia gola.

Stavo per consegnare l'anima a Colui che me l'aveva data, quando un colpo ben assestato del bastone di Holmes rese vitrei gli occhi del mio potenziale assassino, che si abbatté come un masso su di me. Ma era un peso morto, per fortuna. Me ne liberai con sforzo e riuscii a mettermi in ginocchio. In quel momento uno degli avversari di Holmes gettò un grido di rabbia e di dolore. L'altro borbottò:

— Andiamo, Butch! Questi tipi non sono facili da abbattere!

Uno degli energumeni aiutò il mio assalitore a rialzarsi, e subito dopo il trio scomparve di nuovo nell'ombra.

Holmes adesso era inginocchiato accanto a me.

— State bene, Watson? Il coltello non vi ha ferito?

— Neanche un graffio, Holmes — lo assicurai.

— Se vi avessero fatto del male non me lo sarei mai perdonato.

— E voi come state, vecchio mio?

— Be', un po' pesto, ma intero. — Holmes mi aiutò a rialzarmi e sibilò: — Sono un idiota. Un'aggressione era proprio l'ultima cosa che mi aspettassi. Questo caso ha un mucchio di sfaccettature, a quanto vedo...

— Non incolpate voi stesso. Come potevate immaginare, prevedere quanto è accaduto?

— Io dovrei sempre pensare a tutte le possibilità. Ne ho il dovere.

— Siete stato anche troppo svelto a prevenire le loro mosse. Voi specialmente, che ne avevate contro due.

Ma Holmes pareva inconsolabile.

— Sono stato tardo, Watson, tardo! Andiamo, cerchiamo una carrozza che ci porti a casa, così avrete il vostro fuoco e il vostro tè.

Trovammo infatti una carrozza poco lontano. Mentre ci avvicinavamo a Baker Street, Holmes disse:

— Sarebbe interessante sapere chi li ha mandati.

— Qualcuno che ci vuol morti, è un fatto.

— Be', costui, chiunque egli sia, non ha scelto bene i suoi emissari. Avrebbe fatto meglio a trovare dei tipi più coraggiosi. Il loro entusiasmo si è smorzato presto, quando hanno visto che non ci lasciavamo abbattere tanto facilmente.

— Buon per noi, Holmes. Siamo stati fortunati.

— Tuttavia uno scopo l'hanno raggiunto. Se ancora non ero sicuro di quel che avrei deciso, adesso sono ben risoluto ad occuparmi di questo caso. — Lo disse in tono feroce, e fece il resto del percorso in silenzio.

Soltanto quando fummo davanti al camino con due tazze fumanti di tè, riprendemmo la conversazione. Holmes disse:

— Quando vi ho lasciato ieri, Watson, mi sono procurato la conferma di alcuni piccoli particolari. Sapevate, per esempio, che un nudo – e in effetti si tratta di un bellissimo dipinto di un certo Kenneth Osbourne, è esposto alla National Gallery?

— Avete detto Kenneth Osbourne?

— Sì, il duca di Shires.

Ellery riesce

Aveva scritto velocemente a macchina per tutta la notte; l'alba lo ritrovò intontito, con gli occhi arrossati e con una fame da lupo.

Ellery andò in cucina, aprì il frigorifero, tirò fuori la bottiglia del latte e tre panini imbottiti avanzati dal giorno prima. Mangiò in fretta tutto quanto, e terminò anche il latte

della bottiglia bevendolo a garganella. Poi si asciugò le labbra, sbadigliò, si stiracchiò e andò al telefono.

— ‘Giorno, papà. Chi ha vinto?

— Chi ha vinto cosa? — rispose la voce querula dell’ispettore Queen da Bermuda.

— La corsa dei cavalli.

— Oh, quella... Mi hanno dato delle informazioni balordissime, accidenti a loro. Com’è il tempo a New York? Mi auguro proprio che sia fetente.

— Il tempo? — Ellery fece per sbirciare dalla finestra, ma le veneziane erano ancora abbassate. — A dirti la verità non lo so, vecchio. Ho lavorato tutta la notte.

— E poi mandi qui me, a riposare! Benedetto figliolo, perché non mi raggiungi?

— Non posso. E non si tratta soltanto di questo libro che debbo finire. Ho anche un altro problema. Ieri è venuto Grant Ames, si è scolato tutto il mio scotch ed ha lasciato qui un pacchetto.

— Davvero? — domandò il genitore con interesse. — Che tipo di pacchetto?

Ellery glielo spiegò.

Il vecchio grugnì.

— Ma ne ha di balle, quello! Cercano di prenderti per il bavero, eh? L’hai letto?

— Pochi capitoli, e debbo dire che è scritto in modo abbastanza verosimile. Affascinante, anzi. Ma subito dopo mi è arrivato il barlume di un’idea per la mia trama, e mi sono precipitato alla macchina per non perdere la vena. Come pensi di trascorrere la giornata, papà?

— Rosolandomi su quella dannatissima spiaggia. Ellery, mi annoio talmente che ho cominciato a mangiarmi le unghie. Non vuoi proprio lasciarmi tornare a casa?

— Neanche per sogno. Continua a rosolarti bene. Ti farò una proposta, comunque: tanto per distrarti, ti piacerebbe leggere un manoscritto inedito del dottor Watson sul grande Sherlock Holmes?

La voce dell’ispettore Queen assunse una nota furbastra.

— Non è una cattiva idea. Se prenoto subito un posto in aereo, posso essere a New York in...

— Niente da fare. Ti spedirò io il manoscritto.

— Al diavolo anche il manoscritto! — ruggì il vecchio.

— Ciao, paparino — lo salutò Ellery. — Non dimenticare di mettere gli occhiali da sole, sulla spiaggia. E mangia quello che ti mettono nel piatto.

Riappese in fretta per non sentire i commenti.

Lanciò un’occhiata all’orologio, che gli parve rossastro come la tastiera della macchina, e si diede una sfregatina alle palpebre pesanti.

Andò in bagno, fece la doccia, e tornò nel soggiorno in pigiama. Per prima cosa staccò la spina del telefono. Poi riprese in mano il taccuino del dottor Watson.

«Mi aiuterà a prender sonno» disse a se stesso.

Capitolo quinto

IL CLUB DI DIOGENE

Quando mi svegliai l’indomani, Holmes stava già passeggiando avanti e indietro. Senza accennare alla nostra avventura della sera precedente, mi disse:

— Watson, vi dispiacerebbe prendere alcune note per me?

— Lo farò con molto piacere.

— Scusatemi se vi degrado con questo ruolo di amanuense, ma ho una ragione speciale per desiderare una lista cronologica degli eventi di questo caso.

— Una ragione speciale?

— Sì. Se avete tempo, nel pomeriggio andremo a trovare mio fratello Mycroft al suo club. Può darsi che un consulto ci sia utile. In un certo senso, come sapete, l'acutezza analitica di Mycroft è superiore alla mia.

— Mi è noto l'alto rispetto che avete per lui.

— La sua è un'abilità che voi definireste di tipo sedentario, dato che lui detesta muoversi. Se qualcuno inventasse una poltrona mobile per il trasporto di una persona dall'ufficio a casa, Mycroft sarebbe il primo acquirente.

— So che è un uomo molto attaccato alle sue abitudini.

— Sì, e per questo ha la tendenza a ridurre tutti i problemi, umani o no, alle dimensioni di una scacchiera. Un po' troppo restrittivo per i miei gusti, tuttavia spesso i suoi metodi risultano stimolanti.

Mi munii dell'occorrente per scrivere e mi sedetti al tavolino. Holmes si fregò le mani.

— Ora facciamo una lista dei personaggi — disse. — Non necessariamente in ordine di importanza, abbiamo prima il duca di Shires...

Il mio amico ricapitolò per una ora buona, mentre io prendevo nota. Poi si allontanò, e io riordinai gli appunti presi, cercando di dar loro un certo ordine. Alla fine gli diedi il seguente «résumé». Conteneva delle informazioni di cui prima non sapevo nulla, dati che Holmes aveva raccolto durante la notte.

«Il duca di Shires (Kenneth Osbourne):

Attualmente investito del titolo e possessore dei beni annessi a tale titolo sin dal 1420. Ventesimo discendente in linea di successione. Conduce un'esistenza tranquilla e trascorre il tempo tra le sue proprietà di campagna e una casa a Londra, in Berkeley Square, dove esercita l'arte della pittura. Ha avuto due figli da una moglie deceduta da dieci anni. Non si è mai risposato.

Lord Carfax (Richard Osbourne):

Figlio maggiore di Kenneth e futuro erede del titolo. Ha una figlia, Deborah. Sua moglie è morta nel dare alla luce la bambina. Di questa si occupa una governante nella proprietà del Devonshire. Padre e figlia sono legati da un vivissimo affetto. Lord Carfax esibisce delle forti tendenze umanitarie. Offre generosamente il suo tempo e il suo denaro all'ostello di Montague Street, a Londra, un rifugio per gli indigenti.

Michael Osbourne:

Piglio minore di Kenneth. Fonte di dispiaceri e di vergogna per suo padre. In base a certe testimonianze, Michael nutre un profondo risentimento per la sua posizione inferiore di secondo figlio non ereditario, e si è messo a condurre vita dissipata. Allo scopo di insudiciare quel titolo a cui non ha diritto, ha sposato una femmina da marciapiede. Ha preso questa deplorabile decisione quando studiava medicina a Parigi. Quasi subito dopo è stato espulso dalla Sorbona. Dopo di che si ignora cosa gli sia accaduto. Non si sa dov'è, e se vive.

Joseph Beck:

Prestatore su pegni che possiede una botteguccia in Great Hepton Street. In base ai dati a disposizione, individuo di scarsa importanza.

Dottor Murray:

Un medico zelante addetto all'obitorio di Montague Street e che dedica tutto se stesso all'adiacente ostello da lui creato.

Sally Young:

Nipote del dottor Murray e sua assistente. Lavora all'ostello in qualità di infermiera e ha diverse altre mansioni. È stata lei a impegnare la valigetta da chirurgo nella bottega di Beck. Interrogata, ha risposto subito e senza esitazioni.

Pierre:

Un deficiente dall'apparenza innocua, ospitato nell'ostello, dove si rende utile con piccole mansioni. La valigetta da chirurgo è stata trovata tra la sua roba, e la signorina Young l'ha impegnata a suo beneficio. Pare proveniente dalla Francia.

La donna dal volto sfigurato:

Non ancora identificata.»

Holmes lesse gli appunti con un cipiglio poco soddisfatto.

— Se non serve ad altro, questa roba ci dimostra almeno i pochi progressi fatti e la lunga strada ancora da percorrere. Qui non c'è la lista delle vittime, il che sottolinea la fretta che abbiamo. Ci sono state cinque «macellazioni» ufficiali, sinora, e qualsiasi ritardo da parte nostra favorirebbe un aumento delle vittime. Perciò se volete vestirvi, Watson, farò venire una carrozza e vi accompagnerò al Club di Diogene.

Holmes rimase silenzioso, immerso nelle sue riflessioni, mentre la carrozza sobbalzava sui ciottoli. Mi presi l'ardire di disturbarlo per una cosa che mi era venuta in mente all'improvviso.

— Holmes — dissi. — Quando abbiamo lasciato il castello di Shires avete accennato a un paio di punti sui quali Lord Carfax avrebbe incespicato. Credo di poter mettere il dito anch'io su una sua... diciamo reticenza.

— Davvero?

— Avete notato che non vi ha chiesto com'eravate entrato in possesso della valigetta da chirurgo? Mentre ora sembra logico pensare che lui lo sapesse già.

— Magnifico, Watson.

— Vista tale reticenza, saremmo autorizzati a pensare che la valigetta vi è stata mandata da lui...

— Abbiamo almeno il diritto di sospettare che lui sappia chi ce l'ha inviata.

— Allora forse Lord Carfax potrebbe condurci all'identificazione della donna dal volto sfigurato.

— Possibilissimo, Watson. Comunque, un conto è riconoscere una chiave come tale, e un conto è riuscire a girarla nella serratura. Anch'io ero rimasto stupito dalla assenza di curiosità di Lord Carfax per quell'astuccio.

— E cos'avete notato, ancora?

— Ricordate che vedendolo io ho lasciato cadere a bella posta la valigetta perché il contenuto si rovesciasse per terra? E che lui fu tanto gentile da raccogliere i ferri?

— Sì.

— Ma forse vi è sfuggita la precisione con cui Lord Carfax ha rimesso ognuno dei ferri chirurgici al suo posto; ognuno nella sua nicchia, senza far sbagli.

— Oh, è vero!

— E adesso che ci pensate, non vi viene la tentazione di dedurne qualcosa d'altro?

— Direi che Lord Carfax, pur professandosi digiuno di chirurgia, e almeno pratico di ferri chirurgici.

— Precisamente. Un fatto che dovremo annotarci nel cervello per le nostre indagini future. Ma eccoci arrivati, Watson. Mycroft ci aspetta.

Il Club di Diogene. Lo ricordavo bene, anche se ne avevo varcato le sacre soglie una sola volta in vita mia. Era stato quando Mycroft aveva gettato sulle spalle del fratello attivo lo

strano caso dell'interprete Greco, un caso che ebbi l'onore e la soddisfazione di pubblicare in seguito, a beneficio dei numerosi ammiratori di Holmes.

Il club era il rifugio ideale per gli uomini desiderosi di quiete e di solitudine anche nel cuore di una città tumultuosa come Londra. Era un ambiente di lusso, con poltrone comode, pareti solide, doppi vetri spessi che isolavano dal rumore esterno; cucina eccellente, e tutte quelle comodità che un socio esigentissimo potesse desiderare. I regolamenti si addicevano allo scopo per cui il club era stato fondato, e tutti vi si attenevano con stretto rigore. Uno di questi consigliava di scoraggiare, anzi, di proibire addirittura le conversazioni. Soltanto nella Sala dei Forestieri si poteva discorrere (e fu in quella sala che fummo introdotti in silenzio). Nel resto del club un membro non doveva neppure accorgersi dell'esistenza dell'altro.

A questo proposito si narra un episodio, ma sono certo che è apocrifo. Pare che uno dei soci un giorno soccombesse ad un colpo apoplettico nella sua poltrona. Si accorsero che era morto solo quando un altro socio del club notò che il «Times» aperto davanti al poveraccio era vecchio di tre giorni.

Mycroft Holmes ci stava aspettando nella Sala dei Forestieri. A questo scopo si era temporaneamente assentato dal suo ufficio, dove svolgeva un'attività governativa, in Whitehall. Debbo aggiungere che così facendo era venuto meno alla sua fama di inflessibile abitudinario.

Tuttavia nessuno dei due fratelli, incontrandosi, parve aver fretta di intavolare l'argomento per cui ci eravamo riuniti. Mycroft era un omone grassoccio e bonario dai capelli grigi e i lineamenti pesanti. Non assomigliava affatto al fratello minore. Tese la mano e lo salutò con affettuosa cordialità.

— Sherlock! Ti trovo benissimo. Sembra che ti giovi alla salute saltellare per l'Inghilterra e per il continente europeo!

Poi diede una ferrea stretta di mano anche a me.

— Caro dottor Watson! Ho sentito che vi siete sposato per sfuggire alle grinfie rapaci di Sherlock. Non ditemi che il mio diabolico fratello è riuscito a intrappolarvi di nuovo!

— Sono ancora felicemente sposato, grazie a Dio — lo rassicurai — ma in libertà temporanea. Mia moglie è andata a trovare una zia ammalata.

— E immediatamente Sherlock ha allungato gli artigli e vi ha portato via.

Il sorriso di Mycroft era molto cordiale. Trattandosi di un uomo così poco socievole, bisognava riconoscere che aveva un talento particolare per mettere subito chiunque a proprio agio. Ci era venuto incontro sulla porta, ed ora si diresse verso la finestra che si affacciava su una delle vie più affollate di Londra. Lo seguimmo, e i due fratelli sedettero uno accanto all'altro e osservarono il traffico esterno.

— Sai — disse Mycroft a Sherlock — non sono più entrato in questo locale dalla tua ultima visita. Eppure lì fuori niente è cambiato, non ti pare? Anche le facce sembrano le stesse. A giudicare dalla strada potresti essere venuto ieri...

— Già, sembra tutto uguale e in un certo senso lo è — rispose il fratello. — I problemi si risolvono, ma al loro posto ne sorgono dei nuovi.

Mycroft puntò il dito.

— Guarda quei due là sull'angolo. Secondo te stanno compilando qualcosa di losco?

— Parli del lampionaio e del contabile?

— Sì.

— Direi di no. Il lampionaio la cercando di consolare il contabile che ha perso l'impiego.

— Sono d'accordo con te. Il contabile troverà certo un altro posto, ma non tarderà a perdere anche quello e a ritrovarsi di nuovo a spasso.

Fui costretto a interromperli.

— Oh via! — esclamai, e udii me stesso ripetere la solita, vecchia. obiezione. — Questo è troppo!

— Watson, Watson! — mi redarguì bonariamente Mycroft. — Non mi aspettavo questa miopia da parte vostra, dopo che avete passato tanti anni insieme con Sherlock. Anche da qui si notano benissimo le macchie d'inchiostro rosso e nero sulle dita di quell'uomo. Dal che si deduce che fa il contabile.

— E guardate — aggiunse il minore degli Holmes — la macchia d'inchiostro gli imbratta perfino il colletto. Pur indossando un abito abbastanza decente, sembra che ci abbia dormito dentro.

— Da questo, caro Watson — continuò Mycroft con una cortesia un po' irritante — non è difficile arguire che l'uomo è un disordinato, sia nella vita sia nel lavoro, e che un principale piuttosto nervoso lo ha buttato fuori.

— Il principale non era soltanto nervoso, ma spietato — incalzò Sherlock. — Lo dimostra il giornale che il contabile ha in tasca, ripiegato sulle colonne degli annunci. Se l'uomo consulta le offerte d'impiego, vuol dire che è rimasto disoccupato.

— Però dite che troverà un altro posto — ribattei. — Ora, se l'uomo è inefficiente, perché dovrebbero assumerlo?

— Infatti non è detto che tutti gli offrano un impiego. Comunque — mi fece notare Mycroft — parecchi annunci di quella colonna sono sottolineati. L'uomo si presenterà da diverse parti, ed è logico prevedere che, a un certo punto, la sua costanza verrà premiata. Com'è logico prevedere che neanche il prossimo impiego durerà molto.

Alzai le mani in un gesto di resa.

— Va bene, va bene! Come al solito avete ragione, lo ammetto. Ma come fate a sapere che l'altro è un lampionaio? Confessate che avete tirato a indovinare.

— No, qui si tratta di una deduzione di natura tecnica — mi spiegò il mio amico Holmes. — Osservate la parte interna della manica destra di quell'uomo. Noterete che la stoffa è molto lustra dal gomito al polso.

— Una traccia infallibile lasciategli dal suo mestiere — incalzò Mycroft.

— Quando solleva il suo lungo bastone acceso alla sommità per raggiungere il globo del gas — mi spiegò Sherlock — continua a strofinarsi quel pezzo di manica. Elementare, Watson!

Prima che potessi rispondere, l'umore di Sherlock cambiò. Il mio amico si allontanò dalla finestra con la fronte aggrottata.

— Vorrei poter risolvere il nostro attuale problema con altrettanta facilità — disse in tono un po' stizzito. — Per questo siamo venuti qui, Mycroft.

— Raccontami tutto — lo incoraggiò il fratello con un sorriso. — Ho appunto abbandonato il lavoro per sentire qualcosa di interessante. Non deludermi.

Venti minuti dopo, sprofondati nelle poltrone della Sala dei Forestieri, restammo in silenzio per un po'. Infine Mycroft disse al fratello:

— Mi hai delineato molto bene il quadro, Sherlock, per quanto sia piuttosto incompleto. Fin qui però non dubito che sarai capace anche tu di risolvere l'indovinello.

— Lo so che non è tanto difficile immaginare certe cose! Ma è il tempo che stringe, non vedi? Urge prevenire altri crimini. Due cervelli lavorano meglio di uno, e tu potresti trovare qualcosa, fare una scoperta capace di risparmiarmi un giorno o due di ricerche...

— Allora vediamo un po' cos'hai di preciso. O piuttosto, cosa non hai. I pezzi del rompicapo non sono al completo, purtroppo.

— Lo so bene!

— Però hai toccato un punto sensibile da qualche parte e qualcuno si è messo in allarme, come dimostra l'aggressione improvvisa che tu e il dottor Watson avete subito ieri sera. O pensi che quella aggressione sia una cosa accidentale?

— Nient'affatto!

— Nemmeno io. — Mycroft si tirò il lobo di un'orecchia. — Naturalmente non ci vuole un genio per immaginare quale sia il vero nome del misterioso Pierre.

— Certo che no — ammise Sherlock. — Quel poveraccio è Michael, figlio cadetto del duca di Shires.

— Quanto alle ferite e alle condizioni mentali di Michael, è possibile che il padre non ne sappia nulla. Ma Lord Carfax deve pur sapere che suo fratello è ospite del dottor Murray. Non può non averlo riconosciuto — osservò Mycroft.

— So benissimo che il bravo Lord Carfax non è stato affatto sincero con me — borbottò Sherlock.

— Quell'uomo mi interessa. A volte la veste filantropica copre in modo magistrale la malvagità. Chi ci dice che non sia stato proprio lui ad accompagnare il fratello in quell'obitorio, per affidarlo alle cure del dottor Murray?

— Quanto a questo, potrebbe anche essere stato lui a conciarlo in quel modo — ribatté il mio amico.

— È possibile. Ma bisogna trovare gli altri pezzi del rompicapo, Sherlock.

— Il tempo, Mycroft, il tempo, dannazione! Questo è il mio problema. Debbo trovare il bandolo della matassa al più presto, e afferrarlo saldamente, prima che mi sfugga.

— Credo che dovresti forzare un po' la mano a Lord Carfax.

— Posso farvi una domanda? intervenni.

— Ma certo, Watson. Non intendevamo escludervi dalla discussione, scusate.

— Gradirei sapere come la pensate sull'identità di Jack lo Squartatore. Voglio dire che l'identità del mostro è la cosa che ci interessa di più conoscere, in questo momento, ed è il problema più importante. D'accordo? Ora, secondo voi ci siamo già imbattuti nell'assassino? Secondo voi, lo Squartatore è una delle persone con cui siamo entrati già in contatto in questi giorni?

Sherlock Holmes sorrise.

— Avreste forse un candidato per quel dubbio onore, caro Watson?

— Se fossi costretto a fare una scelta, punterei il dito su quel povero deficiente. Però debbo confessare che non lo avevo affatto collegato con Michael Osbourne.

— E su che basereste la vostra accusa?

— Oh, nulla di tangibile, temo. Ma non riesco a dimenticare la scena a cui ho assistito mentre mi allontanavo dall'obitorio di Montague Street. Il medico, come ricorderete, disse allo sfortunato «Pierre» che poteva coprire il cadavere della donna assassinata. Non è che lui abbia fatto niente di straordinario, ma nei suoi modi c'era qualcosa che mi ha dato i brividi. Mi si è accapponata la pelle, infatti, quando ho visto lo sguardo affascinato con cui l'idiota fissava le mutilazioni di quel corpo. E quando lo ha coperto con il lenzuolo, ha accarezzato con amore quella carne fredda. Pareva innamorato della morta!

Vi fu una pausa durante la quale i due fratelli valutarono il mio contributo. Poi Mycroft disse con gravità:

— Avete fatto un'osservazione assai pertinente, Watson. Potrei solo obiettare che è molto difficile, come ben sapete pure voi, interpretare gli atti generati da una mente malata. Comunque la vostra repulsione istintiva potrebbe avere più valore di tutta la nostra logica ferrea.

— Sì, debbo ammettere che c'è qualcosa in quello che avete detto — mormorò Sherlock.

Tuttavia mi parve che nessuno dei due attribuisse molta importanza al mio racconto; forse volevano soltanto essere cortesi.

Mycroft si alzò.

— Abbiamo bisogno di altri fatti, Sherlock.

Suo fratello strinse i pugni con aria di rabbiosa impotenza.

Avevo già avuto l'impressione che in quell'incontro con il fratello, Sherlock non fosse il solito genio sicuro di sé che avevo sempre conosciuto. E stavo appunto pensandoci quando Mycroft tradusse in parole quello che mi si aggirava nella mente.

— Credo di capire perché sei così esasperato. Ma hai torto. Nei riguardi di questo caso sei diventato troppo soggettivo.

— Non ti capisco — disse Sherlock un po' asciutto.

— I cinque delitti più orribili del secolo sono stati commessi da questo mostro sconosciuto, ed è probabile che ne avremo altri. Se tu fossi entrato in lizza prima, forse saresti riuscito a prevenirne qualcuno. È questo che ti rode. Stai provando un senso ingiustificato di colpa che ti paralizza le facoltà mentali.

Il mio amico non fece commenti, ma scosse il capo con impazienza e si rivolse a me.

— Andiamo, Watson, la caccia è cominciata. Dobbiamo stanare un animale che è assai peggiore di una belva.

— Inoltre è molto astuto — aggiunse Mycroft con il palese intento di metterlo in guardia. Poi domandò al fratello: — Tu cerchi una donna dal volto sfigurato, vero? E non sai chi sia la femmina dalla dubbia reputazione che Michael Osbourne ha sposato? Vedi un nesso tra queste due persone?

Holmes fissò Mycroft con occhio incollerito.

— Sei proprio convinto che io sia diventato scemo, mio caro! Certo che lo vedo, il nesso! È probabile che si tratti della stessa donna!

Su quell'ultima battuta ci allontanammo dal Club di Diogene.

La nemesi di Ellery indaga

Il campanello era un bocciolo di rosa intagliato, racchiuso in un mazzetto di foglie d'avorio. Grant Ames Terzo lo premette, e il risultato fu una ragazza con un pigiama da casa di un verde velenoso.

— Salve, Madge. Passavo di qui, e ho pensato di fare un salto a salutarti.

Lei si illuminò tutta in faccia. Quel tipo, dal profilo vagamente patrizio, le ricordava un'enorme «\$», che è il segno del Dollaro.

— Ma che bravo, hai pensato di venire a salutarmi! — gli disse, con l'aria di aver scoperto una teoria più importante di quella di Einstein. E spalancò la porta con tanto entusiasmo che il battente urlò con forza la parete.

Grant avanzò con cautela.

— Carino il tuo piccolo nido azzardò.

— Cosa vuoi, per una donna che lavora è indispensabile avere un alloggio decente. Ho passato al pettine fitto tutto quanto l'East Side, prima di decidermi. E infine ho trovato questo. È caro da morire, ma cosa vuoi, non vivrei in un altro punto della città meno elegante di questo.

— Non sapevo che tu lavorassi.

— No? Faccio la consulente. Bevi scotch, vero?

Grant cercò di capire, ma poi vi rinunciò e preferì rivolgerle la solita domanda intelligente:

— E chi consulti?

— Quelli delle relazioni pubbliche, in fabbrica.

— La fabbrica di tuo padre?

— Certo.

Madge Short era la figlia di «Le scarpe eleganti Short», ma aveva due sorelle e tre fratelli con i quali un giorno sarebbe stata costretta a dividere l'eventuale malloppo. Reclinò il capino rosso da una parte nel porgergli lo scotch.

— E dov'è la fabbrica? — le domandò Grant. In realtà non gli importava nulla di saperlo, ma doveva pure conversare.

— Nello Iowa.

— E vai avanti e indietro tutti i giorni?

— Sciocco, abbiamo un ufficio in Park Avenue.

— Mi stupisci, cuoricino mio! Comincio a vederti sotto una nuova veste...

— Quella di moglie? — due bei seni giovani sollevarono il tessuto color veleno. Parevano due offerte votive.

— No, mio Dio! — si affrettò a precisare Grant. — Ti vedrei piuttosto nell'ambiente letterario.

— Scherzi?

Grant si era già guardato in giro senza trovare traccia di libri né di riviste né di giornali. Ma non era detto che ciò fosse conclusivo.

— Immagino che tu legga parecchio, no? Non sei un topolino di biblioteca, per così dire?

— In quest'epoca convulsa, com'è possibile trovare il tempo di leggere?

— Be', ogni tanto qualche minuto si trova...

— È vero. I gialli non mi dispiacciono, infatti.

— Neanche a me. Adoro Padre Brown, e il Vescovo Cushing. — Osservò attentamente la reazione.

— Piacciono anche a me,

— Ma preferisco quelli che hanno un pizzico di filosofia: Burton, Sherlock Holmes...

— Uno di quelli che erano al party dell'altro giorno è un esperto di Zen, sai?

Il dubbio cominciò ad insinuarsi nella mente di Grant. Si affrettò a cambiar discorso.

— Tu portavi un bikini azzurro molto audace. Ma ti stava benissimo.

— Sono contenta che ti sia piaciuto. Che ne diresti di un altro scotch?

— No, grazie. — Grant si alzò. — Il tempo vola, eccetera eccetera.

Ah, quella scema era impossibile!

Si abbatté sul sedile della sua Jaguar e afferrò il volante.

Come facevano tutti quegli investigatori così bravi? Sherlock Holmes? Ellery Queen?

Frattanto qualcosa stava vellicando il naso di Ellery e gli faceva il solletico. Si svegliò e vide che si trattava del taccuino che si era portato a letto. Sbadigliò, lo gettò sul pavimento e si rizzò a sedere con aria intontita, i gomiti sulle ginocchia. Poi si guardò in giro. Il manoscritto era rovesciato.

Ellery si mise a leggere a rovescio.

Capitolo sesto

A CACCIA DELLO SQUARTATORE

Debbo confessare che il giorno dopo Holmes riuscì a farmi stizzare.

Quando mi svegliai lo trovai già alzato e vestito di tutto punto. Capii subito dai suoi

occhi rossi che non aveva dormito molto; anzi, sospettai che fosse andato in giro per tutta la notte. Ma non gli feci domande.

Notai con soddisfazione che almeno era di umore ciarliero e non profondato in uno di quei suoi mutismi esasperanti durante i quali non riuscivo a cavargli di bocca che qualche grugnito forzato.

— Watson — mi disse senza preamboli — c'è una taverna assai nota a Whitechapel.

— Ce ne sono tante, per quello!

— Vero, ma la taverna a cui mi riferisco, «The Angel and Crown», le batte tutte quante, in fatto di atmosfera equivoca. E sì che in quel distretto, come avete osservato, i luoghi di dubbio piacere abbondano. Questa taverna è situata proprio al centro della zona infestata dallo Squartatore. Almeno tre delle prostitute assassinate erano state viste in quel locale poco prima della loro morte. Intendo sorvegliare con molta cura «The Angel and Crown». Stasera mi permetterò una piccola ricognizione da quelle parti.

— Benissimo, Holmes. Se mi è concesso limitarmi alla birra...

— Oh, non voi, mio caro Watson! Se penso che avete sfiorato la morte tanto da vicino per colpa mia, rabbrivisco ancora.

— Via, Holmes...

— No, no, ho deciso — ribatté il mio amico con fermezza. — Non mi alletta affatto l'idea di affrontare vostra moglie al suo ritorno con la triste notizia che potrà trovare il vostro cadavere all'obitorio.

— Credevo di avervi dimostrato che all'occorrenza so difendermi! — protestai con calore.

— Oh, certo, certo. E debbo aggiungere che senza di voi io stesso a quest'ora giacerei forse su una di quelle barelle del bravo dottor Murray. Ma ciò, tuttavia, non mi autorizza a farvi rischiare la pelle una seconda volta. Forse oggi, durante la mia assenza – ho parecchie cose da fare, infatti – potreste occuparvi un poco dei vostri ammalati.

— I miei ammalati sono assistiti benissimo, grazie. Mi sono fatto sostituire da un medico molto capace e coscienzioso. Il mio gabinetto non ha affatto bisogno di me.

— Allora posso consigliarvi un concerto, o un bel libro da leggere?

— Vi assicuro che sono capace di occupare il mio tempo nel migliore dei modi, grazie. — Adesso il mio tono era decisamente secco.

— Lo so, Watson, lo so — mi rispose. — Be', adesso debbo andare. Non so quando sarò di ritorno. Meglio che non mi aspettiate. Vi prometto che tra poco metterò al corrente anche voi degli sviluppi.

E dopo questa battuta scomparve rapido, lasciandomi là a fremere di indignazione. La mia temperatura era più elevata di quella del tè che stavo sorseggiando.

Non giunsi subito alla determinazione di sfidare Holmes. Cominciai con qualche progetto nebuloso, ancora allo stato di fantasticherie, mentre mi gingillavo con il cibo. Ma prima che il mio pasto del mattino fosse terminato l'abbozzo aveva preso forma nella mia mente.

Passai il tempo a leggere una curiosa monografia tolta dalla biblioteca di Holmes. Si trattava della possibilità di servirsi delle api a scopo delittuoso, sia inducendole a contaminare il loro miele, sia addestrandole ad aggredire una vittima accanto all'alveare. Il lavoro era anonimo, ma nel testo riconobbi lo stile conciso di Holmes.

Poi, quando calò il crepuscolo, feci i miei piani per la scappatella serale che mi sarei permesso.

Sarei andato all'«Angel and Crown» sotto le spoglie di un londinese lubrico in cerca di avventure galanti. Ero sicuro che non avrei dato troppo nell'occhio perché molti uomini di mondo, che prediligono una certa categoria di femmine, hanno l'abitudine di frequentare

locali del genere, feci un salto a casa mia per vestirmi da sera. Quando fui abbigliato a dovere, compreso il cappello a cilindro e l'ampio mantello da teatro, mi guardai nello specchio e constatai che ero assai più appariscente di quanto non avessi sperato.

Mi feci scivolare in tasca un revolver carico, uscii, trovai una carrozza e dissi al cocchiere di portarmi alla taverna dell'«Angel and Crown». Quando vi entrai vidi subito che Holmes non era ancora arrivato.

Era un locale orribile. Uno stanzone lungo, dal soffitto basso fumoso. Fumavano anche le lucerne a petrolio, oltre ai clienti, che non avevano un aspetto molto raccomandabile. I tavoli nudi erano occupati dalla più vasta miscela di razze che mi fosse mai accaduto di vedere insieme. Negri dalla faccia patibolare, marinai in permessi, orientali dall'espressione impenetrabile, massicci svedesi, europei di bassa estrazione; per tacere delle disparate varietà di indigeni britannici, tutti ansiosi di attingere alle fonti di piacere della più grande città del mondo.

Quelle fonti sprizzavano una quantità notevole di femmine di ogni età e condizione. Alcune erano così vecchie e sciupate da far pietà. Altre sembravano abbastanza attraenti: erano le più giovani, quelle che avevano appena iniziato la loro turpe carriera.

Fu una di queste ultime che mi abbordò non appena ebbi trovato un tavolo e ordinato una pinta di birra forte. Stavo appunto osservando lo scenario che mi circondava quando la ragazza arrivò. Era molto graziosa in verità, ma la durezza dei suoi occhi e la maniera volgare con cui si esprimeva denunciavano subito la sua professione.

— Salve, amore. Mi paghi un gin?

Stavo per declinare l'onore, ma un cameriere dalla faccia d'orango, che stava lì vicino, si affrettò a latrare:

— Gin per la signora!

Si tuffò in direzione del bar, e capii che mi conveniva lasciar correre. Era pagato a percentuale su quel che consumavano i gonzi attratti dalle femmine di piccola virtù...

La «poule» si accomodò sulla sedia che mi stava di fronte e mise una mano non troppo pulita sulla mia. Mi sottrassi d'impulso a quella familiarità, senza riflettere. Una mossa istintiva, dato che non avevo mai avuto una particolare predilezione per quelle signore, ma indubbiamente una mossa falsa, data la commedia che intendevo recitare.

Lei mi guardò un po' sconcertata, infatti, ma poi mi domandò in tono carezzevole:

— Timido, tesoro? Non è proprio il caso.

— Veramente ero entrato solo per bermi una pinta in fretta — dissi. Adesso l'avventura non mi sembrava più divertente come l'avevo progettata.

— Oh, certo, cocco. Tutti i signorini vengono qui per buttar giù qualcosa in fretta. Ma dopo si accorgono che nel locale ci sono anche delle altre cosine interessanti.

Il cameriere arrivò, mise sul tavolo le consumazioni e quando pagai cercò a lungo il resto sino a quando non lo autorizzai a tenercelo. Sapevo di aver pagato un prezzo esorbitante per quella roba, ma non intendevo certo farne una questione.

— Mi chiamo Polly, cocco. E tu?

— Hawkins — mi affrettai a rispondere. — Sam Hawkins.

— Oh, davvero? — rise lei. — Be', per una volta tanto non si tratta del solito Smith. Non hai idea di quanti maledetti Smith vengano qui!

Un frastuono di voci eccitate mi impedì di risponderle. Mi volsi a guardare cosa stava succedendo, e vidi un marinaio, una specie di gorilla dalla faccia scura e dalle proporzioni enormi, che ruggiva di rabbia e ribaltava un tavolo nell'ansia di afferrare per il collo il suo antagonista che doveva averlo offeso. Era un cinese piccolo e insignificante, e mi domandai come se la sarebbe cavata con quel brutto. Per un istante pensai che l'orientale sarebbe stato

polverizzato da quel marinaio di aspetto tanto feroce.

Ma poi un terzo uomo si intromise. Era un energumeno dal collo taurino e dalle folte sopracciglia. Aveva la fronte bassa e due spalle enormi, e le sue braccia parevano dei tronchi d'albero. Non era alto come il marinaio infuriato, però.

L'inatteso difensore dell'orientale allungò un pugno nel plesso solare del gorilla. Fu una vera mazzata, e il grugnito di dolore della vittima, che si piegò in due, risuonò per tutto il locale. Ancora una volta l'individuo più basso misurò con lo sguardo l'avversario gigantesco, poi gli allungò un altro pugno, stavolta alla mascella. La testa del marinaio scattò all'indietro e i suoi occhi si fecero vitrei. Mentre si abbatteva, il suo assalitore lo afferrò tra le braccia, lo sollevò come un sacco di farina e se lo buttò sulle spalle. Poi si avviò tranquillo verso la porta, come se quel gigante che aveva in groppone pesasse quanto un bambino.

Aprì la porta con una pedata, poi buttò fuori il marinaio e rientrò.

— Quello è Max Klein — mi informò la mia ragazza con aria impressionata. — È forte come un dannatissimo toro, e non ha paura di nessuno. È il proprietario di questo locale. Lo ha comprato quattro mesi fa, e non permette a nessuno di scatenare delle risse qua dentro.

Lo spettacolo era stato abbastanza interessante. Ma in quel momento un'altra persona, assai meno spettacolare, attirò la mia attenzione. La porta, dalla quale Klein aveva fatto volare il marinaio, si era appena richiusa quando un nuovo cliente la riaprì per entrare. Lo riconobbi subito, malgrado il fumo spesso che mi accecava. Sì, non c'era dubbio, la mia identificazione era esatta. Si trattava di Joseph Beck, il prestatore su pegni, che si avviava verso un tavolo. Presi nota mentalmente di dirlo a Holmes, per quanto potesse valere quella notizia, poi mi rivolsi a Polly di nuovo.

— Ho una bella stanzetta, cocco — mi sussurrò la ragazza quando vide che mi ero degnato di tornare a lei. E cercò di dare all'invito un tono allettante.

— Come vi ho detto, madama, non sono venuto qui per questo. Temo proprio che perdiate il vostro tempo, mi dispiace... — lo dissi con il maggior tatto possibile e usai un tono gentile e quasi rammaricato.

— Pensa un po', mi chiama madama! — esclamò lei indignata. — Non sono mica poi così vecchia, Eccellenza! Vi assicuro che sono molto giovane, giovane e pulita e sana. Non avete nulla da temere da me!

— Lo credo. E voi non avete paura di nessuno, Polly? — le domandai, osservandola bene.

— Io? Bado ai fatti miei, non... — e alzò le spalle con un'aria indifferente.

— Mi riferisco allo Squartatore.

La sua voce divenne lamentosa.

— Volete proprio spaventarmi, voi! Be', io non ho paura. — Ingollò una sorsata di gin, ma continuò a guardarsi in giro. Notai che i suoi occhi finivano sempre per soffermarsi su un punto alle mie spalle, e ricordai che, per tutta la durata del colloquio, la giovane «benefattrice» aveva sempre sbirciato da quella parte. Mi volsi, e vidi l'uomo più brutto e ripugnante che mi fosse mai accaduto di incontrare in vita mia.

Era sudicio in maniera spaventosa; una delle sue guance era deturpata da una cicatrice orribile che gli torceva la bocca in una smorfia che pareva un ghigno crudele. Anche la pelle attorno all'orbita era malamente raggrinzita, così che un occhio di quel sinistro individuo sporgeva fisso e tondo, dandogli un'espressione ancora più spaventosa. Non avevo mai visto tanta malvagità sul volto di un uomo.

— Ha beccato Annie, lo Squartatore — sussurrò Polly con voce triste. — L'ha proprio conciata per le feste, poverina... Annie non aveva mai fatto male a nessuno...

Mi volsi a guardarla.

— È stato quel brutto qua dietro, quello con la cicatrice in faccia?

— E chi lo sa? — Poi esclamò: — Perché va in giro ad ammazzare tante povere diavole? Che gusto c'è a cacciare un coltello nella pancia di una disgraziata, e tagliarle via le mammelle e farle tante altre diavolerie?

Doveva proprio trattarsi di quell'uomo.

È difficile spiegare perché ne fossi così sicuro. In gioventù mi ero divertito a scommettere, un vizio che poi avevo perduto. Ma ricordavo la sensazione di allora. È qualcosa, una sorta di intuito che, in certe circostanze, prevale sul ragionamento. Istinto, sesto senso, chiamatelo come volete. Quando viene è impossibile ignorarlo.

Quella sensazione mi era venuta mentre guardavo l'individuo alle mie spalle. Teneva sempre l'occhio fisso sulla mia compagna, e quell'occhio non prometteva nulla di buono. Né la smorfia orrenda della sua bocca.

Ma che cosa potevo fare?

— Polly — le domandai a bassa voce. — Avete mai visto quell'uomo?

— Io, cocco? Mai in vita mia! Una brutta faccia da delinquente, vero? — Poi, con quella volubilità che caratterizza le donne della sua categoria, Polly cambiò umore. La sua naturale irrequietezza, rafforzata forse dai troppi liquori ingeriti, prese il sopravvento. Alzò il bicchiere in un brindisi.

— Alla salute, amore. Se non vi interessa il mio corpo candido come un giglio, va bene, non vi interessa. Ma siete un gentleman lo stesso, e io vi auguro buona fortuna.

— Grazie.

— Una povera ragazza deve vivere, perciò è meglio che me ne vada. Un'altra sera, magari?

— Ecco, un'altra sera.

Lei si alzò e si allontanò ancheggiando. La seguii con gli occhi, pensando che avrebbe tentato a un ti Uro tavolo, invece se ne andò dritta per la sua strada senza guardarsi in giro, e quando fu accanto alla porta, accelerò visibilmente il passo. Stasera non aveva fatto molli affari all'«Angel and Crown». Probabile che provasse sul marciapiede... Oppure se n'era andata perché quell'individuo la metteva a disagio? In tal caso aveva preso una decisione prudente. Meglio allontanarsi dai paraggi, con certi tipi in giro!

Non feci in tempo a manifestare a me stesso il sollievo che provavo. L'individuo ripugnante alle mie spalle si alzò di scatto e si precipitò fuori, evidentemente allo scopo di seguire Polly.

Poteva darsi che le mie paure fossero soltanto immaginarie, ma non fui capace di star fermo. Sffiorii con le dita l'arma che avevo in tasca, tanto per farmi coraggio, poi uscii anch'io, deciso a pedinarlo a mia volta.

Per un attimo faticai a mettere a fuoco la vista, con quell'oscurità improvvisa che aveva sostituito l'illuminazione del locale, e mi parve di essere diventato cieco. Ma quando i miei occhi si furono assuefatti al buio, vidi con piacere che quel lercio individuo era ancora visibile in distanza. Camminava rasente al muro, e aveva raggiunto l'angolo.

Ora avevo la certezza di essermi imbarcato in un'avventura pericolosa. Quell'uomo era Jack lo Squartatore, e voleva acciuffare la donna che aveva tentato di portarmi nella sua stanza. Tra lei e la morte non c'ero che io, ormai. Afferrai il mio revolver con mano convulsa.

Mi incamminai muovendomi sui talloni come un indiano rosso delle pianure americane. Lui svoltò all'angolo e io, timoroso di perderlo e nello stesso tempo di incontrarlo, gli corsi dietro.

Svoltai anch'io, ansante, non senza aver prima dato un'occhiata alla nuova strada che mi si stendeva davanti. Soltanto un lampione a gas la illuminava debolmente, e non vedevo molto bene. Ma mi parve che l'uomo fosse scomparso.

Fui colto da una viva apprensione. Forse il mostro aveva già raggiunto Polly, l'aveva spinta in un androne e ora stava squartandola come un macellaio! Avessi avuto almeno la felice idea di portarmi una lanterna tascabile... Mi gettai in avanti, sfidando l'oscurità e il silenzio profondo della strada, rotto solo dal suono dei miei passi.

C'era abbastanza luce da avvertirmi che la via si restringeva all'altra estremità e sfociava in un'arcata più nera della notte. E fu in quel buio d'inchiostro che mi tuffai, con il cuore in gola.

All'improvviso udii un lamento. Avevo inciampato in qualcosa di morbido, e una voce terrorizzata balbettò:

— Pietà, pietà!

Era Polly, che si teneva appiccicata al muro. Per timore che i suoi lamenti mettessero in guardia lo Squartatore e lo facessero fuggire, le tappai la bocca con una mano e le sussurrai:

— Va tutto bene, Polly, non correte alcun pericolo. Sono quel signore che stava con voi alla taverna. Vi ho seguito...

Fui colpito alle spalle da qualcosa che mi si abbatté addosso, e barcollai per un istante. Ma il mio cervello funzionava ancora. Il mostro che avevo seguito era stato più astuto di me. Si era nascosto nell'ombra e mi aveva lasciato passare. Ora, furente al pensiero che gli togliessero la sua preda di mano, mi aveva aggredito come un animale della giungla.

Risposi con altrettanta furia, lottando disperatamente e cercando di togliermi il revolver di tasca. Avrei dovuto tenerlo in mano, ma ahimè quando avevo fatto il militare in India ci ero andato come medico e non come combattente! Non ero addestrato nella lotta a corpo a corpo.

Comunque non tardai ad accorgermi che non sarei riuscito a battere il mio avversario, che aveva una forza tremenda. I suoi colpi mi gettarono a terra. Mentre cadevo udii i passi leggeri della ragazza che fuggiva e in cuor mio ringraziai il Signore. Almeno si sarebbe salvata, intanto che io cercavo di tenere a bada il mostro!

Sentii due mani che cercavano di strangolarmi e mi divincolai selvaggiamente per liberarmene, sempre cercando di estrarre l'arma di tasca.

Con mio immenso stupore, una voce familiare borbottò:

— E adesso vediamo un po' che razza di animale ho abbattuto...

Prima ancora che il raggio vivo di una lanterna mi illuminasse il viso, mi resi conto dell'abbaglio idiota che avevo preso. Lo spaventoso individuo che era stato seduto alle mie spalle nella taverna non era altri che Sherlock Holmes travestito!

— Watson! — Lui parve stupito quanto me.

— Holmes! Buon Dio, amico! Se fossi riuscito a tirar fuori il mio revolver vi avrei sparato!

— E avreste fatto bene — rispose lui in tono mortificato. — Datemi pure dell'asino che me lo merito.

Si rizzò in piedi togliendomi il mio peso di dosso e mi aiutò a rialzarmi. Anche allora, pur conoscendo la sua abilità nel camuffarsi, mi stupii per la perfezione sinistra di quel nuovo travestimento. Mai avrei immaginato che fosse lui, e come potevo?

Non ci fu il tempo di recriminare, per nessuno dei due. Mentre Holmes mi rimetteva in piedi, un urlo risuonò nella notte. Lui mi lasciò andare di colpo e io perdetti l'equilibrio e caddi ancora. Una bestemmia gli scaturì dal petto, una delle rarissime esclamazioni profane che gli avessi mai sentito pronunciare.

— Mi ha battuto! — soggiunse poi, e corse come una freccia nel buio.

Mi rialzai da solo con uno sforzo, mentre le urla femminili di terrore e di dolore laceravano l'aria con maggiore intensità. Poi cessarono di colpo. E il rumore di un altro paio di piedi in corsa si aggiunse a quello che le scarpe di Holmes producevano sull'acciottolato.

Debbo confessare che fui di ben poco aiuto in quella brutta avventura. Un tempo, tra i miei commilitoni del reggimento, ero stato un campione dei pesi medi perché eccellevo nel pugilato. Ma ahimè, quei giorni erano molto lontani, ora! Mi appoggiai al muro di mattoni e cercai di lottare contro la nausea e lo stordimento. In quell'istante non sarei stato capace di reagire nemmeno se la nostra graziosa Regina avesse gridato aiuto a gran voce.

Poi la vertigine passò, il mondo smise di vorticarmi davanti agli occhi, e cominciai a camminare con le gambe tremanti. Tornai indietro, da dove ero venuto, muovendomi a tastoni in quel tragico silenzio che era subentrato alle grida e ai suoni. Polly quand'era fuggita era tornata anche lei sui propri passi, e Holmes aveva preso la stessa direzione.

Avevo percorso sì e no una cinquantina di metri quando una voce quieta mi indusse a fermarmi.

— Qui, Watson.

Mi volsi a destra e scoprii una breccia nel muro.

Ancora la voce di Holmes:

— Mi è caduta la lanterna. Volete cercarla per cortesia, Watson?

Il suo tono pacato era doppiamente raggelante, perché denunciava la violenta lotta interna che il mio amico stava sostenendo con se stesso. Conoscevo Holmes; sapevo che era scosso in modo terribile.

Fui fortunato almeno nella ricerca della lanterna. Feci un solo passo e vi inciampai con il piede. La riaccesi e tornai, barcollando, verso una delle scene più penose che mi fosse mai dato di vedere.

Holmes era in ginocchio, schiena curva, testa china, e sembrava il ritratto della disperazione.

— Ho fallito, Watson. Dovrebbero mettermi in galera per stupidità criminale.

Lo udii appena, colpito come ero dallo spettacolo di sangue che avevo davanti agli occhi. Jack lo Squartatore si era avventato con la sua follia oscena sulla povera Polly. Le aveva strappato gli abiti di dosso, denudandola a metà. Una coltellata le aveva aperto l'addome, il cui contenuto, tagliuzzato e sanguinante, era esposto come le interiora di un animale nella bottega del beccaio. Un altro colpo le aveva tagliato il seno destro, staccandolo quasi dal corpo. Per un momento mi parve di perdere i sensi. Poi cercai di riprendermi e balbettai:

— Ma ha avuto così poco tempo! Come...

Holmes tornò in vita e balzò in piedi.

— Andiamo, Watson, seguitemi!

Si incamminò a passo tanto svelto che rimasi indietro, ché ero ancora tutto pesto e barcollante. chiamai a raccolta, in quel momento di emergenza, tutta la riserva di forza che possedevo, e riuscii a corrergli dietro, sia pure un po' a zig-zag. Non riuscii a raggiungerlo perché lui andava più forte di me, ma non lo perdei neppure. E, a un certo punto, vidi che si fermava davanti alla botteguccia di Joseph Beck e dava dei gran colpi al battente.

— Beck! — gridò a gran voce. Venite fuori! Esigo che usciate subito! — Continuò a martellare la porta di pugni e la sua voce si fece minacciosa. — Aprite, se non volete che sfondiamo tutto a spallate!

Un rettangolo di luce apparve al di sopra delle nostre teste. Una finestra si aprì e un uomo si affacciò. Joseph Beck gridò inviperito:

— Siete pazzo? Cosa cosa volete da me, e chi siete?

La luce della lanterna che reggeva in una mano rivelò un berretto da notte a quadri rossi e una camicia da notte chiusa fino alla gola. Holmes arretrò per farsi vedere e rispose con voce altrettanto stentorea:

— Sono Sherlock Holmes, e se non scendete immediatamente mi arrampicherò sul muro e vi tirerò fuori da quella finestra prendendovi per i capelli!

Beck rimase scosso, ed è comprensibile. Holmes era ancora travestito; un poveraccio che si sveglia all'improvviso e scorge un mostro del genere che bussa alla sua porta nel cuor della notte, non può che spaventarsi a morte. La sua esperienza di rigattiere e prestatore su pegni non lo aveva certo preparato a un'avventura del genere.

Decisi di andargli in aiuto.

— Herr Beck, vi ricordate di me, vero?

Mi guardò.

— Siete uno di quei due signori che...

— Sì, e a onta dell'apparenza, questo è davvero il mio amico Sherlock Holmes, ve lo garantisco.

Il bottegaio esitò un altro momento, ma infine disse:

— Va bene, scendo.

Holmes se ne stette là a battere il piede con impazienza sino a quando non vide l'interno della bottega che si illuminava. Poi la porta sulla strada si aprì.

— Venite qui fuori, Beck! — ordinò Holmes con un tono di comando che non ammetteva replica. Il tedesco spaventato obbedì. La mano del mio amico scattò in avanti e l'uomo fece per guizzar via, ma non fu abbastanza svelto. Holmes gli aprì la camicia sul petto, mettendo a nudo una pelle accapponata dal freddo e dalla paura.

— Ma che cosa fate, signore? — balbettò il pover'uomo con voce tremante. — Proprio non riesco a capire cosa volete da me e perché...

— State zitto! — sibilò Holmes. E alla luce della lampada di Beck esaminò attentamente l'addome dell'uomo. Poi gli domandò:

— Dove siete andato quando siete uscito dall'«Angel and Crown»? — e allentò la presa.

— Dove sono andato? Ma qui! Sono tornato a casa e mi sono messo a letto!

Un po' rassicurato dal tono meno violento di Holmes, Beck parlò con una punta di ostilità.

— Già, sembra proprio così... — ammise il mio amico in tono pensoso. — Be', ora tornateci pure, nel vostro letto, e scusatemi se vi ho spaventato.

Senza altre cerimonie Holmes gli voltò le spalle e si allontanò, seguito da me. Prima di arrivare all'angolo mi voltai. Il signor Beck era ancora là fuori. Con quella lanterna accesa in mano mi parve la caricatura, in camicia da notte, di quella nobile statua della Libertà che illumina il Mondo, donata agli Stati Uniti dal popolo di Francia; quell'immensa figura bronzea che ora si trova nel porto di New York.

Quando tornammo sulla scena del delitto vedemmo che il cadavere della povera Polly era già stato trovato. Un esercito di persone dalla curiosità morbosa stava affollando la strozzatura della strada, e le lanterne dei poliziotti illuminavano il teatro del crimine.

Holmes si fermò a guardare con la faccia feroce, le mani sprofondate nelle tasche.

— È inutile che ci facciamo riconoscere, Watson — mi disse in un sussurro. — Non servirebbe a nulla, e sarei costretto a sorbirmi un mucchio di chiacchiere di Lestrade.

Non mi stupii che Holmes preferisse non rivelare la parte che avevamo avuto nella brutta avventura di quella notte. La nostra era stata una parte ingloriosa, ahimè. Ora non si trattava soltanto dei metodi del mio amico. In quella circostanza lui aveva perduto la stima di se stesso, perché il colpo era stato assai duro.

— Andiamocene — disse con voce amara. — Siamo proprio diventati due perfetti imbecilli.

Capitolo settimo

IL NORCINO

— Vedete, Watson, dato che voi avevate occhi solo per me, in quella taverna, non vi siete accorto che Joseph Beck è uscito non appena la ragazza ha manifestato l'intenzione di andarsene. La curiosità ha spinto fuori anche me.

Mi rendevo penosamente conto che il colpevole ero io, e non lui, ma Holmes non volle rigirare il coltello nella piaga rinfacciandomelo. Allora ammise che mi ero comportato con estrema balordaggine, ma lui non mi permise di autoaccusarmi e scosse il capo con ostinazione.

— No, è stata la mia stupidità che ha permesso al mostro di scivolarmi tra le dita, non la vostra!

A capo chino, Holmes ripensò quanto era accaduto, poi si mise a raccontarmelo con ordine.

— Quando sono uscito dalla taverna, la ragazza camminava davanti a me, ma Beck non si vedeva. Mi sono detto che forse aveva preso un'altra direzione, ma poteva anche darsi che si fosse accucciato in qualche androne scuro nei dintorni. Ho scelto questa seconda possibilità. Ho seguito quella figliola sino all'angolo e ho udito un suono di passi che si avvicinava alle mie spalle. Ho dato una rapida occhiata e ho intravisto la figura di un uomo avviluppato in un mantello. Anche Beck aveva il mantello, e poiché la sua figura, in distanza, non è molto dissimile dalla vostra, io non ho pensato neppure per un momento che si trattasse di voi. Ero sicurissimo che fosse il nostro rigattiere! Allora mi sono nascosto anch'io e vi ho lasciato passare. Poi ho sentito le grida, e mi sono convinto più che mai di aver colto lo Squartatore in flagrante. Vi ho raggiunto con un balzo, vi ho abbattuto, e poi ho scoperto che avevo commesso un errore imperdonabile.

Avevamo appena terminato di sorbire il nostro tè del mattino, e Holmes passeggiava per la stanza avanti e indietro, alquanto furioso. Lo seguivo con gli occhi e mi sentivo mortificato e infelice. Avrei voluto possedere il dono della magia per cancellare quell'evento doloroso, e non solo per amore di Polly. Mi stava a cuore anche la tranquillità del mio amico.

— E così — continuò Holmes con una sorta di ruggito — mentre noi due stavamo lì a lottare e a commentare le nostre reciproche cantonate, lo Squartatore ha avuto il tempo di agire. La faccia tosta di quell'individuo, Watson! L'arroganza che ha dimostrato, il disprezzo del pericolo, la sicurezza di sé! Questo mostro riesce a perpetrare i suoi crimini orrendi con una rapidità e una furbizia diabolica! Statemi a sentire, Watson: mi gioco la vita pur di catturarlo! Fosse la mia ultima azione su questa terra, vi giuro che lo prenderò!

— Si direbbe dunque — dissi, tanto per distogliere un attimo i suoi pensieri dal mostro — che Joseph Beck non è colpevole, almeno del delitto di stanotte. Lo avete esonerato dai sospetti?

— Sì. Beck infatti non avrebbe fatto in tempo a raggiungere la sua casa, ripulirsi dal sangue, svestirsi e infilare la camicia e la berretta da notte. Gli siamo arrivati addosso troppo presto, capite? — Holmes giocherellò un momento con il fermacarte, poi lo rimise sullo scrittoio con un'espressione disgustata. — Watson, la notte scorsa non abbiamo fatto altro

che eliminare uno dei sospetti tra qualche milione di londinesi. Di questo passo, procedendo per eliminazione, troveremo l'assassino tra un secolo! E non abbiamo un secolo a disposizione!

Non trovai nulla da ribattere perché ero del suo parere. D'un tratto, però, Holmes raddrizzò le spalle e mi lanciò uno dei suoi sguardi d'acciaio che conoscevo tanto bene. Gli era tornata la combattività e aveva deciso di non autocommiserarsi più.

— Basta con questa faccenda, Watson! Imiteremo la Fenice. Vestitevi. Voglio recarmi a fare un'altra visitina all'obitorio dell'amico Murray.

Neanche un'ora dopo ci trovavamo davanti al portale di Montague Street che conduceva in quel luogo malinconico. Holmes continuò a guardarsi intorno. Poi mi disse:

— Watson, vorrei avere un'idea più precisa di questi paraggi. Bisogna conoscere bene le zone malfamate per non essere colti troppo alla sprovvista. Intanto che io entro qui, sarete così gentile da fare un giretto d'ispezione nelle strade vicine?

Forse non voleva ancora dirmi perché desiderava vedere il dottor Murray, o preferiva parlare con lui da solo e intendeva togliermi di mezzo. In altra occasione mi sarei risentito, ma ero talmente ansioso di riscattarmi per il pasticcio che avevo combinato la sera prima, che fui ben lieto di obbedire.

— Io vi aspetterò all'ostello. Potete raggiungermi quando avrete finito la vostra piccola ricognizione. — E Holmes scomparve nel portale buio.

Scoprii che nei pressi di Montague Street non c'erano negozi o altre imprese commerciali. In fondo alla strada, dalla parte opposta, c'era un tratto occupato da una fila di magazzini che avevano tutta l'aria di essere sfitti, perché le porte erano chiuse e non si notava alcun segno di vita.

Ma quando svoltai l'angolo, mi trovai davanti a uno scenario assai più animato. Vidi la carretta di un ortolano e una massaia che cercava di tirare sul prezzo di un cavolo. Poco distante notai la bottega di un tabaccaio. E ancora più avanti mi apparve l'entrata di una piccola taverna dall'aria decisamente equivoca. L'insegna scolorita rappresentava la riproduzione di una diligenza.

Ben presto la mia attenzione fu attratta da un androne aperto ad arco sulla strada. Di là veniva uno stridio tremendo, come se qualcuno stesse sgozzando un esercito di maiali. Non tardai infatti ad averne la conferma. La mia similitudine risultò esatta. Mi infilai entro la vecchia arcata di pietra e giunsi in un cortile che era effettivamente un mattatoio. Quattro maiali vivi erano chiusi in un piccolo recinto in un angolo. Il norcino, un ragazzino muscoloso dal grembiulone di cuoio, insanguinato, stava trascinando un quinto maiale verso un gancio appeso al muro. Senza troppo garbo legò le zampe posteriori della povera bestia e la imprigionò con la medesima corda al gancio. Fece i nodi con mano esperta e sicura. Il maiale cominciò ad agitarsi, divincolandosi e grugnendo, come se avesse previsto la sorte che lo attendeva.

Mentre osservavo la scena con un certo disgusto, il ragazzino tirò fuori un coltellaccio e lo cacciò nella gola del suino. I grugni si trasformarono in un gorgoglio penoso, e il giovane arretrò per evitare di essere investito dal fiotto di sangue. Dopo si avvicinò di nuovo, calpestò senza farci caso la pozzanghera rossa e squarciò con la lama la cotenna della bestia, aprendola dal collo all'inguine.

Non fu quello spettacolo brutale che mi fece distogliere lo sguardo, comunque. Se mi volsi fu perché avevo visto con la coda dell'occhio qualcosa che mi impressionò ancora di più. Il deficiente, quella creatura disgraziata che Sherlock Holmes e suo fratello avevano identificato come Michael Osbourne, stava accoccolato in un angolo del mattatoio. Aveva gli occhi fissi sul norcino e ne seguiva affascinato ogni mossa. E guardava con la stessa

interessata immobilità anche la carcassa sanguinolenta dell'animale. Quella curiosità aveva qualcosa di morboso, era addirittura oscena!

Terminati i preliminari, il ragazzotto si volse dalla mia parte e mi sorrise.

— Volete un bel pezzo di porco, signore?

— No, grazie. Sono passato di qui per caso...

— E avete sentito le strida, eh? Dovete essere un forestiero, altrimenti non vi sareste impressionato. I vicini hanno fatto l'abitudine ormai a questo baccano. — Si rivolse, poi, tutto allegro a Michael Osbourne. — Non è vero, stupidone?

Il deficiente sorrise e assentì.

— Soltanto lui mi fa sempre compagnia — mi spiegò il norcino. — Se non ci fosse, mi sentirei solo.

— Non si può davvero affermare che fate il vostro lavoro in perfette condizioni igieniche — osservai con disgusto.

— Oh, oh, igieniche, dice lui! — ridacchiò il giovane. — Signor mio, la gente di questi paraggi ha altre cose di cui preoccuparsi, e non sarà un po' di polvere sulla carne che le farà rivoltare lo stomaco! Stanno vivendo nel terrore, infatti... Specialmente le ragazze, che si preoccupano soltanto di non farsi squartare come quella bestia!

— Vi riferite allo Squartatore?

— Certo, signore, certo! Da un po' di tempo le prostitute sono diventate molto nervose, direi...

— Conoscevatene quella che è stata uccisa la notte scorsa?

— Sì, proprio la sera prima avevo avuto con lei una... seduta da due scellini. Quella poveraccia non aveva di che pagare l'affitto, e io sono un tipo generoso. Non mi va di vedere una donna girare di notte nella nebbia in cerca di un letto.

Qualche istinto che non so spiegare mi indusse a continuare quel colloquio privo di gusto.

— Non avete alcuna idea dell'identità dello Squartatore?

— Che Dio vi benedica, potreste essere anche voi stesso, non è vero? Dovete convenirne, è assai probabile che si tratti di un signore!

— Cosa vi induce a pensarlo?

— Diamine, quel tipo si diverte a sventrare le sue vittime e a mutilarle. Ora questo lavoro fa schizzar fuori una grande quantità di sangue, non è vero? Eppure nessuno ha mai visto un popolano sporco di sangue correre per queste strade dopo l'omicidio. Giusto?

— Va bene, ma che cosa volete concludere?

— Voglio concludere che un signore ben avviluppato in un mantello da teatro resterebbe protetto dalle macchie. Basta che dopo si tolga il mantello e il suo vestito rimane pulitissimo. Non siete del mio parere? Be', adesso debbo tornare al lavoro.

Abbandonai volentieri quel cortile sudicio e maleodorante. Ma continuai per un pezzo a pensare a Michael Osbourne che ogni giorno se ne andava ad accucciarsi in quell'angolo per assistere, affascinato, all'uccisione dei maiali. A dispetto di quel che aveva osservato Holmes nei riguardi di quel poveraccio, per me il deficiente era ancora il sospettato numero uno. E mi ripugnava pensare che il mostro fosse un signore in abito da sera. Era facile e naturale, per un tipo della categoria di quel ragazzotto, attribuire ai ricchi la responsabilità di tutti i crimini.

Attraversai una piazza, e con un giro vizioso raggiunsi di nuovo l'obitorio di Montague Street. M'ero fissato bene nella mente la ubicazione di tutti i posti che avevo osservato e di cui intendevo parlare a Holmes. Non c'era nessuno nello stanzone, a parte i morti. Lo attraversai e mi fermai accanto all'ultima barella che aveva accolto un'altra ospite. Osservai la figurina coperta da un lenzuolo, poi, mosso da pietà, sollevai un lembo del telo e guardai

il viso di quella povera figliola.

Polly aveva finito di soffrire su questa terra, e ora il suo volto, che pareva scolpito nel marmo, rifletteva soltanto la pace e il riposo. Io non ho mai preteso di essere un sentimentale, ma sono convinto che nella morte, comunque arrivi, vi sia una certa dignità. Non sono nemmeno profondamente religioso, tuttavia mormorai una breve preghiera per la salvezza dell'anima di quell'infelice ragazza. Poi uscii dall'obitorio e andai a cercare Holmes.

Lo trovai nella sala-mensa dell'ostello, in compagnia di Lord Carfax e della signorina Sally Young. Quest'ultima mi accolse con un sorriso di benvenuto.

— Buon giorno, dottor Watson, posso offrirvi una tazza di tè?

La ringraziai, declinando l'offerta, e Holmes mi disse:

— Arrivate giusto in tempo, Watson. Lord Carfax sta per darci qualche informazione. — Lessi sul volto dell'altro una certa perplessità, e se ne accorse anche il mio amico perché si affrettò a soggiungere: — Potete parlare liberamente davanti a lui, Vostra Signoria.

— Va bene. Come stavo per dire, signor Holmes, Michael è partito per Parigi circa due anni fa. Immaginavo che in quella città peccaminosa avrebbe condotto una esistenza ancora più sfrenata che non a Londra, ma volli tenermi ugualmente in contatto con lui. Fui molto contento di sapere che si era iscritto alla Sorbona per studiare medicina, e ne fui anche stupito. Ci tenemmo in corrispondenza per un po', e cominciai a sentirmi ottimista sul suo futuro. Sembrava proprio che avesse messo la testa a partito e avesse iniziato una vita nuova. — A questo punto, Lord Carfax abbassò gli occhi e un'espressione di profonda tristezza gli apparve sul volto sensibile. — Poi accadde il guaio, all'improvviso. Fu un colpo per me apprendere che Michael aveva sposato una donna di strada.

— L'avete mai vista, questa donna?

— Mai, signor Holmes! Ammetto francamente che l'idea di conoscerla mi ripugnava. Tuttavia, se l'occasione mi si fosse presentata, sarei stato ben disposto a scontrarmi con lei e dirle il fatto suo.

— Come sapevate dunque con certezza che era una prostituta? Stento a credere che vostro fratello vi abbia offerto quell'informazione di sua spontanea volontà, quando vi ha dato l'annuncio del suo matrimonio...

— Infatti non è stato mio fratello ad informarmi. Un suo amico e condiscipolo mi ha mandato una lettera in proposito. Io non conoscevo quel giovanotto, ma le parole che mi scrisse riflettevano un profondo e amichevole interesse per la situazione impossibile in cui Michael era andato a cacciarsi. Questo signore mi spiegò nella sua lettera chi era Angela, la moglie di mio fratello, e mi pregò, se il futuro di Michael mi stava a cuore, di partire subito per Parigi e cercare di salvare il salvabile prima che quella donna lo mandasse del tutto in rovina.

— Avete mostrato quella lettera a vostro padre? — gli domandò Holmes.

— No di certo! — esclamò Lord Carfax, con asprezza. — Ma sfortunatamente ci pensò il mio informatore. Temendo forse che io non gli dessi retta, spedì copia della lettera anche a mio padre. Perlomeno immagino che quello fosse il motivo.

— E come ha reagito il duca?

— Non è proprio il caso che me lo domandiate, signor Holmes.

— Prima di giudicare non ha aspettato di avere qualche prova?

— No, la lettera aveva un accento troppo veritiero. Nemmeno io avevo avuto dubbi in proposito, del resto. Ma per quanto riguarda mio padre, quell'ultima follia era perfettamente in carattere con ciò che lui si aspettava da Michael... — Lord Carfax fece una pausa, e ancora una volta sul volto gli apparve quell'espressione di pena. — Non dimenticherò mai

la sua reazione... Quando ebbi letto quella missiva, mi venne il sospetto che il mio informatore avesse pensato di scrivere anche a mio padre, e mi precipitai a Londra per andare a cercarlo nel suo studio. Quando arrivai stava dipingendo. Al mio ingresso la sua modella si infilò una vestaglia per coprire la sua nudità, e mio padre depose il pennello e mi osservò con calma. Poi disse: «Richard, come mai capiti qui a quest'ora?». Fu allora che notai la busta con il francobollo francese vicino alla sua tavolozza, e la indicai col dito. «Viene da Parigi, vero?» «Precisamente», raccolse la busta, ma non tirò fuori la lettera. «Inappropriata, non ti pare? Avrebbe dovuto essere listata a nero.» «Perché? Non capisco.» Mio padre gettò la busta sul tavolo con aria sprezzante e osservò: «Non sono così gli annunci mortuari? Per quanto mi riguarda, Richard, questa lettera mi informa del decesso di Michael. Il servizio funebre è già stato letto e il corpo è già stato seppellito». Quelle parole terribili mi lasciarono annichilito. Ma conoscendo mio padre e sapendo che discutere sarebbe stato inutile, me ne andai.

— E non avete cercato di rivedere vostro fratello?

— Non avrei potuto farlo subito, perché mio padre non mi avrebbe permesso di partire per Parigi. Inoltre ero convinto che il ragazzo, ormai, non poteva né voleva più salvarsi. Circa due mesi dopo, però, ricevetti una lettera anonima, questa volta da Londra, nella quale mi si avvertiva che avrei fatto una scoperta interessante se fossi venuto a fare una visita a questo ostello. Sono venuto qui, ed è inutile che vi dica quel che ho trovato.

— Avete tenuto quella lettera anonima?

— No, l'ho gettata via. Al momento, quando l'ho ricevuta, non immaginavo che fosse importante conservarla.

— Peccato.

Pareva che Lord Carfax stesse ora lottando con la sua naturale reticenza. Infine esplose:

— Signor Holmes, non posso esprimervi quel che ho provato quando ho visto Michael in quelle condizioni! Qualcuno lo aveva picchiato così selvaggiamente da ridurlo un povero rottame, un deficiente senza più un barlume di memoria!

— E cos'avete fatto, dopo?

Lord Carfax si strinse nelle spalle.

— Cosa potevo fare? Questo rifugio sembrava proprio l'ideale, per lui. Almeno quella parte del problema venne risolta così. L'ho lasciato alle cure del dottor Murray.

La signorina Young era rimasta silenziosa e sbalordita a fissare il volto di Lord Carfax. Lui se ne accorse e con un malinconico sorriso le disse:

— Spero che vorrete perdonarmi, mia cara, per non avervelo detto prima. Mi era sembrato inutile, anzi, imprudente. Volevo che Michael restasse qui. E in verità non desideravo confessare la sua identità a voi o a vostro zio.

— Capisco — disse la fanciulla con voce quieta. — Avevate il diritto di mantenere il segreto, Milord. Dopotutto siete stato molto generoso con i vostri aiuti all'ostello...

Il nobiluomo apparve imbarazzato.

— Vi avrei aiutato ugualmente, mia cara. Comunque non nego che la presenza di Michael ha rafforzato il mio interesse per questo posto. Diciamo che una parte di me è stata egoista, e l'altra caritatevole.

Holmes, durante il racconto del nobiluomo, non gli aveva mai tolto gli occhi di dosso.

— Non avete fatto nient'altro per lui? — gli domandò infine.

— Mi sono messo in contatto con la polizia di Parigi e con quella di Londra per sapere se dai loro archivi risultava che mio fratello aveva subito un'aggressione così tremenda. Ma nessuno ha saputo darmi la minima informazione in merito.

— Così vi siete rassegnato

— Sì, che cosa potevo fare ancora? — gli domandò Lord Carfax, in tono angosciato.

— Non so, i suoi aggressori potevano essere cercati con maggior impegno, tanto per assicurarli alla giustizia...

— E come? Michael ormai era diventato un deficiente incurabile. Credete che sarebbe stato in grado di riconoscerli, anche se li avesse visti? E anche ammesso che li avesse riconosciuti, cosa poteva valere una sua testimonianza in tribunale, nelle sue condizioni?

— Vedo — disse Holmes. Ma capii che non era del tutto soddisfatto. — E che fine ha fatto quella sua moglie, Angela Osbourne?

— Mai più saputo nulla di lei.

— Non avete pensato che fosse stata lei a mandarvi quella lettera anonima?

— Sì, in verità l'ho pensato.

Holmes si alzò.

— Vi ringrazio molto per la vostra sincerità. So che non vi è stato facile.

Lord Carfax gli rivolse un sorriso molto stiracchiato.

— Purtroppo non avevo scelta, signore. Conoscendovi, sapevo benissimo che un giorno o l'altro sareste arrivato alle vostre conclusioni con l'ausilio di altri informatori. Mentre adesso, forse, lascerete le cose come stanno e non rimesterete più nel fango.

— Temo di doverlo fare ancora, invece.

L'espressione di Lord Carfax divenne tesa.

— Vi dò la mia parola d'onore che Michael non ha nulla a che vedere con gli orribili delitti che sono stati commessi a Londra ultimamente!

— Ciò è confortante — rispose Holmes — e vi prometto che farò del mio meglio per evitarvi altre sofferenze.

Lord Carfax si inchinò e non disse nulla.

Poi io e Holmes ce ne andammo. Ma avevo sempre davanti agli occhi la visione di Michael Osbourne in quel sudicio mattatoio, che fissava affascinato il sangue.

Il fattorino di Ellery fa rapporto

Grant Ames Terzo si buttò sul divano di Ellery, si mise il bicchiere di scotch in bilico sul petto e sbuffò:

— Sono esausto. Uscendo di qui mi sentivo zelante e laborioso come un castoro. E adesso eccomi qui. A pezzi.

— E ti sono bastate due sole interviste per ridurti in queste condizioni pietose?

— Vedi, vecchio, durante un party le cose sono molto più semplici. Hai sempre la possibilità di nasconderti dietro una pianta del giardino o del patio. Ma quando sei solo, intrappolato tra quattro mura...

Ellery, ancora in pigiama, si grattò la barba, che stava diventando piuttosto imponente. Poi batté a macchina altre quattro parole, ma si fermò subito.

— Allora le tue indagini sono state infruttuose?

— Be', quanto ai frutti ne ho visti due bellissimi, in verità. Uno avvolto in un primaverile tessuto verdolino, e l'altro in una purpurea stoffa autunnale. Ma sulla merce c'era il cartellino del prezzo.

— Buon Dio, ti esprimi come Watson! Forse il matrimonio sarebbe la tua salvezza.

Grant rabbrivì.

— Se il masochismo è uno dei tuoi vizi segreti, vecchio mio, ne discuteremo un'altra volta, quando avrò ripreso le forze.

— Insomma, sei sicuro che nessuna di quelle due ragazze ti ha messo il manoscritto in macchina?

— Madge Short è convinta che Sherlock sia una specie di acconciatura alla moda, o qualcosa di simile. E Katherine Lambert... sai, a guardarla dal collo in giù non è mica male. Dipinge. Ha pure restaurato un vecchio granaio giù al Greenwich Village. È molto dinamica. Il tipo di ragazza arrotolata su se stessa come una molla. Quando sei con lei ti aspetti sempre che la molla si spezzi e ti colpisca in un occhio.

— Può darsi benissimo che ti abbiano preso in giro — disse Ellery brutalmente. — Non sei così difficile da ingannare, dopotutto.

— Non è vero, ho condotto l'inchiesta con abilità, e sono stato sottile, insinuante, allusivo, andando a frugare in profondità.

— Spiegati con un esempio.

— Esempio: «Kat, l'altro giorno sei stata tu a mettere sul sedile della mia macchina un manoscritto indirizzato a Ellery Queen?».

— E la risposta?

Grant si strinse nelle spalle.

— La risposta è arrivata sotto forma di domanda: «Chi è Ellery Queen?».

— Non ti ho ancora pregato di andartene?

— Cerchiamo di essere gentili l'un l'altro, amico — Grant si interruppe per alleggerire il suo bicchiere di una buona sorsata. — Non è ancora detto che il mio fallimento sia completo. In fondo sono solo a metà dell'inchiesta. Continuerò con la cocciutaggine di un mastino. Dalle parti del Bronx c'è New Rochelle.

— E chi sta a New Rochelle?

— Rachel Hager, la terza della mia lista. Poi viene Pagan Kelly, una pollastrina di Benningtonche...

— Ancora due sospette, dunque — osservò Ellery. — Ma non ti ci buttare sopra. Va da qualche parte a ponderare sulla linea d'attacco che sceglierai.

— Mi incoraggi dunque a temporeggiare?

— Non è forse la cosa che ti riesce meglio? Ma non in casa mia. Io devo finire il mio romanzo.

— E il manoscritto, a proposito, l'hai letto tutto? — gli chiese Grant, senza muoversi dal divano.

— Ho avuto troppo da lavorare. E per ora il mio mistero è più importante di quello.

— Sei andato avanti abbastanza da sapere chi è il colpevole?

— Fratello — sospirò Ellery — non ho ancora scoperto nemmeno chi sarà l'assassino nel mio romanzo...

— Allora ti abbandono ai tuoi sforzi. Oh, e se non scopriessimo mai chi ti ha mandato quel manoscritto?

— Penso che cercherò di rassegnarmi e di sopravvivere.

— Dove diavolo sei andato a pescare la reputazione che hai? — gli domandò l'amico con cattiveria. Poi se la filò via.

Il cervello di Ellery cominciò a farsi un po' intorpidito, come un piede quando si addormenta. La tastiera della macchina pareva lontana mille metri. Qualche pensiero vagante gli sfiorò la mente. Chissà come se la cavava papà a Bermuda? Quante copie erano state vendute del suo ultimo libro? Era inutile che si domandasse chi gli aveva mandato quel manoscritto servendosi di Grant Ames Terzo. Già lo aveva indovinato. Così, per associazione di idee, si domandò chi fosse il visitatore parigino di Sherlock Holmes (aveva dato una sbirciatina anche al capitolo seguente).

Dopo un breve conflitto con se stesso, conflitto nel quale venne battuto, andò a sdraiarsi sul letto. Raccolse il diario del dottor Watson dal pavimento, dove lo aveva lasciato, e riprese la lettura.

Capitolo ottavo

UN VISITATORE DA PARIGI

I giorni che seguirono risultarono assai faticosi. Da quando lo conoscevo non avevo mai veduto Holmes così inquieto e così difficile a trattarsi.

Dopo il colloquio con Lord Carfax, Holmes smise di comunicare con me. Le mie allusioni, le mie domande, dirette o indirette, si scontravano con un silenzio ostinato. Infine, fui costretto ad ammettere con me stesso che in quell'indagine io avevo fatto il ficcanaso assai più che in tutte le precedenti. Mi ci ero inserito in profondità, a dispetto del mio amico. E, visti i pasticci che ero riuscito a combinare, era giusto che ora lui mi punisse. Così mi adattai, ancora una volta, al vecchio ruolo di spettatore e attesi gli sviluppi.

Furono lenti a manifestarsi. Holmes era diventato, come lo Squartatore, una creatura notturna. Spariva ogni sera dalla sua abitazione di Baker Street per tornarvi all'alba e passare la giornata immusonito chiuso nel suo mutismo.

Mi tenni alla larga e rimasi per lo più nella mia stanza, sapendo che in occasioni del genere la solitudine era la sola cosa che gli si addiceva. Ogni tanto mi perveniva il suono del suo violino, e quando quel grattare di corde mi diventava insopportabile, uscivo e mi tuffavo nel traffico chiassoso di Londra.

La terza mattina però rimasi scosso dal suo aspetto e non potei tacere.

— In nome di Dio, Holmes! — esclamai — che cosa vi è successo stanotte?

Aveva una brutta contusione violacea sotto la tempia destra. La manica sinistra della giacca era lacerata, e il suo polso ferito doveva aver sanguinato parecchio. Inoltre zoppicava, ed era sudicio come i monelli di cui si serviva per le sue misteriose ricognizioni.

— Ho avuto uno scontro in una straducola poco illuminata, Watson.

— Lasciate almeno che vi medichi! Avete diverse ferite e bisogna disinfettarle!

Andai nella mia stanza a prendere tutto l'occorrente, poi ritornai. Lui mi mostrò il pugno dalle nocche spelacchiate e sporche di sangue.

— Ho cercato di indurre il nostro nemico ad uscire allo scoperto, Watson, e ci sono riuscito. — Io, intanto, lo aveva sospinto verso la poltrona, l'avevo fatto sedere e m'ero messo a esaminarlo. — Ci sono riuscito, ma è stato un fallimento lo stesso.

— Non vi sembra di correre un po' troppi rischi? In fin dei conti siete solo...

— I criminali, erano due, hanno abboccato all'amo.

— Si tratta di quei bruti che ci avevano aggredito l'altra volta?

— Sì, il mio intento era di abbatte uno sparandogli nel tallone, ma il mio revolver si è inceppato! Da qualche tempo sono perseguitato da una maledetta sfortuna! Sono riusciti a scappare tutti e due.

— Pazienza, Holmes. Ora dovete rilassarvi un po'. Sdraiatevi, chiudete gli occhi. Non sarebbe male se prendeste un sedativo.

Fece un gesto impaziente con la mano.

— Oh, non ho nulla di grave, soltanto dei graffi! È l'insuccesso che mi mortifica. L'idea di esserci andato così vicino, e di essere tornato ancora al punto di prima. Se fossi riuscito a bloccare uno di quei due manigoldi, almeno uno, vi garantisco che sarei riuscito ad

estorcergli il nome del suo mandante, e presto!

— Dunque non pensate che siano loro a commettere quelle atrocità?

— Oh no, mio Dio! Quelli sono dei mascalzoni sani e puliti in confronto alla creatura depravata che stiamo cercando! — Holmes si agitò sulla sedia, irrequieto. — Watson, ancora una volta abbiamo una tigre assetata di sangue che si aggira impunita nella giungla di Londra.

Quelle parole mi fecero tornare alla mente un nome sinistro.

— Il Professor Moriarty?

— Moriarty non c'entra con questo caso. Ho controllato i suoi movimenti, le sue attività, i suoi andirivieni. Anch'io infatti avevo pensato a lui. Ma è occupato altrove. No, non si tratta del Professore. Sono sicuro che l'uomo che cerchiamo è uno o l'altro dei quattro che sospetto.

— E a quali quattro vi riferite?

Holmes alzò le spalle.

— Che importa, visto che non riesco a mettergli le mani addosso?

La stanchezza cominciò a sopraffarlo. Si arrovesciò all'indietro nella poltrona e per un poco fissò il soffitto in silenzio. Aveva le palpebre pesanti. Ma se fisicamente era un cencio, le sue facoltà mentali vibravano più che mai.

— Questa «tigre» a cui vi riferite — dissi — cosa ci guadagna ad andare in giro a macellare le prostitute?

— È una faccenda complessa, Watson, intricata. In questa matassa c'è una quantità di fili scuri e contorti che si agitano come vipere...

— Come quell'idiota ripugnante che alloggia in quell'ostello... — mormorai, quasi a me stesso.

Holmes sorrise senza allegria.

— Ho paura, mio caro Watson, che abbiate puntato il dito proprio sull'unico filo che non fa paura...

— Non riesco a convincermi che Michel Osbourne non ha nulla a che vedere con questa storia!

— Oh, per entrarci, c'entra. Ma...

Non finì, perché in quel momento il campanello squillò. La signora Hudson andò ad aprire, e Holmes udendo i suoi passi disse:

— Aspettavo una visita, infatti. È davvero puntuale. Vi prego di restare, Watson. Volete porgermi la giacca, per favore? Non voglio presentarmi con l'aspetto di un attaccabrighe da osteria che è capitato qui per farsi medicare.

Intanto che Holmes si infilava la giacca e accendeva la pipa, la signora Hudson introdusse un giovanotto alto, biondo e di bell'aspetto. Calcolai che fosse sulla trentina. Guardandolo si capiva che era di buona razza. Ed era pure educato, perché notò subito alla prima occhiata le condizioni pietose di Holmes, ma non fece commenti.

Holmes gli tese la mano.

— Il signor Timothy Wentworth, suppongo. Siate il benvenuto, signore. Prego, accomodatevi su quella poltrona accanto al fuoco. L'aria è molto umida e fredda, stamane. Questo è il mio amico e collega dottor Watson.

Il signor Timothy Wentworth si inchinò in modo compito e accettò la poltrona che gli era stata offerta.

— Il vostro nome è famoso, signore — disse a Holmes. — È anche quello del dottor Watson. Sono molto onorato di fare la vostra conoscenza. Purtroppo a Parigi ho molto da fare, e ho accettato di partire solo perché si trattava del mio amico Michael Osbourne. La

sua scomparsa da Parigi mi ha sconcertato parecchio, e non sapevo proprio cosa pensare. Ora, se posso fare qualcosa per aiutarlo, vi assicuro che non rimpiangerò affatto la traversata della Manica.

— La vostra lealtà è davvero ammirevole — commentò Holmes — ma non so se potrete fare qualcosa per lui. Ora voi e io dovremmo illuminarci reciprocamente, per così dire. Se voi ci racconterete tutto quello che sapete sul periodo che Michael ha trascorso a Parigi, io vi metterò al corrente dell'ultima parte di questa storia.

— Benissimo. Ho conosciuto Michael circa due anni fa, quando ci siamo iscritti entrambi alla Sorbona. Penso di aver simpatizzato con lui perché era completamente diverso da me. Io, vedete, sono l'inglese tipico, poco comunicativo e piuttosto timido. Michael invece aveva un temperamento fiero, selvaggio, a volte gaio e a volte malinconico. In determinate circostanze, quando gli pareva di aver subito un'ingiustizia, diventava quasi violento. Diceva sempre quello che pensava senza mezzi termini, e non lasciava alcun dubbio in sospeso sulle sue opinioni, di qualunque soggetto si trattasse. Tuttavia, visto che simpatizzavamo ed eravamo entrambi disposti a sorvolare sugli inevitabili dissensi dovuti alla nostra diversità di carattere, andavamo d'accordo lo stesso. La compagnia e l'amicizia di Michael mi facevano molto bene.

— E non dubito che la vostra amicizia giovasse a lui — osservò Holmes. — Ma ditemi, cosa sapevate della sua vita privata?

— Oh, non ci nascondevamo nulla. Seppi ben presto che lui era il figlio minore di un duca inglese.

— Vi sembrava amareggiato da questa sua posizione di cadetto?

Il signor Timothy Wentworth corrugò la fronte e parve pensarci un momento.

— Dovrei dire di sì, invece tutto sommato mi sembra di no. Michael aveva la tendenza a esplodere, a... scatenarsi. Ciò era dovuto solo all'esuberanza della sua natura. L'educazione ricevuta e la sua posizione sociale non permettevano un comportamento simile, perciò provocavano in lui un complesso di colpa. Aveva bisogno di dominare quel complesso, ed è per questo che gli aveva dato una veste di rivolta. Insomma, voleva far credere di ribellarsi alla sua posizione di figlio minore per giustificare la sua esuberanza... — il nostro ospite si interruppe e ci guardò. — Temo di non essere stato molto chiaro. Non riesco a esprimermi con efficacia.

— Al contrario — lo rassicurò Holmes. — Vi siete espresso con chiarezza ammirevole. Posso quindi arguire, da quanto avete detto, che Michael non provava rancore nei riguardi di suo padre o del fratello maggiore.

— Sono sicurissimo di no. E del resto capisco bene anch'io l'indignazione di suo padre. So che il duca di Shires è un uomo orgoglioso, altero addirittura, che tiene moltissimo al suo nome e non intende macchiarlo in alcun modo.

— Infatti, è proprio così. Ma continuate, vi prego — lo incoraggiò Holmes.

— Be', poi Michael si... legò a quella donna... — il disgusto nel tono di Wentworth era chiaramente discernibile. — La conobbe in qualche topaia di Pigalle. L'indomani mi parlò subito di lei. Non diedi importanza alla cosa, in principio, pensando che si trattasse di un'avventura senza conseguenze. Ma adesso mi rendo conto che proprio in quel periodo Michael cominciò a sciogliere il legame della nostra amicizia. Fu una cosa lenta, se la misuriamo in ore e giorni, ma adesso che guardo indietro la trovo piuttosto rapida. Non trascorse infatti molto tempo dal giorno in cui mi parlò di quella donna al giorno in cui, facendo le valigie nella nostra stanza, mi comunicò che se ne andava perché si era sposato.

Mi intromisi con un commento.

— Ci sarete rimasto male, immagino. E scandalizzato, non è vero?

— Altro che scandalizzato! Per me fu una bastonata in testa, signore! Sul momento restai senza parole, e quando infine ritrovai la favella e cominciai a fare qualche obiezione, lui mi pregò di occuparmi dei fatti miei e se ne andò.

— Sul volto del giovane apparve l'ombra di un acuto rimpianto. I suoi occhi azzurri, limpidi e sinceri, erano colmi di tristezza. — Così finì la nostra amicizia.

— Non lo rivedeste più? — gli domandò Holmes.

— A dir la verità lo cercai, e un paio di volte riuscii ad avvicinarmi a lui. La prima di proposito e la seconda per caso. È difficile che uno studente riesca a mantenere segrete certe cose nell'ambiente universitario. Poco tempo dopo, Michael venne espulso dalla Sorbona. Quando lo seppi decisi di andare a cercarlo. Scoprii che abitava in una stia indescrivibile sulla riva sinistra della Senna. Lo trovai solo, ma immagino che sua moglie abitasse là con lui. Era mezzo ubriaco, e mi ricevette con ostilità. Era un uomo molto diverso da quello che avevo conosciuto, ahimè! Non riuscii neppure a parlargli, perché era inavvicinabile. Così gli lasciai un po' di denaro sul tavolo e me ne andai. Una quindicina di giorni dopo lo incontrai per la strada, nei pressi della Sorbona. Il suo aspetto e la sua espressione mi fecero pena. Era come se un'anima perduta fosse tornata a guardare con rimpianto le occasioni che aveva gettato via. Ma la sua fierezza era sempre uguale. Quando cercai di avvicinarmi e di parlargli, mi ringhiò qualcosa e filò via.

— Dunque non avete mai visto sua moglie?

— No, ma ho sentito parecchie cose sul suo conto. Si sussurrava che avesse un socio, protettore o sfruttatore, da tempo, quello che i parigini chiamano «maquereau». E quell'individuo non l'aveva abbandonata dopo il matrimonio di lei. Ma su questo particolare mi mancano dati precisi. — Fece una pausa durante la quale rifletté sull'amaro destino del suo amico. Poi alzò il capo e parlò con maggiore decisione. — Vedete, io credo che Michael sia stato costretto a contrarre quel disastroso matrimonio. Non riesco a convincermi che si sia sposato solo per gettare del fango sul nome di suo padre.

— Credo anch'io di potervi assicurare su questo punto. — gli disse Holmes. — Vedete, recentemente sono entrato in possesso di un astuccio di strumenti chirurgici che era appartenuto a Michael. Ho scoperto, esaminandolo, che lui aveva nascosto lo stemma di famiglia impresso all'interno del coperchio con una fodera di velluto.

Timothy Wentworth spalancò gli occhi.

— È stato dunque costretto a vendere la sua valigetta?

— La cosa che mi ha colpito, quando ho trovato quello stemma sotto la fodera — continuò Holmes — è stata la constatazione che quel tentativo di nascondere le insegne di famiglia non solo denotava vergogna, ma anche lo sforzo di proteggere quel nome che lo avevano accusato di insudiciare deliberatamente.

— È un peccato che suo padre non l'abbia veduta a questo modo. Ma ora, signore, io vi ho detto tutto quello che sapevo. Sono ansioso di sentire quello che voi avete da raccontarmi sul conto di Michael.

La riluttanza di Holmes era chiara. Non sapeva come fare a comunicargli una notizia così penosa. Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Infine disse:

— Purtroppo non potete far nulla per lui.

Wentworth fece per scattare in piedi, poi si dominò e rimase al suo posto.

— Avevate promesso, signore! — protestò il più educatamente possibile.

— Lo so. Michael, poco tempo dopo il vostro ultimo incontro, è stato vittima di un incidente. Ora è ridotto male. Un corpo soltanto, una carcassa priva di cervello. Non ricorda nulla del passato. Ed è probabile che non recuperi mai più la memoria. Ma c'è chi si prende cura di lui, almeno, e fisicamente non soffre. Neanche mentalmente, quanto a questo, dato

che è incapace di ragionare. Come vi ho detto, non potete fare proprio nulla per lui. Se vi consiglio di non vederlo, è solo per risparmiarvi una impressione assai penosa.

Timothy Wentworth se ne stette per un po' a fissare il pavimento e a riflettere sul consiglio di Holmes. Mi sentii sollevato quando disse con un sospiro:

— È proprio finita, dunque... — si alzò e tese la mano al mio amico. — Quand'è così, me ne torno a Parigi. Ma ricordatevi che se vi servisse il mio aiuto io sono sempre a vostra disposizione, per qualsiasi cosa. Non esitate a chiamarmi.

— Lo farò senz'altro, e vi ringrazio.

Quando il giovane se ne fu andato, Holmes rimase a lungo in silenzio a osservarlo dalla finestra. Quando si decise a parlare lo fece con voce tanto bassa che quasi stentai a capire quel che diceva.

— Più i nostri errori sono gravi, Watson, e più i veri amici ci vogliono bene...

— Cosa sarebbe questo?

— Un pensiero che mi è passato per la mente,

— Be', debbo dire che il racconto del giovane Wentworth è servito a mutare l'opinione che avevo di Michael Osbourne.

Holmes si avvicinò al camino e si mise ad attizzare il fuoco. Poi disse:

— Però avrete notato pure voi che le cose che Wentworth ha sentito dire sono più interessanti dei fatti che ci ha narrato.

— Confesso che non vi seguo.

— Le voci secondo le quali quella donna, la moglie di Michael, avesse un «protettore», un «maquereau», gettano una luce nuova sul problema. Ora, chi può essere quest'uomo, Watson, se non quell'anello elusivo che ancora manca alla nostra catena? La tigre che sta cercando di farci assassinare?

— Ma come può sapere, lui...

— Già. Come ha scoperto che ero sulle sue tracce prima ancora che lo sapessi io? Non importa, adesso dobbiamo fare un'altra cosa. Intendo dare un'occhiatina alla casa di città del duca di Shires, in Berkeley Square.

Però non era destino che facessimo quella visita. In quel momento il campanello squillò di nuovo, e di nuovo udimmo i passi della signora Hudson che andava ad aprire. Subito qualcuno salì facendo i gradini a due alla volta, molto rumorosamente. La nostra porta si spalancò e vedemmo sulla soglia un ragazzino magro e foruncoloso, con un'espressione assai insolente. Tanto che d'impulso afferrai l'attizzatoio.

— Chi di voi, signori, è Sherlock Holmes? — domandò il giovinastro.

— Sono io — rispose il mio amico. E il ragazzo gli porse un pacchetto avvolto da una carta scura.

— Allora ecco. Mi hanno detto di consegnarlo a voi.

Holmes prese il pacchetto e lo aprì senza curarsi delle precauzioni.

— Il bisturi mancante! — esclamai.

Holmes non ebbe il tempo di dir nulla. Il messaggero era schizzato via, e lui cercò di rincorrerlo, gridando:

— Un momento, aspettate, ho bisogno di parlarvi. Vi assicuro che non vi farò del male!

Ma il ragazzo non c'era più. Holmes corse fuori e io mi affacciai alla finestra. Vidi che il nostro messaggero stava correndo con le ali ai piedi, come se avesse tutti i diavoli alle calcagna. Era già arrivato in fondo alla via. Sherlock Holmes tentò di rincorrerlo.

Il fattorino di Ellery sgamba di nuovo

— Rachel?

La ragazza si volse a guardarsi alle spalle.

— Grant! Grant Ames!

— Passavo di qui, ho pensato di farti una visitina — disse il playboy.

— Molto gentile davvero!

Rachel Hager indossava un paio di blue-jeans scoloriti e un golfino aderente. Aveva le gambe lunghe e la figura snella, ma nel suo corpo c'erano tutte le curve necessarie. Aveva una bella bocca larga e tumida, gli occhi nocciola e il naso a patatina. Pareva una Madonna che fosse andata a sbattere la faccia contro una porta.

Il divertente paradosso non sfuggì a Grant Ames Terzo. Al party non gli era apparsa così. Accennò col dito al giardinetto posteriore e le disse:

— Non sapevo che tu coltivassi rose.

Lei rise, mostrando dei denti perfetti.

— Tento, almeno. Sapessi come tento! Dicono che ci vuole il pollice verde per riuscire bene nel giardinaggio. Per quanto faccia, il mio rimane sempre del medesimo colore. Dimmi un po', qual buon vento ti ha sbattuto tra le boscaglie di New Rochelle? — si sfilò i guanti da giardino e spazzò via con la mano una ciocca che la stava accecando. Il colore della chioma era di un marroncino insignificante, ma Grant cercò di raffigurarsela dopo una seduta da un artista delle acconciature e decise che sarebbe andata benissimo.

— Te l'ho detto, passavo di qui. L'altro giorno, a quel party di Lita, non ho quasi fatto in tempo a salutarti...

— Ci sono capitata per caso, infatti. Ma non ho potuto fermarmi.

— Ho visto che non hai nemmeno fatto il bagno.

— Questo è davvero un complimento garbato. Di solito uno nota le ragazze quando lo fanno, il bagno. Vuoi che andiamo nel patio? Ti porterò qualcosa da bere. Scotch, vero?

— A volte, ma adesso preferirei un bel tè ghiacciato.

— Davvero? Benissimo, te lo porto subito.

Quando la ragazza tornò, Grant la osservò mentre si sistemava alla meglio su una sdraio troppo bassa per essere comoda. Si sentì turbato, chissà perché.

— Hai un bel giardino.

Lei fece di nuovo quella risatina incantevole, tutta denti.

— Dovresti vederlo quando vanno via i bambini!

— Bambini? Non mi risultava...

— Sciocco, i bambini dell'Orfanotrofio. Una volta alla settimana ne ospitiamo un gruppetto, e li lasciamo sfogare a volontà. Non ti dico come riducono il giardino. Però rispettano le mie rose. C'è una piccola, poi, che ne è affascinata. Non fa che fissarle come se fosse in trance. Ieri le ho dato un cono gelato, e lei se l'è lasciato sgocciolare tutto per le mani, tanto era intenta ad ammirare quella «Mammoth Tropicana», laggiù. Voleva baciarla, figurati!

— Non sapevo che tu ti occupassi di bambini...

A dire il vero, Grant non sapeva un accidente di niente sul conto della sua amica Rachel, né gli era mai passato per la testa di informarsene, dato che se ne infischiava. O almeno, se n'era infischiato sino a quel giorno. Adesso, però...

— Sono sicura di divertirmici più io di loro. Ormai sto per prendere il diploma d'insegnante e ho un po' di tempo libero. Così faccio pratica. Volevo arruolarmi nell'Esercito della Pace. Ma ci sono tante di quelle cose da fare anche qui negli Stati... Anche a New York, direi...

Grant, incredulo, udì se stesso esclamare:

— Sei splendida, sai?

La ragazza alzò gli occhi in fretta. Non era sicura di aver capito bene.

— Che diavolo vai dicendo?

— Stavo cercando di ricordare quante volte ti ho visto. La prima volta è stato sulla Snow Mountain, vero?

— Mi pare di sì.

— È stata Jill Hart a presentarci.

— Sì, è vero, me lo ricordo perché quella volta mi sono rotta una gamba. Ma come fai tu a ricordarlo? Con l'harem che hai...

— Non sono così irresponsabile come sembra — ribatté lui in tono lievemente pomposo.

— Voglio dire... be', perché dovesti ricordarti proprio di me? Non mi hai mai mostrato il minimo...

— Mi faresti un favore, Rachel?

— Cosa? — domandò lei in tono insospettito.

— Riprendi il lavoro che hai interrotto al mio arrivo. Continua a occuparti delle tue rose. Voglio star qui a guardarti, quieto quieto.

— Cosa sarebbe questa, la tua nuova formula?

— È molto strano — borbottò lui.

— Grant! Si può sapere perché sei venuto a trovarmi?

— Che sia dannato se me lo ricordo!

— Ma sì che te lo ricordi, se fai lo sforzo di pensarci un po'! Prova!

— Dunque, vediamo... Ah, ecco, volevo domandarti se eri stata tu a mettermi un manoscritto sul sedile della macchina, al party di Lita. Ma non me ne importa più un accidente. Che fertilizzante usi?

Rachel si alzò, e Grant ebbe l'impressione di vedere una modella di «Vogue».

— Non ho una formula speciale. Continuo a far miscele, e... Ma si può sapere cosa ti piglia, Grant?

Lui le guardò la bella mano abbronzata.

— Se torno qui a prenderti alle sette, ti fai trovare vestita? — le domandò.

Lei lo guardò con una luce speranzosa negli occhi.

— Certo, Grant — disse con voce dolce.

— Ti porterò in giro un po', va bene?

— Benissimo, caro — e gli strinse la mano.

— Ellery, l'ho trovata, l'ho trovata! — uggìolò Grant Ames Terzo nel ricevitore.

— Cos'hai trovato?

— La DONNA!

— Quella che ti ha messo il manoscritto in macchina? — domandò Ellery, con una strana intonazione.

— Che ha messo che? — domandò Grant.

— La busta, quella del manoscritto di Watson.

— Oh, quella... — vi fu un breve silenzio. — Sai una cosa, Ellery?

— No. Che cosa?

— Non l'ho ancora scoperto.

Ellery si strinse nelle spalle e tornò al dottor Watson.

Capitolo nono

LA TANA DELLO SQUARTATORE

Non potevo fare altro che attendere. Contagiato dalla febbre di impazienza di Holmes, mentre cercavo di far passare il tempo mi misi a ricapitolare la situazione. Tentai di usare i metodi del mio amico, ma per quanto lo osservassi da anni applicare il suo sistema di induzione e deduzione, non ero mai stato capace di arrivare alla sua altezza in fatto di risultati.

Naturalmente riflettei a lungo sull'identità dei quattro sospetti di Holmes. Secondo lui uno di quei quattro era lo Squartatore. Ma ero pure intrigato da altri elementi del problema – Mycroft, per esempio aveva asserito che suo fratello non era ancora in possesso di tutti i pezzi del rompicapo, e Holmes aveva manifestato il desiderio di affrontare faccia a faccia «la tigre» che stava insanguinando le strade di Londra. Se lo Squartatore era uno di quei quattro che Holmes già conosceva, come c'entrava «la tigre»? E perché era necessario stanare questa belva per avere la possibilità di mascherare anche l'altro mostro?

Mi sarei sentito eccitatissimo se avessi saputo che in quel momento la chiave era già in mio possesso. Ma purtroppo ero ancora cieco. Non avevo veduto in chiave, e se l'avessi veduta me ne sarebbe sfuggito il significato. Più tardi, infatti, quando venni a conoscenza di questo dettaglio, mi sentii soffocare dall'umiliazione.

Trascorsi molte ore fremendo d'impazienza. Un solo diversivo venne a rompere l'exasperante monotonia di quelle ore interminabili: a un certo punto arrivò un fattorino in divisa che portava un biglietto.

— Un messaggio per il signor Sherlock Holmes dal signor Mycroft Holmes — mi annunciò.

— Il signor Holmes è fuori, in questo momento — dissi. — Ma potete lasciar qui il messaggio.

Quando il fattorino se ne andò osservai la busta. Era chiusa, grossa, e portava i sigilli del Foreign Office. Era là, infatti, che Mycroft lavorava.

Avevo una gran voglia di rompere quei sigilli per leggere la missiva, ma naturalmente non lo feci. Intascai la busta e ripresi a passeggiare in su e in giù, riflettendo. Altre ore trascorsero, e ancora nessuna notizia di Holmes. A volte mi affacciavo alla finestra e osservavo la nebbia che stava calando su Londra. E come scese il crepuscolo mi dissi che quella sarebbe stata una notte assai indicata per le gesta dello Squartatore.

Indubbiamente se n'era già accorto anche lui.

Stavo pensando a questo quando arrivò uno dei monelli di Holmes a portarmi un suo biglietto, lo aprii con mano tremante mentre il ragazzo aspettava.

Caro Watson, vogliate dare al latore della presente mezza corona per il suo disturbo, e subito dopo vi prego di raggiungermi all'obitorio di Montague Street.

Sherlock Holmes.

Il monello, una birba dalla faccia intelligente, non aveva mai preso una mancia così generosa in vita sua. Ma io ero tanto sollevato che la raddoppiai, e gli diedi una corona. Poi lo pregai di trovarmi mia carrozza e di mandarmela davanti a casa intanto che mi vestivo.

Non tardai a balzare sulla vettura e pregai il cocchiere di far presto. Non era facile procedere in quel nebbione che si faceva sempre più fitto. Le strade, per giunta, erano già

buie. Per fortuna quell'uomo aveva una specie di istinto che lo guidava, e procedeva sicuro come un piccione viaggiatore. Poco dopo, infatti, mi disse:

— La porta a destra, signore. Camminate dritto e fate attenzione al naso se non volete sbatterlo contro quel cancello arrugginito.

Trovai il cancello a tastoni, lo spinsi ed entrai. Holmes si trovava accanto a una barella.

— Ce n'è un'altra, Watson — fu il suo saluto.

Erano presenti anche il dottor Murray e il deficiente. Murray se ne stava al fianco di Holmes, e Michael-Pierre era addossato alla parete e aveva un'espressione assai impaurita sul volto.

Vedendo che il medico non si muoveva, Holmes aggrottò la fronte e gli disse seccamente:

— Avete forse paura che Watson non abbia il coraggio di guardare?

— No, no... — balbettò Murray, e scostò il lenzuolo.

Confesso che il mio coraggio fu messo a dura prova, anche se non era la prima volta che affrontavo lo spettacolo di una morte violenta. È difficile che un cervello normale possa concepire tanto strazio su un corpo umano. Lo Squartatore aveva superato se stesso, questa volta, e nel suo orrendo lavoro era stato abilissimo. La decenza mi impedisce di entrare in particolari. Mi limito a riportare l'esclamazione che mi sfuggì:

— Manca un seno, Holmes!

— Stavolta — mi rispose lui, con aria cupa — il pazzo si è portato via un trofeo.

Non sopportai più a lungo quella vista. Mi scostai dalla barella, e Holmes mi seguì.

— Buon Dio, Holmes! — gridai. — Dobbiamo fermare quel mostro maledetto!

— Siete in buona compagnia con questo desiderio, Watson — mi assicurò lui.

— Scotland Yard non vi ha dato un po' di assistenza?

— Volete sapere piuttosto se io ho dato il mio aiuto a Scotland Yard? Temo di aver fatto ben poco.

Ci congedammo da Murray e dall'idiota. Fuori, immerso nella nebbia della strada, rabbrivii.

— Quel disgraziato che una volta rispondeva al nome di Michael Osbourne — mormorai.

— Si tratta della mia immaginazione, Holmes, o ha paura di Murray? Non so, mi ricorda uno di quei cani sfortunati per quanto fedeli, che se ne stanno sempre accucciati vicino al padrone, pur aspettandosi qualche calcio.

— Direi piuttosto che è come un cane fedele che intuisce l'orrore del suo padrone e lo condivide — precisò Holmes. — Michael Osbourne vi ossessiona, Watson.

— Forse. — Mi sforzai di pensare ad altro e gli domandai: — Siete poi riuscito a raggiungere quel ragazzo che vi ha portato il bisturi mancante?

— L'ho rincorso per diversi isolati, ma lui conosce i labirinti londinesi meglio di me. Per giunta era più svelto. L'ho perduto.

— E dove avete passato la giornata, se posso chiedervelo?

— Per un po' sono stato in una biblioteca di Bow Street, dove ho tentato, con l'aiuto di certi libri di psichiatria, di farmi un'idea del processo mentale del pazzo che ci interessa. Qui si va a tastoni, Watson. Ci muoviamo nella nebbia, in tutti i sensi.

Camminammo per un po', e infine gli domandai:

— E ora dove andiamo?

— In un punto speciale di Whitechapel. Ho stabilito, mediante un tracciato, le varie località in cui lo Squartatore ha commesso i suoi delitti. Ho osservato una pianta della città per vedere di circoscrivere la zona che il mostro preferisce. Ho passato parecchie ore su quella pianta, a studiarla accuratamente. Sono convinto che il mio nemico si muove da un punto fisso che sta in mezzo a quella zona. Una stanza, che so, un appartamento, una tana

qualsiasi che gli serve da quartier generale. Esce, commette le sue atrocità, e rientra.

— E vi proponete di cercare quel posto?

— Sì. Vedremo se il lavoro di gambe ci aiuterà, visto che quello cerebrale è venuto meno.

— Con questa nebbia così fitta, anche il lavoro di gambe sarà tutt'altro che agevole... — osservai.

— È vero, però abbiamo anche qualche vantaggio dalla nostra. Per esempio, mi sono ripromesso di interrogare i testimoni.

Quell'uscita mi stupì.

— Holmes! Non sapevo che ce ne fossero.

— Be', testimoni oculari veri e propri no. Ma ricorderete che sovente lo Squartatore è stato lì lì per farsi sorprendere. Anzi, direi che lo fa apposta a commettere i suoi crimini in certe condizioni di pericolo. È come una sfida. Vuol mostrarci il suo disprezzo e se la gode un mondo a prenderci in giro. Ricorderete che stava a pochi passi da noi quando ha ucciso Polly...

— Altroché se me lo ricordo!

— A ogni modo ho concluso, dal suono dei suoi passi in fuga, che attraversa il perimetro di un determinato cerchio per raggiungere il centro. Ed è proprio in quel centro che indagheremo.

Ci tuffammo così in quella notte nebbiosa, verso la parte peggiore dei bassifondi di Whitechapel, quella parte che ospitava la feccia della grande città. Holmes si muoveva con tanta sicurezza in quel sudicio labirinto da far pensare che si era studiato bene il percorso. Io infatti non sarei riuscito a cavarmela di certo. Camminavamo senza parlare. Solo una volta Holmes ruppe il silenzio per dire:

— Watson, spero che vi sarete portato un revolver.

— Visto che mi avete invitato a raggiungervi in questi paraggi, non me ne sono certo dimenticato.

— Sono armato anch'io.

Ci avventurammo prima in un locale dove si spacciava l'oppio. Faticando a respirare in mezzo a quel fumo greve, seguii Holmes che si inoltrava tra i giacigli dove i disgraziati sognavano sotto l'azione della droga. Il mio amico si fermò qua e là per osservare un po' più dappresso qualcuno di quei rottami. Riuscì persino a interrogarne brevemente un paio e a ricevere in risposta una parola o due.

Quando ce ne andammo notai che era insoddisfatto. Non aveva appreso niente di utile.

Da lì passammo a una serie di bettole, una più malfamata dell'altra, dove fummo accolti per lo più da un silenzio diffidente. Anche lì, Holmes sussurrò qualche domanda a certi individui, e capii che si trattava di gente che conosceva. Il mio amico aveva una rete d'informatori dappertutto e notai spesso che una moneta andava a finire nella mano sudicia del suo interlocutore. Ma continuammo a procedere.

Avevamo appena lasciato la terza taverna, ancora più equivoca delle altre, quando sentii il bisogno di osservare:

— Holmes, lo Squartatore non è che un risultato.

— Come sarebbe a dire?

— È il risultato di questo ambiente corrotto, abietto, marcio...

Il mio amico si strinse nelle spalle.

— Tutto questo non vi riempie di indignazione? — gli domandai.

— È naturale che anch'io gradirei una bella ripulita, Watson. Può darsi che in futuro, se avremo dei tempi più illuminati, qualcuno si deciderà a risanare questa zona. Ma per il momento continuo ad essere un realista. L'utopia è un lusso al quale non ho tempo di

abbandonarmi.

Prima che potessi ribattere aprì un'altra porta, e ci trovammo in una casa d'appuntamenti. Un pesante effluvio di profumo a buon mercato mi fece quasi barcollare. Quella stanza era una specie di salotto, dove una mezza dozzina di femmine seminude aspettava che qualche cliente emergesse dalla nebbia.

Confesso che distolsi lo sguardo con molto imbarazzo dai sorrisi invitanti e dai gesti lascivi che ci accolsero al nostro arrivo. Holmes invece parve quasi a suo agio là dentro. Rivolgendosi a una delle ragazze, una cosina pallida e graziosa che aveva una vestaglia gettata in qualche modo sulla sua nudità, le disse:

— Buona sera, Jenny.

— 'sera, 'gnor Holmes.

— Siete poi andata a farvi visitare da quel medico di cui vi ho dato l'indirizzo?

— Sì, 'gnor Holmes. Mi ha detto che va bene, sono sana. Non era...

Una tenda a perline si divise e comparve una grassa Madame che ci guardò con due occhietti inquisitori.

— Come mai siete fuori in una notte come questa, signor Holmes? — domandò al mio amico,

— Sono certo che lo sapete benissimo, Leona.

Il volto di lei si rabbuiò.

— Perché vi siete messo in mente che mandi le mie ragazze sul marciapiede? Credete che voglia perderle?

Una creatura tonda e troppo dipinta disse con voce incollerita:

— Adesso non si può nemmeno più lavorare in pace, se i poliziotti ci vengono sempre tra i piedi!

Un'altra commentò:

— Meglio così, piuttosto che un coltellaccio nella pancia...

— Mi ero quasi trovata un signore, io, e invece... — riprese la prima. — Uno che alloggia al Pacquin. Stava per rientrare, tutto ben vestito, con cravatta bianca e mantello da teatro, quando mi vede e si ferma. Non faccio in tempo ad abbordarlo che salta fuori un «bobby» dalla nebbia e mi dice: «Torna nella tua culla, carina. Non è serata da battere il marciapiede, questa».

La ragazza sputò sul pavimento, esasperata.

Holmes le domandò con voce tranquilla:

— E quel signore se n'è andato, immagino?

— Naturale, è entrato nel suo albergo, ma non mi ha portato con sé!

— Non vi sembra che quell'albergo sia un posto un po' strano perché vi alloggino dei gentiluomini?

La ragazza gli rispose con malgarbo.

— Uno ha il diritto di starsene dove gli pare e piace, no?

Holmes era già accanto alla porta. Mi sussurrò:

— Via, Watson, andiamocene alla svelta.

Ci rituffammo nella nebbia, e lui mi afferrò una mano e cominciò a tirare, come se io fossi un mulo recalcitrante.

— Lo teniamo, Watson, lo teniamo! Ne sono sicuro! Vedete, qualche visitina, qualche domanda buttata qua o là, un commento raccolto per caso, ed eccoci sulla pista di un demone che riesce a fare una quantità di cose, ma non a rendersi invisibile!

— Pensate dunque che il «gentiluomo» di cui parlava quella...? — gli domandai, e ripensai all'osservazione che aveva fatto il norcino. Anche lui era del parere che si trattasse

di un «gentiluomo» in mantello da sera...

Holmes non mi rispose. Continuò a correre tirandomi per la mano. Era esultante. Poco dopo mi trovai insieme a lui su una scala di legno. L'eccitazione della caccia gli aveva quasi tolto il respiro. Infatti mi sussurrò ansante, mentre salivamo:

— Questo «Pacquin» è un postaccio, Watson. Whitechapel pullula di alberghetti del genere. Fortuna che conoscevo questo di nome...

Guardai in su e vidi che ci stavamo avvicinando a una porta semiaperta. Arrivammo sul pianerottolo e Holmes si tuffò deciso in quella porta. Io lo seguii, un po' incerto.

— Maledizione, maledizione, maledizione — gridò il mio amico esasperato. — È troppo tardi!

Mai, da quando lo conoscevo, lo avevo visto così amaramente frustrato, deluso, furente. Si fermò in mezzo a quella stanzetta squallida, con l'inutile revolver in mano e con gli occhi accesi come tizzoni.

— Be', se questa era la tana dello Squartatore — osservai — direi che il nostro amico se n'è andato.

— E per sempre, non c'è da dubitarne!

— Forse anche Lestrade era sulle sue tracce.

— Macché! Lestrade sta ancora perlustrando i vicoli bui...

La stanza era tutta in disordine, e denunciava la fretta con la quale il mostro era fuggito. Mentre cercavo le parole per calmare il disappunto di Holmes, lui mi afferrò per un braccio e sibilò:

— Se avete ancora qualche dubbio, Watson, se ancora non credete che il maniaco aveva qui il suo quartier generale, guardate!

Seguii il suo dito puntato e lo vidi. Vidi il trofeo macabro dell'assassino: il seno mozzato che mancava al cadavere dell'obitorio!

A dispetto della mia professione non riuscirò mai ad abituarci a certi spettacoli. Mi sentii rivoltare lo stomaco per l'orrore e balbettai:

— Io torno giù, Holmes. Vi aspetto fuori, non...

— Oh, posso accompagnarvi. È inutile che mi fermi qui. Ormai ho visto tutto quello che c'era da vedere. Il nostro avversario è troppo furbo per lasciarsi dietro delle tracce che possano condurci a lui...

In quel momento, forse perché il mio inconscio cercava una diversione, mi ricordai della busta che mi avevano portato nel pomeriggio e dissi:

— A proposito, Holmes, oggi è venuto un fattorino in Baker Street e mi ha consegnato un messaggio di vostro fratello. Nell'eccitazione me n'ero scordato.

Gli diedi la busta e lui si affrettò a lacerarla.

Se mi aspettavo dei ringraziamenti fui deluso. Holmes lesse la missiva, poi mi guardò e mi chiese:

— Vi interessa sapere che cosa mi scrive Mycroft?

— Certo.

«Caro Sherlock, ho ricevuto, ti spiegherò in seguito come, una informazione che potrebbe avere la sua importanza. Un certo Max Klein è proprietario di una bettola di Whitechapel che si chiama "Angel and Crown". Klein ha fatto l'acquisto solo di recente, quattro mesi fa, per l'esattezza. Tuo fratello Mycroft.»

Ero troppo confuso per capire da che parte tirasse il vento. Mi concedo almeno questa scusante, perché altrimenti dovrei confessare di essere stato di una stupidità abissale. Comunque ammissi:

— Oh, sì, lo sapevo. Me l'aveva detto quella povera Polly, la sera che sono andato in

quella taverna.

— Ah, lo sapevate — ripeté lui con un tono di voce pericolosamente gelido.

— Un tipaccio, quel Klein. Ho notato che non ci ha messo molto a farsi temere e rispettare, nel suo bel localino... Da come ha sistemato quel...

Holmes mi interruppe con una esplosione.

— Accidenti, non faccio che brancolare continuamente in mezzo agli imbecilli! — disse alzando le braccia al cielo.

La ventata inattesa mi colpì come una scudisciata. Spalancai la bocca e riuscii solo a balbettare:

— Holmes, davvero non capisco...

— E allora non ci sono più speranze per voi, Watson! Vi danno un'informazione che mi avrebbe aiutato a risolvere prima questo caso, e voi ve la tenete, senza neppure sognarvi di parlarne. E dopo, per giunta, vi dimenticate anche di consegnarmi il messaggio di mio fratello, che contiene la stessa informazione vitale! Watson, si può sapere da che parte state?

Se prima ero rimasto confuso, ora mi trovavo completamente a terra, anzi, in alto mare. Sapevo però che non era il caso di arrischiare una protesta; né tanto meno avevo il diritto di rimediare una giustificazione che mi aiutasse a salvare la dignità.

Ma Holmes non era tipo da impuntarsi a lungo sulle sue proteste.

— Andiamo all'«Angel and Crown», Watson — esclamò avviandosi a passo svelto. Poi si fermò un attimo. — No, è meglio che prima passiamo dall'obitorio. Presenteremo a quel demone una testimonianza del suo operato!

Una voce del passato parla ad Ellery

Trillò il campanello.

Ellery gettò il manoscritto in disparte. Certo era ancora quello sbronzone di Grant. Si domandò per un momento se doveva aprire o no, guardò la tastiera della macchina con espressione colpevole, poi si decise ad andare alla porta.

Non era Grant Ames Terzo, ma un fattorino della Western Union con un telegramma. Ellery firmò la ricevuta e lesse il dispaccio privo di firma:

«VUOI PORCA MISERIA DECIDERTI RIATTACCARE SPINA TELEFONO PUNTO DI DOMANDA IO STO LETTERALMENTE IMPAZZENDO PUNTO ESCLAMATIVO»

— Niente risposta — disse Ellery al fattorino. Gli diede la mancia e si accinse a obbedire agli ordini dell'ispettore. Borbottando tra sé, infilò anche la spina del rasoio elettrico nella presa di corrente e cominciò a scavare qualche solco nella boscaglia che gli ricopriva la faccia.

«Se mi telefona, vuol dire che è ancora là...» si disse. «Se riesco a tenercelo inchiodato per un'altra settimana, forse...»

Il telefono, di nuovo funzionante, si mise subito a squillare. Ellery staccò il rasoio dalla spina e si affrettò a rispondere. «Povero vecchio paparotto...» pensò.

Ma non era il povero vecchio paparotto. Era la vocina tremula di una donna molto anziana.

— Il signor Queen?

— Sì.

— Aspettavo che vi faceste vivo.

— Vogliate scusarmi — le rispose Ellery. — Intendevo chiamarvi, ma il manoscritto del

dottor Watson mi è arrivato proprio nel momento meno opportuno. Sono preso sino al collo con un manoscritto mio che debbo terminare assolutamente, e...

— Oh, mi dispiace.

— Dispiace più a me, credetemi.

— Allora non avete avuto il tempo di leggerlo?

— Al contrario, non ho saputo resistere alla tentazione, a dispetto di tutto. Ma ho dovuto farlo a rate. Mi mancano ancora un paio di capitoli.

— Allora, signor Queen, visto che avete il tempo così limitato, sarà meglio che io aspetti. Quando avrete finito il vostro romanzo...

— Oh no, vi prego. Da quel lato ogni difficoltà ormai è risolta. E desideravo proprio fare questa chiacchieratina con voi.

La tremula voce ben educata ridacchiò.

— È inutile che vi dica che ho già ordinato in anticipo una copia del vostro nuovo romanzo poliziesco, come faccio sempre. Vi prego, non pensate che io voglia adularvi di proposito per...

— Siete molto gentile.

C'era qualcosa in quella voce, in quella pronuncia corretta, in quell'eloquio controllato e disciplinato, che tradiva una certa tensione interna. Forse Ellery lo intuì perché se l'era aspettato.

— Avete avuto qualche dubbio sull'autenticità del manoscritto, signor Queen?

— Da principio sì, lo confesso, quando Grant me l'ha portato. Ho pensato che fosse un falso. Ma non ho tardato a cambiare opinione.

— Avrete giudicato perlomeno eccentrico il mio modo di inviarvelo...

— No, dopo la lettura del primo capitolo ho capito perfettamente.

La vocina tremante esclamò:

— Signor Queen, non è stato lui! Non era lui lo Squartatore!

Ellery cercò di calmarla.

— Sono passati tanti anni, ormai... Ha ancora tanta importanza?

— Certo che ne ha! Ne ha sempre! Un'ingiustizia è troppo difficile da cancellare. Il tempo cancella molte cose, ma le ingiustizie...

Ellery le ricordò che non aveva ancora finito di leggere il manoscritto.

— Però lo sapete. Sono convinta che lo sapete già!

— Diciamo che ho fatto qualche congettura e ho puntato il dito in una certa direzione.

— Lo so, anche Watson, anche... Ma non è vero, signor Queen! Per una volta tanto, Sherlock Holmes ha sbagliato. Il dottor Watson non ha mai pubblicato il manoscritto perché Holmes non gliel'ha lasciato fare. Ma vi assicuro che Holmes si è sbagliato, e ha commesso una grossa ingiustizia!

— Ma dato che il manoscritto non è mai stato pubblicato...

— Non importa, signor Queen. Il verdetto è stato pronunciato, e la macchia è rimasta impressa indelebilmente sul...

— Ma che cosa posso fare? Nessuno ormai sarebbe in grado di cambiare quello che è stato.

— Quel manoscritto è la sola cosa che mi è rimasta, signore. Il manoscritto e quella bugia abominevole! Sherlock Holmes non era infallibile, dopo tutto! E chi lo è? Soltanto Dio, e gli uomini non hanno il diritto di emularlo. La verità vera dev'essere nascosta da qualche parte di quel racconto, signor Queen. Vi supplico di trovarla.

— Farò del mio meglio.

— Vi ringrazio, giovanotto. Vi sono molto grata.

Ellery aspettò che fosse lei a riappendere, poi sbatté giù la forcella e rimase là a fissarla con aria di rimprovero. Il telefono era proprio un ordigno infernale, una miserabile invenzione, fatta apposta per tormentarlo. Che dopotutto era un bravo figliolo, onesto e lavoratore, buono e generoso con il suo vecchio... Ma perché dovevano prendersela con lui?

Non potendo augurare il vaiolo nero al dottor Watson, si provò ad auspicarlo per gli adoranti Boswell di tutti i grandi uomini (chissà se ce ne sarebbe stato uno anche per lui?); poi, al ricordo della vocina tremula di quella povera vecchia signora, sospirò, sedette, e riprese a leggere il manoscritto.

Capitolo decimo

LA TIGRE DELL'«ANGEL AND CROWN»

— Spero vivamente, mio caro amico, che vorrete accettare le mie scuse.

Queste parole di Holmes furono le più gradite che avessi mai sentito. Ci trovavamo di nuovo per la strada e cercavamo di farci a-vanti un po' a tentoni tra quella nebbia che infittiva sempre più. Quella sera non si vedeva passare una carrozza per il quartiere di Whitechapel, ed eravamo costretti a camminare.

— Eravate ampiamente giustificato, Holmes.

— No, al contrario. Ho manifestato una petulanza puerile che mal s'addice a un adulto. Gettare sulle spalle degli altri il biasimo per i propri insuccessi è una cosa di cattivo gusto e imperdonabile. Quell'informazione che così prontamente vi eravate fatto dare da Polly, io avrei dovuto avere l'intelligenza di cercarla già da tempo. In verità voi vi siete dimostrato assai più abile di me nello svolgere il mio lavoro.

Tutto ciò era specioso; tuttavia l'elogio di Holmes salvò perlomeno la mia dignità. Ma sentii il dovere di protestare.

— Non è merito mio se ho avuto quell'informazione, Holmes, perciò non merito di essere lodato. Quella povera figliola me l'aveva offerta gratuitamente, senza che le domandassi nulla. Tanto più che non sapevo affatto che Klein fosse quell'anello che ancora mancava alla vostra catena.

— Non lo sapevate — disse Holmes con generosità — solo perché non vi eravate preoccupato di volgere le vostre percezioni dalla parte giusta. Vedete, Watson, noi eravamo in cerca di un uomo fortissimo, un individuo brutale e privo di scrupoli. Klein corrispondeva perfettamente al tipo, come del resto ho potuto osservare anch'io in quella taverna. Ma ce ne potevano essere anche altri in Whitechapel che si adattavano al modello. Ma ora questa informazione ci autorizza a puntare il dito su di lui in modo deciso.

— Il fatto che ha comprato il pub di recente? Be', adesso che me lo dite...

— Adesso è abbastanza facile immaginare quel che è accaduto, e credo proprio di non sbagliarmi. Klein ha veduto nella persona di Michael Osbourne una bella opportunità di far quattrini. Sia Michael sia la prostituta Angela di cui il povero giovane si era innamorato erano senza dubbio delle persone deboli di carattere, e un uomo così prepotente non deve aver faticato a tenerli sotto il suo dominio. Vedete, Watson, io sono sicuro che è stato Klein a combinare quell'infelice matrimonio che ha rovinato l'esistenza di Michael Osbourne.

— Ma a quale scopo? Che interesse aveva a far sposare quei due?

— A scopo di ricatto, Watson. Il piano di Klein però ha minacciato di fallire quando Michael ha ritrovato la coscienza e si è rifiutato di collaborare. Se Klein ha potuto portarlo a termine ugualmente è stato solo per una fortunata combinazione. E dopo è stato in grado di

disporre di una somma sufficiente a fargli acquistare l'«Angel and Crown». Non c'è dubbio che da allora non ha fatto che prosperare, aggiungendo molte piume al suo nido.

— Ma ci sono ancora tante cose senza risposta, Holmes... Perché hanno ridotto Michael in quello stato di idiozia? E sua moglie, Angela, che ancora non siamo riusciti a rintracciare... è lei la donna sfigurata, vero? Perché è stata sfigurata? E da chi?

— Pazienza, Watson, pazienza. Non tarderete a sapere tutto anche voi.

La mia confusione mentale non fece che ingigantire davanti al tono fiducioso di Holmes.

— Potete star sicuro che la loro attuale condizione è il risultato di un'esplosione di rabbia di Klein per essersi trovato di fronte al rifiuto di Michael di partecipare al ricatto. Non dubito che sia stato lui a picchiare il giovane così selvaggiamente da fargli perdere la ragione per sempre. Non sono altrettanto sicuro dei motivi che hanno indotto Klein a sfigurare Angela, ma suppongo che lei abbia cercato di difendere Michael e quel brutto l'abbia punita.

In quel momento sfociammo in una zona priva di nebbia, e in quella piccola sacca di visibilità scorsi il portale dell'obitorio e il cancelletto rugginoso. Rabbrivii mio malgrado e domandai al mio amico:

— E ora, Holmes, avete intenzione di portare il cadavere di quest'altra poveraccia all'«Angel and Crown»?

— Oh no... — rispose lui in tono distratto.

— Ma avete detto che volevate presentargli una testimonianza del suo operato...

— Oh, lo faremo, non ne dubitate.

Scuotendo il capo e rinunciando a capire, seguii il mio amico entro l'obitorio, poi nell'ostello, dove trovammo il dottor Murray intento a medicare l'occhio nero di un uomo che certo l'aveva fatta a pugni in qualche osteria, eccitato e reso violento dall'alcool.

— È qui Michael Osbourne? — gli domandò il mio amico.

Il dottor Murray era stanchissimo e si vedeva. Il troppo lavoro, l'ingrato compito di occuparsi dei diseredati, lasciavano il segno su di lui, che non aveva certo un fisico atletico. Ci rispose:

— Francamente non mi sono ancora abituato a quel nome. Per me...

— Vi prego, dottore, il tempo stringe — lo interruppe Holmes. — Vi assicuro che è necessario, altrimenti non lo farei. Debbo condurlo con me. Subito.

— Subito? Adesso?

— Ci sono stati alcuni sviluppi, dottor Murray. Prima dell'alba vi prometto che lo Squartatore sarà arrestato. E finalmente potremo fare i conti con il mostro che ha versato tanto sangue a Whitechapel. Tutti e due...

Il dottor Murray apparve perplesso e incredulo come me, e domandò:

— Volete dire, signore, che sono in due? Non capisco... Forse lo Squartatore agisce per ordine di un criminale ancora più efferato di lui?

— In un certo senso. Non avete visto per caso l'ispettore Lestrade?

— È passato di qui un'ora fa. Certo è in giro a far ricerche con i suoi uomini.

— Se dovesse tornare, pregatelo di raggiungermi all'«Angel and Crown».

— Ma perché volete portare Michael Osbourne con voi?

— Per metterlo a confronto con sua moglie — rispose Holmes un po' spazientito. — Coraggio, ditemi dov'è, dottore! Stiamo perdendo del tempo prezioso!

— Lo troverete nella stanzetta a sinistra dell'obitorio. Dorme là.

Seguimmo le sue indicazioni. Michael stava dormendo, e Holmes lo svegliò con dolcezza e gli disse:

— Angela vi aspetta.

In quegli occhi vacui non apparve la minima comprensione, tuttavia il giovane ci seguì docilmente, con la fiducia di un bambino, e uscì con noi nella nebbia. Nebbia che ormai era diventata la classica «zuppa di piselli». Se non fosse stato per la sicurezza con cui Holmes riusciva a muoversi, non avrei certo trovato la strada. E l'atmosfera di Londra era così sinistra, quella notte, che mi aspettavo di ricevere una coltellata nella schiena da un momento all'altro.

Ma la mia curiosità era vivissima, perciò decisi di fare una domanda.

— Holmes, credo di aver capito che vi aspettate di trovare Angela Osbourne in quella taverna. È vero?

— Ne sono sicuro.

— E a quale scopo volete metterla a confronto con suo marito?

— Perché la donna potrebbe essere riluttante a parlare. E penso che, da un punto di vista psicologico, la sorpresa di vedersi davanti Michael possa indurla a lasciarsi andare.

— Vedo — dissi, per quanto non ne fossi molto sicuro. E non feci altri commenti.

A un certo punto sentii che il mio amico tamburellava con le dita su una superficie di legno, e lo udii mormorare:

— Ci siamo, Watson. Ora mettiamoci a cercare.

Da una finestra usciva un filo di luce fioca, perciò immaginai che si trattasse di un'abitazione. Domandai a Holmes:

— Era la porta d'ingresso, quella che avete toccato prima?

— Sì, ma dobbiamo trovare un'altra entrata. Vorrei arrivare al primo piano senza essere visto.

Aggirammo la casa e raggiungemmo la parte posteriore. In quel momento una brezza leggera smosse la nebbia, diradandola.

All'ostello, Holmes si era fatto prestare una lanterna, ma lungo il percorso non se n'era mai servito per non attirare l'attenzione di qualche aggressore. Ora però si decise a utilizzarla e scoprì un ingresso di servizio che doveva venir usato dai fornitori per il trasporto dei barili di birra e delle damigiane. Holmes spinse il battente, che si aprì, e si infilò all'interno.

— Il catenaccio è stato rotto di recente — osservò senza fermarsi.

Ci trovammo in un magazzino, dal quale si sentiva il brusio attutito proveniente dalla taverna. Pareva che nessuno si fosse accorto della nostra intrusione. Holmes non tardò a trovare una scaletta che portava al primo piano. Salimmo con cautela, ci infilammo entro l'angusta apertura di una botola, e sfociammo in fondo a un corridoio poco illuminato.

— Voi aspettatevi qui con Michael — mi sussurrò Holmes.

Andò solo a fare una breve ricognizione, e tornò subito.

— Venite.

Lo seguimmo sino a una porta chiusa dalla quale filtrava una lama di luce. Holmes ci indusse ad appiattirci contro la parete e bussò piano al battente. All'interno si udì un fruscio, una sedia smossa, poi la porta si aprì e una voce femminile sussurrò:

— Tommy?

La mano di Holmes scattò con la rapidità di una serpe e andò a tappare la bocca della donna.

— Non gridate, signora — l'ammonì in tono di comando. — Non intendiamo farvi alcun male, ma abbiamo assolutamente bisogno di fare due chiacchiere con voi.

Holmes allentò a poco a poco la pressione del palmo, e la donna balbettò:

— Chi siete?

La voce le tremava di paura e non la biasimai.

— Sono Sherlock Holmes, e vi ho portato vostro marito.

La udii trattenere il respiro.

— Avete portato Michael... qui? Ma perché, in nome di Dio, perché proprio qui?

— Era la cosa più prudente da fare.

Holmes si introdusse nella stanza e mi fece cenno di seguirlo. Obbedii, afferrando Michael per un braccio e tirandomelo dietro.

Due lampade a petrolio erano accese nella stanza e mi permisero di vedere una donna che portava una veletta. Il tulle pesante non riusciva però a nascondere l'orrenda cicatrice che le deturpava il viso. Senza dubbio quella era Angela Osbourne.

La donna guardò suo marito e si aggrappò alla spalliera di una poltrona. Poi decise di sedersi, e per un poco rimase là rigida come un cadavere, torcendosi le dita.

Infine mormorò:

— Non mi conosce più...

Michael Osbourne se ne stette quieto al mio fianco, e si limitò a guardarla con i suoi occhi vuoti.

— Sapete benissimo il perché, signora. Ma adesso non abbiamo tempo da perdere — le disse Holmes. — Parlate, e parlate in fretta. Sappiamo che Klein è responsabile dello stato in cui si trova Michael, e di quella cicatrice che avete sul volto. Parlatemi del periodo che avete trascorso a Parigi.

La donna continuò a torcersi le dita.

— Non perderò tempo a trovare delle giustificazioni per me, signore — disse infine. — Non ne ho. Come forse saprete, io non sono una di quelle povere diavole lì sotto che sono cadute nella loro vergognosa professione per colpa della miseria e dell'ignoranza. Io sono diventata quello che sono diventata per volontà di quell'animale di Max Klein. Volete sapere di Parigi, dunque. Ebbene, ci andai perché Max mi aveva trovato una sistemazione con un ricco mercante francese. Stavamo appunto organizzando la cosa quando conobbi Michael Osbourne. Lui si innamorò di me. Credetemi, signore, io non avevo la minima idea di portare il disonore sul suo nome! Ma quando Max Klein arrivò a Parigi vide subito la possibilità di servirsi di lui per i suoi scopi. Perché lui raggiungesse tali scopi era necessario che io sposassi Michael, e Max mi indusse a usare tutte le mie arti più sottili per convincere Michael a compiere il gran passo. Infine ci sposammo, anche se io non avrei voluto, e nonostante mi opponessi con tutte le mie forze ai piani di Max.

«Poi, non appena Michael fu al sicuro nelle sue grinfie, Max fece scattare la trappola. Si trattava di ricatto, signor Holmes, lo avrete immaginato. Max avrebbe fatto conoscere i fatti al duca di Shires, minacciandolo di diffondere la notizia scandalosa del matrimonio di Michael per tutta l'Inghilterra se l'altro non lo avesse tacitato con una bella somma di denaro.»

— Ma non l'ha fatto, però — disse Holmes con occhi scintillanti.

— No, perché Michael ha mostrato più spina dorsale di quanto Max non prevedesse, e più dignità. Ha minacciato di uccidere Max, anzi, ha persino tentato di farlo. Oh, è stata una scena spaventosa! Michael non aveva la minima speranza contro la forza brutta di Max. Costui ha abbattuto mio marito con un solo pugno, ma non gli è bastato. Si è lasciato prendere dalla furia selvaggia che caratterizza il suo temperamento e ha continuato a infierire su di lui, riducendolo in condizioni pietose. L'avrebbe ucciso senz'altro, se non mi fossi interposta per difenderlo. Allora Max ha preso un coltello e mi ha sfregiato, riducendomi come mi vedete. Si è ripreso da quell'esplosione di rabbia appena in tempo per non commettere un duplice omicidio, ma tanto valeva che terminasse l'opera che aveva iniziato...

— Dopo quel che vi fece non abbandonò i progetti di ricatto?

— No, signor Holmes. Se l'avesse fatto, sono sicura che Max ci avrebbe lasciato a Parigi. Invece, servendosi della considerevole somma di denaro rubata a Michael, ci riportò a Londra e si comperò questa taverna.

— Allora i quattrini per l'acquisto della taverna non venivano dal ricatto.

— No, il duca di Shires era stato sempre generoso con il figlio, in fatto di denaro, sino a quando non l'ha ripudiato. Michael aveva un bel po' di quattrini e Max se n'è impossessato. Gli ha portato via tutto, sino all'ultimo penny. Poi ci ha imprigionati qui, all'«Angel and Crown», certo con l'intento di procedere con i suoi piani infami.

— Klein era già stato in precedenza a Whitechapel? O ha scelto questa località per caso?

— le domandò il mio amico. — Voglio dire, aveva una ragione per stabilirsi proprio qui?

— Ci è nato, e conosce queste strade e questi vicoli come le sue tasche. Non solo, ma in questo distretto lo temono e lo rispettano. Ben pochi oserebbero tenergli testa, e ciò ha la sua importanza, almeno per un tipo come lui.

— Cos'aveva in mente di fare, lo sapete?

— Aveva in mente il ricatto, è logico. Ma dev'esserci stato qualcosa che lo ha bloccato, in principio, però non ho mai saputo di che si trattasse. Ma una mattina è venuto da me tutto raggiante e mi ha detto che ormai era a posto. Disse che Michael non gli occorreva più. Voleva ucciderlo, ma io lo sconsigliai. Sapevo che era inutile cercare di raggiungere qualche corda sensibile del suo cuore perché non ne aveva, ma gli ricordai che un delitto è troppo pericoloso e che sarebbe stato meglio disfarci di Michael abbandonandolo da qualche parte. Non c'era pericolo che quel poveraccio andasse a denunciarlo, con il cervello in quelle condizioni... In ogni caso mi accontentò, e ben sapendo che Michael non avrebbe più recuperato la ragione lo lasciò all'obitorio del dottor Murray.

— E sapete in che modo è riuscito a far fortuna, Klein? Non ve l'ha detto?

— No, non mi ha detto nulla.

Gli ho ben domandato se il duca di Shires aveva acconsentito a dargli una grossa somma perché tenesse la bocca chiusa. Ma lui mi ha dato un ceffone e mi ha ordinato di badare ai fatti miei.

— E da allora voi siete stata sempre prigioniera qui? — le domandò il mio amico.

— Prigioniera volontaria, signor Holmes. È vero che Max mi ha proibito di lasciare questa stanza, ma con questa faccia non ho certo desiderio di andare molto in giro, comunque... — la donna chinò il capo. — Non credo di avere altro da aggiungere, signore.

— C'è ancora qualcosa invece.

— E sarebbe?

— La faccenda della valigetta da chirurgo, e di un biglietto anonimo con il quale si avvertiva Lord Carfax di andare a fare una visita all'ostello del dottor Murray.

— Io sono so... — cominciò lei.

— Via, non mettetevi a far la reticente adesso! Debbo sapere tutto!

— Non si può dunque tenervi nascosto nulla! — esclamò Angela Osbourne. — Ma cosa siete, un uomo o un diavolo? Se Max venisse a sapere quello che ho fatto, mi farebbe a pezzi!

— Ma noi siamo amici, Madame, e non andremo certo a raccontarglielo. Come avete fatto a scoprire che la valigetta di Michael era stata impegnata nella bottega di Beck?

— Ho un amico. Viene qui di tanto in tanto, rischiando la vita, per farmi compagnia e sbrigare le mie commissioni.

— Ah, era lui dunque quel «Tommy» che aspettavate quando sono venuto a bussare alla vostra porta.

— Signor Holmes, vi supplico di non metterlo in mezzo, lo fa per...

— Non ho alcuna intenzione di metterlo di mezzo, ve lo assicuro. Ma vorrei sapere un po' di più sul suo conto.

— Tommy ogni tanto fa qualche lavoretto all'ostello di Montague Street...

— Siete stata voi a mandarcelo, la prima volta?

— Sì, volevo notizie di Michael. Dopo che Max lo ebbe spedito all'ostello, una sera sono uscita, con grave rischio, per mandare quel biglietto anonimo a chi sapete. Mi pareva di dovere almeno questo a Michael. Ero certa che Max non l'avrebbe mai scoperto. Infatti mi pareva impossibile che Lord Carfax potesse arrivare sino a noi tramite quel biglietto. Tanto più che Michael aveva perduto la ragione. Ma speravo che il fratello maggiore, vedendo Michael, lo portasse a casa e lo facesse curare. Volevo che mio marito avesse la possibilità di rientrare in famiglia.

— E la valigetta?

— Tommy un giorno ha udito Sally Young che discuteva con il dottor Murray sulla possibilità di impegnarla da Beck. Allora ho pensato che se fossi andata a riscattarla e ve l'avessi mandata, vi avrei indotto a investigare sulle gesta di Jack lo Squartatore. Così sono scappata fuori un'altra volta, ho riscattato l'astuccio e ve l'ho inviato.

— Ma prima ne avete tolto uno dei bisturi. L'avete fatto apposta?

— Certo. Ero sicura che avreste capito. Ma in seguito, non avendo alcuna notizia della vostra partecipazione alle indagini, sono diventata impaziente, e ho finito per mandarvi anche il bisturi mancante.

Holmes si chinò in avanti e le piantò in faccia i suoi occhi da falco.

— Signora, da quanto tempo vi siete convinta che lo Squartatore è Max Klein? — le domandò.

Angela Osbourne si aggrappò alla veletta con dita convulse e gemette:

— Oh, non lo so, non lo so...

— Ma ci sarà pure stato qualcosa che ve lo ha fatto sospettare, no? C'è sempre un principio per tutto — continuò Holmes inesorabile.

— Io, non so, la natura dei delitti, forse... Ho pensato che soltanto Max fosse capace di simili atrocità. Ha il temperamento di un maniaco, la crudeltà di una belva, va soggetto a esplosioni di rabbia spaventose...

Non eravamo destinati a udire altro da Angela Osbourne, La porta si spalancò, e Max Klein piombò nella stanza. Aveva la faccia contorta da una rabbia che certamente stentava a dominare. E in mano reggeva un revolver.

— Se uno di voi fa tanto da muovere solo un dito — gridò — lo spedisco immediatamente all'inferno.

Non si poteva dubitare che facesse sul serio.

Ultime notizie del fattorino di Ellery

Il campanello trillò. Ellery lo ignorò. Trillò di nuovo. Lui continuò a leggere. Trillò una terza volta. Lui terminò il capitolo. Quando finalmente si decise ad aprire, il messaggero si era stancato di attendere e se n'era andato. Ma aveva fatto scivolare un telegramma sotto la porta d'ingresso.

Il dispaccio diceva:

«AMICO DEL CUORE PUNTO ESCLAMATIVO MENTRE ANDAVA A CACCIA DI SPINE IL TUO FATTORINO HA TROVATO UNA ROSA STOP NON CACcerà PIÙ STOP IL SUO NOME È RACHEL HAGER MA UN NOME NON PUÒ FAR GIUSTIZIA

ALLA SUA PERFEZIONE STOP SI È RECATA A QUEL PARTY SOLO PERCHÉ CI ANDAVO PURE IO STOP UN FATTO CHE MI HA RIMONTATO TREMENDAMENTE STOP IL PROSSIMO SARÀ QUELLO DELLE LEGITTIME NOZZE STOP AVREMO MOLTI BAMBINI STOP TANTE BELLE COSE PER TE STOP GRANT»

— Oh, grazie a Dio mi sono liberato di quel seccatore — disse Ellery, e tornò a Sherlock Holmes.

Capitolo undicesimo

OLOCAUSTO

Credo che Holmes avrebbe osato sfidare l'arma di Klein, se il proprietario dell'«Angel and Crown» non fosse stato spalleggiato da un altro individuo, entrato dopo di lui e che riconobbe subito come uno dei «thugs» che avevano aggredito me e Holmes. Dato che le armi erano due, il mio amico fu co stretto a starsene quieto, almeno per il momento. Io ero francamente terrorizzato, ma avevo tanta fiducia in lui che continuai a sperare che escogitasse qualcosa per trarci d'impaccio.

Ora la rabbia di Max Klein si trasformò in una soddisfazione diabolica. — Legali — ordinò al suo complice. — E se qualcuno cerca di resistere, ficcagli una pallottola in testa.

Il compare strappò i cordoni delle tende e si affrettò a legare i polsi di Holmes dietro la schiena, mentre io guardavo impotente e disperato. Poi venne da me e fece la stessa operazione, anzi, per ordine di Klein fece di più. Il padrone infatti gli disse:

— Fai accomodare quel bravo dottore, e legagli le caviglie alle gambe della poltrona.

Non riuscii a spiegarmi perché Klein mi giudicasse più pericoloso di Holmes, al punto di farmi legare anche i piedi. Non ho un coraggio da leone, dopotutto, e quel poco che possiedo è temperato, temo, dal vivo desiderio di godermi tutti gli anni di vita che l'Altissimo mi ha destinato.

Mentre il suo uomo obbediva ed eseguiva, Klein si volse a Holmes e gli domandò:

— Credevate forse di poter entrare in casa mia inosservato, voi?

Il mio amico rispose con voce quieta:

— Sarei curioso di sapere come avete fatto a scoprirci, dato che non abbiamo visto nessuno.

Klein uscì in una risata brutale.

— Uno dei miei uomini doveva portar fuori alcuni barili. Prima di rientrare ha visto che vi infilavate dalla porta del retro ed è venuto a comunicarmelo. Niente di spettacolare, come vedete. Ad ogni modo siamo riusciti a chiudervi in trappola.

— Mi avete chiuso in trappola, come dite, e non lo nego. Quanto a tenermici, questa è un'altra faccenda — gli disse Holmes, in tono molto tranquillo.

Mi resi conto che il mio amico stava solo cercando di guadagnare tempo. Ma era inutile, ahimè. Klein venne a dare un'occhiata ai miei nodi, li trovò di suo gradimento, e disse:

— Ora verrete con me, signor Holmes. Io e voi dobbiamo fare una chiacchieratina in privato. E se avete la speranza che qualcuno venga ad aiutarvi, levatevela dalla testa. Ho mandato via tutti i clienti, ormai, e il locale è chiuso, e resterà chiuso fino a domani.

L'energumeno indicò con il dito Angela Osbourne e domandò al padrone:

— Possiamo fidarci a lasciare costui con lei? Non c'è pericolo che lo sleghi?

— Non oserebbe mai — lo rassicurò Klein con una brutta risata. — Sa benissimo che cosa le accadrebbe se si ribellasse ai miei ordini. E attribuisce ancora un certo valore alla sua miserabile esistenza.

Questo risultò esatto in modo deprimente. Quando Holmes e Michael Osbourne vennero trascinati via, Angela Osbourne si rifiutò di lasciarsi convincere, e si mostrò refrattaria a tutte le mie preghiere, promesse e minacce. Le parlai con un'eloquenza che non avevo mai posseduto, ma lei fu irremovibile. La sola cosa che riusciva a balbettare era:

— Non ho il coraggio, non ho il coraggio...

Così trascorsero i minuti più lunghi della mia esistenza. Io continuavo a lottare con i miei lacci senza riuscire ad allentarli di un millimetro, e per consolarmi cercavo di ripetermi che Holmes avrebbe trovato il modo di salvarsi e di salvarmi.

Poi venne il momento peggiore, il più spaventoso.

La porta si aprì.

La poltrona alla quale mi avevano legato si trovava in una posizione sfavorevole, perciò quando udii il battente che si spalancava non vidi chi era entrato. Invece Angela Osbourne era seduta di fronte all'uscio. E fu la sua espressione che mi fece capire.

Balzò su dalla poltrona con uno scatto che le fece cadere la veletta. Vidi così l'orrenda ferita che le deturpava il viso e rabbrivii al penderò della brutalità di Klein. Ma ora la faccia della donna era ancora più spaventosa perché i suoi occhi erano dilatati dal terrore. Fissò il nuovo venuto, e disse con un filo di voce:

— Mio Dio, lo Squartatore! Oh, Dio del cielo! È Jack lo Squartatore!

Confesso, con vergogna, che la mia prima reazione fu di sollievo. L'uomo avanzò, e quando infine scorsi quella figura snella ed aristocratica avvolta nel mantello da sera, quando vidi quella testa coperta dal cappello a cilindro, gridai:

— Oh, grazie al cielo, Lord Carfax! Arrivate giusto in tempo!

L'amara verità mi fu chiara un attimo dopo, quando notai il luccichio del coltello che teneva in mano. Mi lanciò un'occhiata, ma non parve riconoscermi. Allora capii che in quel volto nobile c'era la follia, c'era un famelico, selvaggio desiderio di distruzione.

Angela Osbourne non fu più capace di dire una parola. Rimase là raggelata dal terrore mentre Lord Carfax le si avvicinava e le lacerava la camicetta con uno strattone. Fece in tempo a mormorare una preghiera prima che l'aristocratico Squartatore conficcasse la lama nel suo petto nudo.

Meglio non descrivere i goffi tentativi di mutilazione che lui fece sul corpo della sua vittima. Basta dire che fu ben lontano da quella perizia che aveva mostrato nei suoi crimini precedenti. Forse perché stavolta aveva molta fretta.

Quando il corpo di Angela Osbourne crollò al suolo in una pozza di sangue, l'invasato si gettò su una delle lampade a petrolio e ne spense la fiamma. Poi ne svitò il contenitore e incominciò a versare il petrolio sul pavimento. Le sue intenzioni erano anche troppo chiare. Girò per tutta la stanza, come un demone dell'inferno, lasciandosi dietro una scia maleodorante; poi passò nel corridoio da dove rientrò con la lampada ormai vuota, che scagliò a terra con rabbia, frantumandola.

Poi afferrò la seconda lampada e la usò per dar fuoco al petrolio che aveva rovesciato.

Strano a dirsi, non fuggì, e anche in quel momento terribile della mia esistenza me ne stupii e me ne domandai il perché. Man mano che il fuoco si sviluppava, il suo ego maniaco finì per significare salvezza per me e distruzione per lui. Mentre le diaboliche fiamme cominciavano a salire e a diffondersi, lui mi si avvicinò di corsa. Chiusi gli occhi e raccomandai l'anima a Dio. Con mio grande stupore, invece di sgozzarmi, il folle recise con il suo coltello i lacci che mi tenevano legato alla poltrona.

Con occhi dilatati, mi tirò su, costringendomi a stare in piedi, e mi sospinse tra le fiamme sino alla finestra. Cercai di liberarmi dalla sua stretta, ma aveva una forza sovrumana, la forza della follia. Mi gettò con un urtone selvaggio contro la vetrata che cedette con una pioggia tintinnante di frammenti.

Fu allora che gettò quel grido terribile, un grido che da quella sera ha continuato a perseguitare i miei sonni.

— Andate a diffondere il messaggio, dottor Watson! — urlò. — Dite a tutti che Jack lo Squartatore è Lord Carfax!

Un altro urtone, e io volai dalla finestra. Le fiamme mi si erano appiccate al vestito, e ricordo che, a dispetto dell'orrore, continuai a battervi su le palme mentre precipitavo sul selciato sottostante. Poi vi fu il cozzo contro le pietre. Mi parve di udire un suono di passi in corsa, ma per mia fortuna perdetti i sensi e caddi in un pietoso oblio.

Capitolo dodicesimo

LA FINE DI JACK LO SQUARTATORE

Il primo volto che vidi fu quello di Rudyard, l'amico medico che mi aveva sostituito con i miei pazienti quando mi ero trasferito in casa di Holmes. Poi m'accorsi che ero ancora nella stanza di Baker Street.

— Ci siete andato vicino, Watson — mi disse, mentre mi sentiva le pulsazioni.

La memoria mi tornò penosamente, a poco a poco, e infine balbettai:

— Per quanto tempo ho dormito?

— Una dozzina di ore circa. Vi ho dato un sedativo quando vi hanno portato qui.

— In che stato sono ridotto?

— Non c'è male, date le circostanze. Se si pensa che potevate spezzarvi l'osso del collo, siete stato assai fortunato. Avete una caviglia ingessata, un polso slogato, qualche bruciatura che sarà senz'altro penosa, ma che per fortuna è superficiale.

— E Holmes? Dov'è Holmes? Che ne è stato di lui? Ditemi, è forse...?

Rudyard fece un gesto, e io, seguendolo con lo sguardo, vidi Holmes seduto dall'altro lato del letto, con un'espressione molto grave. Era pallido, ma non mi parve ferito. Provai un sollievo immenso e ringraziai Iddio.

— Be', io debbo andare — disse Rudyard, e raccomandò a Holmes: — Cercate di non farlo parlare troppo.

Il mio collega mi lasciò con la promessa di tornare il giorno dopo; i medicare le ustioni, e mi pregò di non abusare troppo delle mie forze. Ma a dispetto del dolore e dello sconforto io non seppi contenere la curiosità. Credo che anche il mio amico Holmes fosse molto curioso, nonostante si preoccupasse delle mie condizioni.

Così mi misi a raccontargli in fretta tutto quello che era accaduto nella stanza della povera Angela Osbourne dopo che lui se n'era andato con Klein.

Holmes mi ascoltò assentendo, ma capii che stava dibattendosi con se stesso, lottando con la sua coscienza. Infine scosse il capo e mi disse:

— Temo, vecchio amico, che questa sia stata l'ultima avventura che abbiamo vissuto insieme.

— Perché dite questo? — gli domandai in tono vivamente addolorato.

— Perché la vostra buona moglie non si sognerà più di affidarvi alle mie cure maldestre.

— Holmes! — gridai. — Dopo tutto non sono un bambino!

Il mio amico scosse il capo.

— Adesso dormite.

— Sapete benissimo che non riuscirò a prender sonno sino a quando non mi direte come avete fatto a sfuggire a Klein. Dio mio, durante gli incubi che ho avuto continuavo a vedere il vostro corpo carbonizzato...

Rabbrividii, e lui mi strinse una mano in uno dei suoi rari gesti affettuosi.

— L'occasione è arrivata quando la scala ha cominciato a prender fuoco — mi spiegò. — Klein era tutto intento a gloriarsi di avermi catturato, e stava alzando l'arma su di me quando le fiamme hanno raggiunto lo stipite. Lui e il suo bravaccio sono rimasti sepolti tra i tizzoni quando una delle travi gli è crollata addosso. Ormai l'«Angel and Crown» non è che un mucchio di rovine.

— Ma voi, Holmes! Come avete fatto a...

Il mio amico sorrise e si strinse nelle spalle.

— Oh, io non dubitavo affatto di riuscire a sciogliermi dai lacci. Sapete bene quanto sono destro in queste cose. Ma ci voleva un'occasione, e l'incendio me l'ha offerta. Sfortunatamente, non ho potuto salvare il povero Michael Osbourne. Pareva contento di morire, quell'infelice, e non ha voluto assolutamente lasciarsi portar fuori. Mi ha resistito con tutte le sue forze. Anzi, si è gettato tra le fiamme, e io sono stato costretto ad abbandonarlo per salvarmi.

— Poveraccio, ormai non era più un essere vivente... — mormorai. — Forse è meglio così. E quel mostro di Jack lo Squartatore?

Gli occhi grigi di Holmes si velarono di tristezza. Pareva che stesse pensando ad altro, però. Infine disse:

— Anche Lord Carfax è morto. E anche lui lo ha voluto, come suo fratello. Ne sono sicuro.

— Certo. Ha preferito il suicidio alla corda del capestro.

Holmes non rispose. Ancora una volta mi parve lontano con la mente. Con voce grave infine mormorò:

— Watson, rispettiamo la decisione di un uomo d'onore.

— Uomo d'onore? Ma state scherzando? Oh, vedo, vi riferite ai suoi momenti di lucidità. E il duca di Shires?

Holmes abbassò il capo.

— Anche sul suo conto le notizie sono tutt'altro che piacevoli. Si è tolto la vita.

— Lo capisco, poveraccio. Non ha certo sopportato la vergogna che il figlio maggiore ha gettato sul suo nome. Come lo avete saputo, Holmes?

— Dopo l'incendio mi sono recato di persona al suo indirizzo di Berkeley Square, in compagnia di Lestrade. Ma siamo arrivati troppo tardi. Gli avevano già comunicato la morte di Lord Carfax, e lui si era infilzato con il pugnale che teneva nascosto nel bastone da passeggio.

— Una vera morte da nobiluomo.

Holmes non fece commenti. Mi parve assai depresso, stanco e deluso.

— È stato un caso sgradevole, Watson, e molto insoddisfacente — disse infine. Poi tacque.

Intuii che desiderava concludere il colloquio e ritirarsi, ma io non volevo saperne. Avevo dimenticato tutto, ferite e dolore.

— Non vedo il perché, Holmes. Lo Squartatore è morto, dunque...

— Sì, avete ragione. Ma ora basta, Watson. Adesso dovete proprio riposare.

Fece per alzarsi.

— Ma non capite che non posso riposare sino a quando non vedo tutti i pezzi del rompicapo al loro posto? — gli dissi.

Lui ricadde a sedere con un sospiro rassegnato, e io feci del mio meglio per indurlo a parlare, pur vedendo che non ne aveva il minimo desiderio.

— Sono perfettamente in grado di raffigurarmi la sequenza di eventi che ha preceduto l'incendio — dissi. — Quel maniaco assassino, che si nascondeva dietro la facciata filantropica di Lord Carfax, non conosceva né l'identità né la residenza di Angela Osbourne e di Max Klein, vero?

Holmes non rispose.

— E quando voi avete trovato la sua tana in quell'albergo malfamato — continuai — sapevate già chi era lo Squartatore?

Holmes assentì.

— Dopo, siamo andati all'ostello, e per quanto non l'abbiamo veduto, lui doveva essere là. Ci ha visto e ci ha sentito, vero? O ci è venuto dietro subito, o è arrivato all'ostello dopo di noi e il dottor Murray gli ha parlato dell'«Angel and Crown». Il medico non aveva alcun motivo di tenergli nascosta l'informazione. Così, Lord Carfax ci ha seguito e ha scoperto anche lui l'ingresso posteriore come abbiamo fatto noi.

— Lord Carfax ci ha preceduto — mi corresse Holmes, in tono brusco. — Ricordate che il catenaccio era rotto?

— È vero. Be', dev'essersi mosso ancora più in fretta di noi, in quella nebbia tremenda. Indubbiamente il nostro arrivo gli ha impedito di uccidere prima Angela Osbourne, che doveva essere la sua prossima vittima. Dev'essersi nascosto da qualche parte in attesa, quando siamo entrati nella stanza della donna.

Holmes non disse nulla.

— Poi, rendendosi conto che lo avevate smascherato, ha deciso di concludere la sua carriera infame con quell'esplosione folle di sfida dettatagli dal suo ego mostruoso. Le ultime parole che mi ha detto sono state queste: «Diffondete il messaggio, dottor Watson! Dite a tutti che lo Squartatore è Lord Carfax!». Solo un pazzo maniaco poteva far questo.

Holmes balzò in piedi deciso.

— Ad ogni modo, Watson, Jack lo Squartatore non insanguinerà più le strade di Londra. E ora abbiamo sfidato anche troppo gli ordini del medico. Insisto perché dormiate!

E mi lasciò solo.

Ellery visita il passato

Ellery ripose il manoscritto di Watson e rimase assorto per qualche tempo. Udì appena il clic del chiavistello e il rumore della porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva.

Quando alzò gli occhi vide suo padre inquadrato sulla soglia dello studio.

— Papà!

— Salve, figliolo — lo salutò l'ispettore con un sorriso di sfida.

— Non ce la facevo proprio più, sai? Così ho deciso di tornare.

— Benvenuto a casa.

— Come, non sei in collera?

— Sei stato là più a lungo di quanto sperassi.

L'ispettore entrò, gettò il cappello sul divano e guardò suo figlio con evidente sollievo. Un sollievo che non tardò a diventare ansia.

— Hai una faccia spaventosa — osservò infine. — Cosa c'è, non ti senti bene?

Ellery non rispose.

— E io come ti sembra? — gli domandò suo padre.

— Il tuo aspetto è assai migliore di quando ti ho spedito via.

— Ma tu sei sicuro di star bene?

— Oh sì, sto benissimo.

— Non me la dai ad intendere. Ancora in difficoltà con la tua trama?

— No, la trama va benone, è risolta. Ti assicuro che va tutto bene.

Ma il vecchio non fu soddisfatto. Sedette sul divano, incrociò le gambe e disse:

— Raccontami tutto.

Ellery alzò le spalle.

— Non avrei dovuto essere il figlio di un piedipiatti, accidenti! E va bene, è accaduto qualcosa. Un concatenamento di fatti ingarbugliatissimi, del presente e del passato. Un caso antico che riaffiora oggi.

— Ti dispiacerebbe parlare un po' più chiaro?

— È stato Grant Ames a portarmelo.

— Sì, questo me l'avevi detto.

— Mi sono lasciato assorbire dall'interesse per quel manoscritto. Sai com'è: una cosa tira l'altra... ed eccomi qui.

— E credi di esserti spiegato? Vuoi piantarla di fare il sibillino?

— Va bene, vedo che debbo raccontarti tutto dall'inizio — sospirò Ellery.

E parlò. Parlò a lungo. Infine concluse:

— Ecco come stanno le cose, papà. Lei crede assolutamente nella sua innocenza. Si è cullata in questa fede per tutta la vita. Suppongo che non abbia mai saputo cosa fare sino a quando, in vecchiaia, le è venuta all'improvviso l'ispirazione di rivolgersi a me.

— E tu, che cosa intendi fare?

— Stavo appunto decidendo di andare a trovarla quando mi sei piombato tra capo e collo.

— Naturale. — L'ispettore si alzò e prese in mano il taccuino del dottor Watson. — Secondo me non hai scelta, ragazzo. Dopotutto è stata lei a volerlo, no?

Si alzò anche Ellery.

— Perché non ti leggi il manoscritto mentre sono via?

— È proprio quello che intendo fare.

Filò in direzione nord sino a Westchester, percorrendo l'autostrada numero ventidue, e procedette. Oltrepassò Somers, si lasciò alle spalle l'elefante di legno piazzato sul crocicchio principale, ricordo di un lungo soggiorno in quella località del Circo Barnum & Bailey. Nella contea di Putnam gli vennero in mente gli eroi della Rivoluzione, e si augurò che fossero tutti nel loro Paradiso speciale.

Ma quelli erano soltanto dei pensieri in superficie. In fondo ce n'era un altro, fisso. Non riusciva infatti a togliersi dalla mente la vecchia signora che avrebbe trovato al termine del percorso. Né si sentiva troppo a suo agio.

Infine arrivò nei pressi di un piccolo cottage civettuolo a cui si accedeva mediante un vialetto da bambole. Fermò la macchina, scese, e si avviò, con una certa riluttanza, verso la porta. Alla sua scampanellata questa si aprì immediatamente, come se la signora fosse stata là dietro ad aspettarlo. Ellery si era quasi augurato di non trovarla in casa.

— Deborah Osbourne Spain — le disse, guardandola. — Buongiorno.

Era più o meno come l'aveva immaginata: molto vecchia. Secondo i suoi calcoli doveva essere tra gli ottanta e i novanta. Sul manoscritto si era accennato solo approssimativamente alla sua età, nella descrizione della visita che Watson e Holmes avevano fatto al castello di Shires.

Aveva, come molte donne grassocce della sua età, una faccina da mela vizza, ma che conservava ancora una sfumatura rosata sulla parte superiore delle guance. Era piccola di statura, e aveva il petto troppo pesante, un petto che aveva ceduto per stanchezza. Soltanto gli occhi erano rimasti giovani. Erano due occhi vivi e franchi, che guardavano direttamente in faccia e che, a volte, parevano ammiccare senza volerlo.

— Entrate, signor Queen.

— Chiamatemi Ellery, signora Spain.

— Non sono mai riuscita ad adottare questa usanza americana di chiamare le persone per nome — disse lei, guidandolo verso un salottino vittoriano. Ellery ebbe l'impressione di aver fatto un tuffo nell'Inghilterra dell'Ottocento. — Voglio dire, all'abitudine americana di familiarizzare subito. Comunque... accomodatevi su quella poltrona Morris, Ellery. Va bene così?

— Benissimo. — Ellery sprofondò nella poltrona e si guardò in giro. — Vedo che siete rimasta fedele al vostro tempo e al vostro mondo — osservò.

Lei andò a sedersi in un'altra poltrona pesante e molto ornata, e parve fuori posto appollaiata lassù.

— Cos'altro può fare una vecchietta inglese? — gli domandò con un sorriso un po' forzato. — Lo so che ho un'aria disgustosamente anglomane. Ma è così difficile separarsi dalle cose che hanno accompagnato i nostri primi anni. Qui però mi trovo benissimo. Ogni tanto faccio una visita a New Rochelle per vedere le rose di Rachel, e questo mi riempie abbastanza la vita.

— È stata Rachel, dunque.

— Sì. L'avevo pregata io.

— Che grado di parentela avete con lei?

— È mia nipote, la figlia di mia figlia. Gradite una tazza di tè?

— Non adesso, se non vi dispiace, signora Spain — rispose Ellery. — Ho troppe domande da farvi; stanno qui in gola e minacciano di soffocarmi. — Si spinse un po' in avanti per non sciupare la protezione di pizzo della spalliera. — E pensare che voi l'avete visto! Che li avete visti entrambi, Holmes e Watson! Come vi invidio!

Gli occhi di Deborah Osbourne Spain fissarono il passato lontano.

— È stato tanti anni fa. Ma li ricordo, li ricordo benissimo. Capitava così di rado che qualcuno venisse a trovarci in campagna... Holmes aveva uno sguardo acuto come la lama di una spada. Ed era un uomo così riservato... Quando ho messo la mia mano nella sua, sono sicura che è rimasto sconcertato. Ma era molto gentile. Tutti e due erano gentili. Veri gentlemen, soprattutto. Ed essere un gentleman in quei tempi era assai importante, sapete? Naturalmente ero piccola, e a me erano sembrati dei giganti, giganti più alti di una casa. In un certo senso lo erano, dopotutto.

— Posso domandarvi come siete entrata in possesso del manoscritto?

— Il dottor Watson lo diede al signor Holmes, che a sua volta lo cedette agli esecutori testamentari degli Osbourne. Fu il nostro legale a conservarlo, che Dio benedica la sua anima! Aveva molto a cuore i miei interessi. Ero ormai adulta quando, poco prima di morire, mi parlò di quel manoscritto. Lo pregai di darmelo, e lui me lo fece avere. Si chiamava Dobbs, Alfred Dobbs. Penso ancora sovente a lui...

— E perché avete aspettato tanto, signora Spain, a prendere la decisione che avete preso?

— Vi pregò, tutti mi chiamano Nonna Deborah. Non volete farlo anche voi?

— Volentieri, Nonna Deborah.

— Non so perché ho aspettato tanto — disse la vecchia signora. — Non intendevo, in verità, incaricare un esperto di corroborare le mie convinzioni. Però l'idea deve aver

fluttuato nella mia mente per un pezzo. Poi, negli ultimi tempi, ho capito che dovevo far presto, che non avevo tempo da perdere. Quanto mi resta da vivere, ormai? Vedete, Ellery, io vorrei morire in pace.

La supplica, implicita in quelle parole, commosse Ellery.

— E perché avete deciso di mandare il manoscritto proprio a me?

— Perché sono una vostra ammiratrice. Secondo me, il vostro talento investigativo si avvicina molto a quello di Sherlock Holmes, e sapevo che leggendo quel racconto inedito del dottor Watson vi sarebbe venuta la curiosità di sapere chi l'aveva mandato. Il signor Ames infatti ha confidato a Rachel, in seguito, che voi l'avevate incoraggiato a investigare.

— Be', le indagini di Grant hanno avuto un risultato, anche se non era proprio quello che mi aspettavo — osservò Ellery con un sorriso.

— Ma sì, che Dio lo benedica! Che Dio li benedica entrambi. So che non vi è stato utile, Ellery. Ma sapevo pure che mi avreste rintracciato da solo, come il signor Holmes non ha avuto difficoltà a rintracciare il proprietario di quella valigetta da chirurgo. Tuttavia sono curiosa di sapere come avete fatto.

— Elementare, Nonna Deborah! Sin dall'inizio è stato chiaro che il mittente doveva essere qualcuno che aveva un interesse personale nella faccenda. Così ho fatto una telefonata a un mio amico, studioso di alberi genealogici e di araldica in genere. Non ha fatto molta fatica a scoprire che voi siete passata dal castello di Shires alla tutela di certi vostri parenti che vivevano a San Francisco. Grant mi aveva detto il nome di quattro signorine incontrate a quel party,

Ero sicuro che uno di quei nomi avrebbe finito col dirmi qualcosa. Il mio specialista ha rintracciato la notizia del vostro matrimonio con Barney Spain nel 1906, e di quello di vostra figlia, molti anni dopo, con un certo Hager. Quod erat demonstrandum — il suo sorriso si fece sollecito. — Ma mi sembrate stanca. Volete che continuiamo il colloquio un'altra volta?

— Oh no, sto bene! — protestò lei supplicandolo con quegli occhi ancora così giovani. — Sapete, mio padre era un uomo meraviglioso. Gentile, buono, generosissimo. Non era affatto un mostro, non lo era!

— Siete sicura di non volervi sdraiare un po'?

— No, no! Non sino a quando non mi direte...

— Allora accomodatevi meglio nella vostra poltrona, nonna. Rilassatevi, e io parlerò.

Ellery prese quella piccola mano vizza nella sua e parlò a lungo. Il solo suono che si udiva nel salotto vittoriano era quello della vecchia pendola inglese che arrivava ai soffitti, il classico «grandfather clock» di mogano scuro.

Ogni tanto, a intervalli irregolari, la manina aveva delle vibrazioni, dei sussulti. Ma a poco a poco parve calmarsi, e rimase nella mano di Ellery, quieta come una foglia d'autunno.

Qualche tempo dopo, una domestica vestita di bianco apparve sulla porta, ed Ellery le sussurrò:

— Si è addormentata.

Posò con cura la manina vizza sul petto della vecchia signora, e uscì dalla stanza in punta di piedi.

La domestica lo accompagnò alla porta e si presentò:

— Sono Susan Bates, e mi occupo di lei. Da qualche tempo ha preso l'abitudine di addormentarsi così, di quando in quando.

Ellery fece un cenno d'assenso, uscì dal cottage, raggiunse la sua macchina e tornò a Manhattan. Si sentiva molto vecchio e stanco pure lui.

(Dal manoscritto del dott. Watson)

Ultima annotazione – 12 gennaio 1908

Holmes mi sconcerta. Confesso che, visto che lui è stato assente dall'Inghilterra per parecchio tempo, mi sono preso l'arbitrio di scrivere la storia dello Squartatore sotto forma di romanzo. L'ho scritta contro la sua volontà, è vero. Ma ormai sono passati vent'anni. Un parente che vive in America ha ereditato il titolo di Shires. Trascorre ben poco tempo in Inghilterra e non mostra il minimo interesse per la storia illustre del nome che ora ha il diritto di portare.

Essendo del parere che fosse giunto il momento di informare il mondo della verità sul caso dello Squartatore, che ha occupato un posto altrettanto famoso (se questa è la parola più adatta) nella storia del crimine, mi è parso giusto raccontare la faticosa lotta che Holmes ha sostenuto per liberare Whitechapel da quel mostro sanguinario.

Così, quando Holmes è rientrato dall'estero io gli ho mostrato il manoscritto e ho cercato di essere il più convincente possibile. Ma non c'è stato niente da fare. Lui non vuole che questa storia sia pubblicata. Mi ha detto:

— No, Watson, lasciate che i morti riposino in pace. Il mondo non diventerà più ricco né sarà più felice se leggerà il vostro racconto.

— Ma Holmes, tutto questo lavoro...

— Mi dispiace, Watson. Ma su questo argomento ho detto l'ultima parola. Ed è: no.

— Allora — gli ho detto, rassegnato e a malincuore — permettetemi almeno di regalarvi il manoscritto. Se non altro potrete utilizzare la carta per accendere la pipa.

— Sono davvero onorato, Watson, e commosso — mi ha risposto allegramente. — In cambio vi racconterò i particolari di una faccenduola che ho appena terminato di risolvere con viva soddisfazione. Vi autorizzo a trasformarla, con il vostro magnifico senso del melodramma, in un romanzo che consegnerete subito al vostro editore. Riguarda un marinaio sudamericano, che è stato lì lì per turlupinare un sindacato finanziario europeo. Vedrete che «Il caso di Sinbad il peruviano» vi solleverà un po' dalla delusione.

E tutto è finito qui.

Ellery spiega

Il rientro di Ellery fu tempestivo. L'ispettore Queen aveva appena finito di leggere il manoscritto del dottor Watson e stava fissando il taccuino con aria vivamente insoddisfatta. Si volse a guardare suo figlio.

— È molto meglio che non sia mai stato pubblicato. Holmes aveva ragione.

— Sì, anch'io sono di questo parere — ammise Ellery e andò verso il bar. — Accidenti a Grant — borbottò. — Mi sono dimenticato di ordinare lo scotch.

— Allora, com'è andata?

— Meglio di quanto non mi aspettassi.

— Allora hai mentito come un nobiluomo. Be', forse hai fatto bene.

— Non ho mentito.

— Come sarebbe a dire?

— Non ho mentito. Le ho detto la verità.

— Allora sai che cosa sei? — gli domandò l'ispettore con una smorfia di disgusto. — Sei

un puzzone. Deborah Osbourne adorava suo padre e aveva una fede cieca in lui. Inoltre aveva una grande fede anche in te. Dio mio, col cervello tortuoso che ti ritrovi, non avresti poi faticato molto a mascherare un po' la verità per amore di quella povera vecchietta!

— Ma ti dico che non avevo alcun bisogno di mascherare la verità!

— Perché no, maledizione? Vuoi dirmelo? Un'anima in pena si rivolge a te per...

— Paparotto carissimo — sospirò Ellery, abbattendosi nella poltrona — non avevo bisogno di mentire perché Lord Carfax non era Jack lo Squartatore. Inutile raccontar bugie, quindi, non ti pare? Il padre di Deborah non era affatto un mostro. Lei lo sapeva e aveva ragione. Lo sapeva lei, lo sapevo io...

— Ma...

— E lo sapeva pure Sherlock Holmes.

Vi fu una lunga pausa di silenzio, durante la quale il «pater» cercò di digerire quel che gli aveva detto il «filius». Non riuscendovi, sbottò:

— Ma se è scritto qui!

— Oh, certo.

— Richard Osbourne, o Lord Carfax che dir si voglia, è stato colto con il pugnale in mano, no? Ha macellato l'ultima vittima sotto gli occhi del dottor Watson, no? E il dottor Watson, che era un testimone oculare, ha scritto questa storia. Ne convieni, sì o no?

— Stai dicendomi, a quanto mi sembra di comprendere, che Watson è stato un abile reporter.

— Direi! Dopotutto si è basato sulla testimonianza dei propri occhi e delle proprie orecchie!

Ellery si alzò e si avvicinò a suo padre. Gli tolse il manoscritto e tornò a sprofondare in poltrona.

— Watson era soltanto un essere umano, e come tale tendeva a diventare troppo soggettivo. Ha visto quello che Holmes ha preferito fargli vedere. Ha riportato quello che Holmes gli ha detto.

— Adesso vorresti insinuare, per caso, che Holmes lo ha preso per il bavero?

— Proprio così, vecchio mio. L'inghippo sta nel fatto che in questo caso tutte le parole che Holmes ha pronunciato erano verità sacrosanta. Ma quelle che contano sono le cose che non ha detto!

— E va bene, quali sarebbero le cose che non ha detto, secondo te?

— Per esempio, se ti rileggi bene il finale di questa storia, noterai che Holmes non ha mai affermato che Lord Carfax fosse lo Squartatore.

— Adesso cosa facciamo, dei cavilli? — gli domandò l'ispettore con una smorfia.

Ellery sfogliò il vecchio manoscritto.

— Ma papà, non ti sono saltate all'occhio le incongruenze di questo caso? Per esempio, il particolare del ricatto, l'hai trovato soddisfacente, tu?

— Il ricatto? Fammi un po' vedere...

— È andata così: Max Klein ha visto l'opportunità di un ricatto quando ha complottato il matrimonio tra Angela e Michael Osbourne. Angela era una prostituta, quindi Klein immaginava giustamente, conoscendo l'orgoglio del duca di Shires, che questi avrebbe pagato per indurlo al silenzio. Ma il ricatto non ha funzionato, e quel matrimonio è diventato una notizia di dominio pubblico.

— Infatti Klein aveva ammesso con Angela che il suo piano era andato all'aria.

— Non esattamente. Le ha detto, una volta tornato a Londra, che il matrimonio non aveva più importanza, come base per un ricatto. Lui infatti aveva trovato di meglio. Klein ha perduto ogni interesse in Michael e in Angela quando si è accorto di avere in mano un'arma

assai più importante, una cosa ben più grave di una mésalliance come quella di Michael.

— Ma nel manoscritto non si accenna affatto...

— Papà, chi era Max Klein? Che cosa rappresentava? Sin dall'inizio Holmes si era reso conto della sua importanza, ancora prima di identificarlo, quando l'individuo era solo «l'anello mancante alla sua catena». E quando Holmes ha parlato con Angela, ha saputo una cosa assai importante. Citiamo più o meno le parole della donna: «Klein è nato qui. Conosce queste strade e questi vicoli come le sue tasche. È assai temuto e rispettato in questo quartiere, e ben poca gente oserebbe tenergli testa».

— Allora?

— Allora qual era il grande segreto che Klein aveva scoperto?

— L'identità di Jack lo Squartatore — disse il vecchio Queen a bassa voce. — Un tipo come quello, con la sua conoscenza perfetta di Whitechapel e della sua gente...

— Ma certo, papà! Dev'essere andata proprio così. E quando Klein conobbe l'identità del mostro, immagini quanto ingrassò ricattandolo?

— Ricattava Lord Carfax?

— E dalli! Non ricordi che in quel periodo Lord Carfax stava ancora cercando disperatamente di trovare la moglie di suo fratello e il suo «maquereau»? Non li conosceva e ignorava il loro indirizzo, mentre il ricattato sapeva benissimo con chi aveva a che fare.

— Ma non può darsi che Lord Carfax invece l'avesse sempre saputo?

— Perché allora non li ha uccisi prima? È evidente che solo quell'ultima sera, all'obitorio, ha saputo che Angela e Klein stavano all'«Angel and Crown».

— Ma Carfax ha pugnalato la donna, non Klein.

— Una prova di più che non era lui la vittima del ricatto! Lui ha veduto nella moglie di suo fratello quella forza diabolica che aveva rovinato il nome degli Osbourne e aveva portato la sua famiglia alla rovina. Perciò l'ha uccisa.

— Ma questo non basta per...

— Allora cerchiamo qualcosa d'altro, se questo non ti basta ancora. Seguiamo Holmes e Watson in quell'ultima notte. Sai già quello che apparentemente è accaduto. Vediamo adesso cos'è accaduto davvero. In primo luogo quella notte c'erano due uomini che seguivano orme dello Squartatore: Sherlock Holmes e Lord Carfax. Sono sicuro che quest'ultimo aveva già i suoi bravi sospetti.

— Cosa ti fa pensare che Carfax fosse sulle tracce dello Squartatore?

— Sono lieto che tu me l'abbia domandato — rispose Ellery in tono piuttosto sentenzioso. — Basandosi su quell'informazione raccolta nella casa d'appuntamenti di Madame Leona, Holmes iniziò l'ultima sgambata, quella che gli avrebbe fatto trovare la tana del mostro. Lui e Watson arrivarono in quella stanza dell'albergo Pacquin...

— E Holmes ha detto: «Se questa era la tana dello Squartatore, il nostro uomo è fuggito», o qualcosa di simile.

— Non l'ha detto Holmes, ma Watson. Holmes ha esclamato: «Maledizione, è troppo tardi!». C'è una bella differenza tra queste due frasi. Una era l'osservazione di un romantico, l'altra, quella di Sherlock Holmes, aveva un solo significato, secondo me. Voleva dire che qualcuno era stato lì prima di lui, e aveva messo in guardia lo Squartatore.

— Sì, ammetto che è possibile — disse il vecchio ispettore.

— Elementare, come direbbe Holmes. Ma ci sono altri punti.

— Insomma, tu affermi che Holmes e Lord Carfax sono arrivati quasi contemporaneamente alla tana del mostro.

— Non solo, affermo che Lord Carfax ha visto Watson e il suo amico arrivare al Pacquin. Li ha aspettati senza farsi scorgere, poi li ha seguiti sino all'obitorio. Per forza dev'essere

andata così!

— Perché?

— Perché Carfax agisse come ha agito, bisognava che fosse entrato in possesso di due informazioni vitali: l'identità dello Squartatore (e quella l'ha appresa al Pacquin) e il domicilio di Angela e Klein, che ha appreso all'ostello, ascoltando quello che Holmes diceva al dottor Murray.

L'ispettore Queen si alzò e portò via il manoscritto ad Ellery. Lo sfogliò e lesse:

— «E quel mostro di Jack lo Squartatore?» (domanda di Watson, alla quale Holmes risponde): «Anche Lord Carfax è morto. E anche lui lo ha voluto, come suo fratello. Ne sono sicuro.»

— Un momento — disse Ellery. — Ti prego di non saltare nulla. Leggi tutto, per bene.

— «...mostro di Jack lo Squartatore?» Gli occhi grigi di Holmes si velarono di tristezza. Pareva che stesse pensando ad altro, però. Infine, disse: «Anche Lord Carfax è morto» eccetera eccetera.

— Così va meglio. Ora dimmi una cosa! Gli occhi di Holmes sarebbero stati così tristi se lui avesse parlato della morte dello Squartatore?

L'ispettore scosse il capo e lesse la risposta di Watson:

— «Certo, ha preferito il suicidio alla corda del capestro.»

— E queste sono parole di Watson, non di Holmes — gli ricordò suo figlio. — Il commento di Holmes, se ben ricordo, è stato: «Rispettiamo la decisione di un uomo d'onore».

— Già, al che, Watson ha ribattuto: «Uomo d'onore? Ma state scherzando? Oh, vedo, vi riferite ai suoi momenti di lucidità. E il duca di Shires?».

— Vedi, Watson ha capito a modo suo quel che gli aveva detto il suo amico. Citiamo Holmes di nuovo: «Dopo l'incendio mi sono locato di persona al suo indirizzo di Berkeley Square, in compagnia di Lestrade. Ma siamo arrivati troppo tardi. Gli avevano già comunicato la morte di Lord Carfax, e lui si era infilzato con il pugnale che teneva nascosto nel bastone da passeggio». E qui Watson ha esclamato: «Una vera morte da nobiluomo». Infatti ancora una volta quel poveraccio era stato ingannato dai propri preconcetti e aveva frainteso il significato delle parole di Holmes. Ma non vedi, papà? Quando Holmes è arrivato nella casa di città del duca di Shires, ha trovato il nobiluomo morto di sua mano. Questo fa capire che gli avevano già comunicato il suicidio di Lord Carfax. Ora io ti domando: come diavolo faceva a conoscere già quella notizia? Non ti sembra chiaro, adesso? Il duca era stato sorpreso da suo figlio nella tana del Pacquin! Non reggendo alla vergogna di essere stato scoperto, è tornato a casa e si è tolto la vita. Perché era lui lo Squartatore, era il duca, non Lord Carfax! E suo figlio quando l'ha scoperto ha deciso di addossarsi la responsabilità dei crimini per salvare la reputazione di suo padre!

— Sì, adesso ci vedo chiaro anch'io...

— Oh, meno male! E infine ricorda quello che Carfax ha detto a Watson. Gli ha raccomandato di diffondere la notizia che lo Squartatore era lui. Voleva assicurarsi che la colpa ricadesse sulle sue spalle, e non su quelle del padre.

— Allora Holmes aveva ragione — mormorò l'ispettore Queen. — Non ha voluto che il sacrificio di Lord Carfax risultasse inutile.

— E la fiducia di Deborah in suo padre è stata giustificata dopo tre quarti di secolo.

— Però, che mi venga un accidente!

Ellery ritolse il taccuino di mano al padre e diede un'occhiata all'ultima pagina. Borbottò:

— Un marinaio sudamericano che è stato lì lì per turlupinare un sindacato finanziario europeo... «Il caso di Sinbad il peruviano». Papà, non può darsi che Holmes abbia preso

ancora una volta Watson per il bavero, con questa storia?

FINE